

SUPPLEMENTI

La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia

Atti del convegno di studi in
occasione del 5° anno della rivista
(Macerata, 5-6 novembre 2015)

505

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Co-Direttori / Co-Editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia
Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano
Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli
Stefano Della Torre, Politecnico di Milano
Michela Di Macco, Università di Roma 'La Sapienza'
Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre
Serge Noiret, European University Institute
Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"
Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Girolamo Sciallo, Università di Bologna

Comitato editoriale / Editorial Office

Giuseppe Capriotti, Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari,
Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Enrico Nicosia,
Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico / Scientific Committee

Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo
Sezione di beni culturali "Giovanni Urbani" – Università di Macerata
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
Division of Cultural Heritage "Giovanni Urbani" – University of Macerata

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,
Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer,
Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani,
Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi,
Carmen Vitale

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage
Supplementi 05 / 2016

eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi 05, 2016

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN 978-88-6056-485-6

© 2016 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Co-Direttori

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela Di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Sciuolo

Coordinatore editoriale

Francesca Coltrinari

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Giuseppe Capriotti, Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano

Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciuolo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Marzia Pelati

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Rivista indicizzata WOS

La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia

Atti del convegno di studi in occasione del 5°
anno della rivista
(Macerata, 5-6 novembre 2015)

a cura di Pierluigi Feliciati

Indice

- 9 Presentazione
 Massimo Montella
- 13 Massimo Montella, Pietro Petraroia, Daniele Manacorda,
 Michela Di Macco
 La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana
- 37 Dibattito
 Daniele Jallà, Michela Di Macco, Giuliano Volpe, Rosanna
 Cioffi, Pietro Petraroia, Massimo Montella, Daniele
 Manacorda
- 55 Rosanna Cioffi, Lutz Klinkhammer, Veronique Bücken,
 Gabriel Zuchriegel, Peter Aufreiter
 La cultura della valorizzazione in Italia: altri punti di vista
- 73 Dibattito
 Rosanna Cioffi, Pietro Petraroia, Giuliano Volpe, Mariella
 Guercio, Michela Di Macco, Massimo Montella, Gabriel
 Zuchriegel, Pierluigi Feliciati, Lutz Klinkhammer, Daniele
 Manacorda
- 95 Giuliano Volpe, Claudio Bocci, Caterina Bon Valsassina,
 Daniele Jallà, Sergio Vasarri
 Abilità professionali e percorsi formativi

- 131 Dibattito
Giuliano Volpe, Massimo Montella, Pietro Petrarola,
Daniele Manacorda, Mariella Guercio, Michela Di Macco
- 141 Pierluigi Feliciati, Federico Valacchi, Maria Abenante,
Antonella Docci, Mariella Guercio, Miriam Mandosi,
Allegra Paci
I professionisti dei beni culturali: competenze, forme
associative e mercato del lavoro
- Appendici
- 175 Appendice 1
*Convenzione europea per la protezione del patrimonio
archeologico (riveduta)*
- 183 Appendice 2
Convenzione europea del paesaggio
- 191 Appendice 3
*Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale
immateriale*
- 205 Appendice 4
*Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore
dell'eredità culturale per la società*
- 215 Appendice 5
Documento conclusivo del convegno di studi

Programma del convegno di studi in occasione
del 5° anno della rivista «Il Capitale culturale».
Studies on the Value of Cultural Heritage
(Macerata, 5-6 novembre 2015)

5 Novembre

Aula magna dell'Università, Piaggia dell'Università, 2

Ore 9,30 Saluti

Prof. Luigi Lacché, Magnifico Rettore dell'Università di Macerata

Prof. Luca Ceriscioli, Presidente della Regione Marche

Dott. Avv. Romano Carancini, sindaco del Comune di Macerata

Prof. Michele Corsi, Direttore del Dipartimento di scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo

Ore 10,15 Apertura dei lavori

On. Dario Franceschini, Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo

Ore 10,45 Tavola rotonda

La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana

Introduce e modera Massimo Montella, Università di Macerata

Michela Di Macco, Università di Roma La Sapienza

Daniele Manacorda, Università Roma Tre

Pietro Petrarola, Scuola di specializzazione di Beni Culturali, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Antonio Pinelli, Emerito di Storia dell'arte moderna, Università di Firenze

Ore 15,00 Tavola rotonda

La cultura della valorizzazione in Italia: altri punti di vista

Introduce e presiede Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Lutz Klinkhammer, Istituto Storico Germanico di Roma

Xavier Barral i Altet, Università Ca' Foscari

Veronique Bücken, Musée royaux des Beaux-Arts de Belgique
Gabriel Zuchtriegel, Direttore parco archeologico e museo di Paestum
Peter Aufreiter, Direttore Galleria nazionale di Urbino

Ore 18,00 Dibattito

6 Novembre

Aula magna del Dipartimento di scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, polo didattico Vallebona, piazzale Bertelli

Ore 9,30

Abilità professionali e percorsi formativi

Introduce e presiede Giuliano Volpe, Presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali

Giuliano Volpe, *L'attuale offerta formativa universitaria*

Claudio Bocci, Direttore Federculture, Partenariato, *Pubblico-Privato: profili professionali per la valorizzazione integrata delle risorse culturali*

Caterina Bon Valsassina, Direttore Generale Educazione e Ricerca MiBACT, *Le politiche del ministero per la formazione dei professionisti*

Daniele Jallà, Presidente ICOM Italia, *Profili professionali occorrenti per i musei e nuova legislazione*

Sergio Vasarri, FormezPa, *L'attuale offerta formativa extra universitaria finanziata dai fondi europei*

Ore 15,00 Tavola rotonda

I professionisti dei beni culturali: competenze, forme associative e mercato del lavoro

Introduce Federico Valacchi, Università di Macerata

Presiede Pierluigi Feliciati, Università di Macerata

Maria Abenante, Osservatorio lavoro e Professione dell'Associazione Italiana Biblioteche

Antonella Docci, Associazione Restauratori d'Italia

Mariella Guercio, Associazione Nazionale Archivistica Italiana

Walter Grossi, Associazione Nazionale Archeologi

Miriam Mandosi, Gruppo di lavoro ICOM dei giovani professionisti museali

Allegra Paci, Osservatorio sulla professione archivistica

Ore 18,00 Conclusioni

Moreno Pieroni, Assessore alla cultura e al Turismo della Regione Marche, *Formazione e occupazione degli addetti ai beni culturali nelle Marche*

Presentazione

Massimo Montella

La cultura, intesa come sistema di valori, come abitudini consolidate e, insomma, come bagaglio, è al tempo stesso una risorsa e un freno per l'innovazione necessaria alla sopravvivenza. La cultura cambia quando le stesse cose suscitano nuove domande. È nota l'esemplificazione del tale che, guardando il ritratto di Carlo V a cavallo, prima esclama "Toh! Carlo V!" e il giorno dopo "Toh! Tiziano!"

Ovviamente la capacità di essere sempre contemporanei è come il coraggio di don Abbondio. Ma può anche essere che non ce la si voglia dare, che si decida di provare a resistere ad oltranza per timore delle conseguenze. E non è raro che la reazione prevalga, almeno a breve e medio termine. Tuttavia agli studenti di management si è soliti portare ad esempio i produttori di candele per illuminazione. Quando Edison ebbe messo a punto la lampada a incandescenza, alcuni di essi continuarono con i loro tradizionali prodotti fino al fallimento. Altri li riconvertirono in funzione di settori di mercato secondari, dall'arredamento alle torte di compleanno. Alcuni capirono che la missione delle loro imprese non erano le candele, ma l'illuminazione, e presero dunque a produrre le lampadine richieste dal nuovo contesto.

Difficile dire se stiamo facendo candele per torte. Nel mezzo del cambiamento si può non essere certi quali tendenze siano di lunga prospettiva. Quanto

accade più o meno da un ventennio fa dubitare che l'“ondata di piena antropologica abbattutasi sulle spiagge umanistiche” specialmente negli anni Settanta, della quale parlava Carandini, abbia segnato il definitivo superamento del neoidealismo o se siano sempiterni le “astanze” e le “flagranze” care a Brandi. Di fatto, come nota fra gli altri Toscano, sono riemersi con forza “una rappresentazione prosopopeica, monumentale e selettiva, delle cose d'interesse artistico e storico” e un connesso linguaggio di nuovo incline “alla metafora: lontano da ogni accezione pragmatica, da qualunque interesse per la lettura tecnica dei rapporti spaziali e temporali riferiti dagli “oggetti d'arte come dal paesaggio intero”. Chissà se le resistenze a tutto quello che va o che si sospetta che possa andare sotto il nome di valorizzazione, e specie se in vista di qualche utilità materiale, se l'ostinato rifiuto ad accettare la nozione di economia, già chiara almeno da due secoli, quale soddisfazione dei bisogni anche immateriali, se lo scandalo che suscita l'accostamento di cultura e arte al concetto di utilità siano la giusta difesa di sacri principi o un atteggiamento corporativo o la innocente incapacità di comprendere che gli studi condotti a pubblica spesa dovrebbero essere di pubblico vantaggio e che per pubblico ci si riferisce adesso ad una democrazia di massa.

Per far luce, servirà prendere a paragone le nozioni di cultura, di bene culturale, di tutela, di valorizzazione fissate nella *Convenzione europea del paesaggio* del 2000, nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'UNESCO del 2003 e nella *Convenzione di Faro* del Consiglio d'Europa del 2005. Ma aiuterà d'altra parte non poco sapere come ci vede chi si è formato e opera in un contesto diverso dal nostro, atteso che solo da noi la visione neoidealista è stata così pervasiva e resistente.

L'importanza della faccenda è chiara, perché le conclusioni, alle quali prima o poi bisognerà pur arrivare, avranno effetto non solo sull'uso del tempo e delle facoltà di chi creda di non avere ancora maturato il momento di accomiarsi, bensì anche sulla impostazione dei corsi universitari, sulla conduzione degli istituti culturali, sulla editoria e sulla comunicazione in genere, sulle politiche pubbliche, sul conveniente impiego del bilancio statale.

Peraltro, anche a volersi occupare unicamente di tutela nei termini riduttivi caldeggiati da tanti, se è vero che questa stagione “postmoderna” implica discontinuità con gran parte dei paradigmi del passato, va considerato che potrebbe accadere che insufficienti utilità procurate dagli studi e dai servizi connessi al patrimonio storico riducano progressivamente le preferenze di comunità per la qualità pubblica dei beni culturali, con l'effetto di sussidi statali sempre più lontani dal necessario per la loro sopravvivenza.

In occasione del quinto anno di questa nostra rivista, giustappunto intitolata alla valorizzazione dell'eredità culturale, è sembrato perciò opportuno tornare sul tema che coltiviamo da sempre, chiamando ad incontrarsi alcune delle più autorevoli figure del panorama italiano, personalità di nazionalità diversa ma che ben conoscono il nostro Paese, anche perché, nella quasi generalità dei

casi, vi esercitano da tempo rilevanti attività professionali o sono in procinto di stabilirvisi per assumere la direzione di importanti musei, esponenti di primissimo piano della amministrazione centrale dello Stato, di enti di ricerca e di organizzazioni professionali inerenti alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali.

Poiché il documento approvato a conclusione dei lavori e trasmesso all'attenzione del ministro, presente tra le appendici di questo volume, non può dar conto da solo dei risultati ottenuti e volendo documentare compiutamente le relazioni presentate, il professor Pierluigi Feliciati si è assunto l'onere di curare l'edizione di questi atti, affrontando anche il difficile compito di ordinare al meglio i numerosi e vivaci dibattiti. Questi testi sono la trascrizione della registrazione degli interventi editata dal curatore e rivista dai relatori.

La *Convenzione di Faro* e la tradizione culturale italiana

Massimo Montella*

Questo convegno è stato organizzato per capire se il nostro modo di pensare sia in sintonia con il tempo attuale, con quello che Fabris chiamava il “sistema ideologico prevalente”.

Ciò perché siamo consapevoli che la sopravvivenza e il senso ultimo dei beni culturali dipendono dal modo di pensare della società, piuttosto che da quello formalizzato in istituzioni e norme di legge che potrebbero essere non più rispondenti alla bisogna.

Per cercare di comprendere il “sistema ideologico prevalente” adesso, mi chiedo quanto siano indicativi alcuni documenti adottati ormai da parecchi anni dalla comunità internazionale: la *Convenzione europea del paesaggio* del 2000, i *Principi direttivi per lo sviluppo territoriale duraturo del continente europeo* emanati dalla Conferenza di Hannover dei ministri responsabili della pianificazione territoriale (2000), la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'UNESCO del 2003 e la *Convenzione di Faro* del Consiglio d'Europa del 2005¹.

La *Convenzione europea del paesaggio* afferma che il termine “paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni e che la “qualità paesaggistica” è quella che soddisfa le aspirazioni delle popolazioni. La *Convenzione UNESCO* del 2003 dice che il patrimonio culturale è costituito da tutte le testimonianze immateriali e materiali riconosciute dalle comunità.

* Massimo Montella, Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Luigi Bertelli, 1, 62100 Macerata, e-mail: massimo.montella@unimc.it.

¹ Il testo di questi documenti in Appendice al volume.

La *Convenzione di Faro* dice, infine, che il patrimonio culturale consiste nell'«insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione». Si tratta di un rovesciamento totale della nostra tradizionale prospettiva di identificazione di ciò che riveste interesse culturale: a identificare da un lato sono le popolazioni, dall'altro i soprintendenti.

Altresì, la *Convenzione europea del paesaggio* concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali che i paesaggi della vita quotidiana e finanche quelli degradati. Analogamente la *Convenzione di Faro* afferma che il patrimonio culturale comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi.

È un secondo rovesciamento totale della nostra tradizionale prospettiva di identificazione di ciò che va salvaguardato perché riveste interesse culturale: da un lato ciò che è eccezionale, dall'altro anche il quotidiano e perfino gli ambienti degradati, in quanto antropizzati, in quanto risultanti dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi.

Ancora, la *Convenzione europea del paesaggio* dice che il paesaggio costituisce una risorsa favorevole all'attività economica e può contribuire alla creazione di posti di lavoro e che occorre soddisfare gli auspici delle popolazioni di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione. La *Convenzione di Faro* dice che il patrimonio culturale va protetto non per il suo valore intrinseco, ma altresì in quanto risorsa anche economica e che, per farlo, occorrono processi di valorizzazione partecipati da tutti quei soggetti che la convenzione stessa definisce “comunità di eredità”. La *Conferenza di Hannover* concluse che la conservazione va perseguita per via di valorizzazione ovvero di trasformazione consapevole e socialmente condivisa, al fine della creazione di nuovo valore dal valore accumulato. Si tratta di un terzo rovesciamento totale della nostra tradizionale prospettiva di tutela: da un lato il vincolo come impedimento e comunque come limitazione d'uso latamente e strettamente economico, dall'altro la partecipazione delle comunità con finalità anche economiche.

Dunque mi limito a constatare un profondo rovesciamento complessivo: dell'autorità, spostata dal vertice alla base; dell'oggetto, dall'eccezionale al tutto; del valore, dal valore in sé al valore d'uso e, dunque, dei fini: dalla museificazione alla valorizzazione.

Può darsi che queste convenzioni vengano considerate dai più, in Italia specialmente, come semplici parole in libertà destinate a non aver conseguenze operative, ad essere risolte come è avvenuto con l'art. 2, lett. c) del decreto legislativo 26 marzo 2008, n. 62², che qualifica i beni culturali come “espressioni di identità culturale collettiva”, mentre restano però immutate le istituzioni, i ruoli, gli studi, i processi. Dato che l'Italia doveva recepire queste convenzioni,

² D.Lgs. 26 marzo 2008, n. 62, “Ulteriori disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in relazione ai beni culturali”.

si sono messe lì due frasette niente altro che per salvare la forma, dopodiché il Codice è rimasto, più o meno, una riedizione della legge del 1902.

Potrebbe darsi, però, che il clima sia davvero cambiato e che quelle convenzioni, vecchie ormai di parecchi anni, rispecchino bene una realtà di fatto sopravvenuta da tempo: una società democratica di massa ovvero una condizione in cui le decisioni vengono prese, bene o male, dalla maggioranza del corpo sociale, che, per esempio, può far rimuovere un soprintendente. Se così fosse, dovremmo chiederci se la nostra tradizione culturale umanistica è insuperabilmente inconciliabile con il tempo presente, con il sistema ideologico attualmente prevalente o se può entrare in sintonia con esso, se può essere funzionale a questa società. In altre parole dobbiamo chiederci se la cultura umanistica rigetta per sua intima e insuperabile natura il criterio di utilità, il principio di sussidiarietà e il sistema democratico di massa o se può rendersi funzionale al loro conveniente compimento.

Precisamente dobbiamo decidere se la nozione di patrimonio culturale e di paesaggio siano quelle crociate o quelle proposte dalle convenzioni internazionali citate, se il valore di tale patrimonio sia un valore intrinseco ad esso o sia un valore d'uso, se il valore d'uso possa essere anche di specie economicamente materiale e finanche monetaria, se la tutela sia in contraddizione con la valorizzazione o se la valorizzazione sia il fine e il presupposto della tutela, se economia e cultura siano un ossimoro.

La *Convenzione europea sul paesaggio*, analogamente agli altri documenti richiamati da principio, indica che per realizzare gli obiettivi che auspica occorre «accrescere la sensibilizzazione della società civile al valore dei paesaggi, promuovere la formazione di specialisti, promuovere programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione e pianificazione del paesaggio», e aggiunge che «il compito degli esperti non è di definire una gerarchia di valori ma di rendere percepibile al corpo sociale il significato e l'interesse potenziale di ogni componente e le opportunità e i rischi connessi a ciascuna e all'insieme». Anche la *Convenzione di Faro* chiede che si agisca per accrescere la consapevolezza del valore del patrimonio e dei diversi benefici che possono derivarne su un piano ambientale, economico e sociale.

A voler fare questo, occorre dare una dimensione anche operativa alle nozioni di “valore”, di “patrimonio culturale” e di “interesse potenziale”. L'idea di patrimonio culturale proposta a Faro postula un valore che è d'uso e vede nella valorizzazione il fine e la premessa della tutela, perché il patrimonio culturale deve essere finalizzato ad elevare la qualità di vita immateriale e materiale delle persone e perché non potrà essere conservato contro la volontà della collettività. Non contrappone, dunque, economia e cultura, ma le ritiene anzi convergenti e coincidenti perfino. Quanto, poi, a “valore” e a “interesse”, si tratta di nozioni che da astratte si fanno operativamente concrete, se prendono il nome di utilità. Se riteniamo che la cultura umanistica possa essere utile alla società presente, che possa avere valore oggi e qui, dobbiamo misurarci con il significato di

utilità e chiederci di quante specie possano essere le utilità e quante e quali sia bene generare e in che modo si debba farlo sia sul piano della elaborazione concettuale che su quello pratico della gestione dei beni e dei servizi e della formazione e dell'impiego degli addetti.

A me pare che il rimpianto di Longhi nella lettera a Briganti «per non aver detto e proplatato in tempo quanti e quali valori si trattava di proteggere», per non essere stati capaci gli uomini di cultura di “essere popolari”, per le “vecchie carenze della nostra cultura”, sia solo la enunciazione del problema e non ancora un'indicazione di possibile soluzione³.

Più vicino a un'indicazione di soluzione potevano essere in quegli anni le parole di Argan, quando lamentava che la cultura umanista «non esercita alcuna influenza sulla cultura di massa»⁴. E più vicino ancora è andato Francovich, non solo con la rivista «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», ma con le sue esperienze di lavoro in stretto rapporto con gli enti preposti al governo del territorio.

E non posso non citare due affermazioni di Giovanni Urbani straordinariamente efficaci. Diceva Urbani che lo scandalo cui porre rimedio è che «la condizione prima della sopravvivenza di questo patrimonio stia nel puro e semplice riconoscimento del suo valore ideale, non accompagnato da nessuna azione intesa a integrare questo valore nei nostri modi di vita»⁵. Dunque chiedeva di far cessare «quella particolare forma di spreco che fin qui abbiamo fatto del patrimonio storico culturale, confinandolo nel suo ruolo metafisico di bene o valore ideale e così in realtà consegnandolo ad una pura e semplice vicenda di decadenza materiale per incuria e abbandono»⁶.

Se noi convenissimo con queste enunciazioni, dovremmo dunque compiere l'ulteriore passo che occorre per individuare le specie di valore/utilità che dovremmo rendere socialmente percepibili. A me pare di poterne indicare tre grandi categorie:

- quella che chiamo di “presentazione”, nella letteratura, nella comunicazione museale, nella informazione turistica, utile ad accrescere il capitale culturale delle persone e il sentimento identitario delle comunità,

³ Longhi R. (1985), *Critica d'arte e buongoverno. 1938-1969*, Firenze: Sansoni, p. 129.

⁴ Argan G.C. (1950), *Expositions itinérantes et éducatives dans les musées d'Italie*, «Museum», Vol III, 4, pp. 286-291, p. 286: «En outre, le fait que les musées ont avant tout un rôle de conservation influe à la fois sur la culture générale et sur la branche de la culture à laquelle ils se rattachent. Pratiquement, les musées sont isolés des chaires universitaires d'histoire de l'art, des écoles de beaux-arts et même de l'enseignement en général. Il n'existe aucun lien non plus entre les musées et le monde de la production; la conception humaniste, qui exige de toute œuvre d'art qu'elle soit parfaite, conduit naturellement à négliger l'immense production artisanale qui constitue pourtant un lien vivant entre l'idéal artistique et la vie sociale. Le musée est l'expression typique d'une culture de l'élite et il n'exerce aucune influence sur la culture de la masse».

⁵ Urbani G. (1981), *Le risorse culturali*, inedito, ora in Urbani G. (2000), *Intorno al restauro*, a cura di Zanardi B., Milano: Skira, pp. 49-55, p. 50.

⁶ Ivi, p. 52.

la quale comporta di scegliere se – almeno in aggiunta alla crociana qualità lirica, quando c'è – non debba essere esplicitata anche la qualità di documento storico degli oggetti e se le forme e gli strumenti della comunicazione non debbano tener conto delle capacità di comprensione dei diversi gruppi di utenti;

- quella che chiamo di “paesaggio”, utile a migliorare l'ambiente di vita delle persone, la quale comporta di rivolgere l'attenzione non solo agli aspetti ipermonumentali ma al territorio intero e dunque anche alle sue aree marginali e di restituire le conoscenze a ciò necessarie con le modalità e gli strumenti più utili per le scelte di chi governa e per la informazione delle comunità;
- quella che chiamo di “produzione”, utile a migliorare l'economia dei singoli e della collettività, la quale concerne la valorizzazione della eredità culturale come fattore di produzione e di competizione commerciale per gli attuali prodotti.

Credo che questa sia la direzione in cui muovere e sono però preso dal timore alimentato dal dibattito che si va sviluppando non soltanto in ambito accademico ma anche sulla stampa quotidiana, dal timore che in fondo attanagliava già Charles B. Morey, che, per superare i confini angusti degli studi in Italia, diceva di temere anzitutto i condizionamenti dell'estetica crociana.

In fondo, oggi il tema che pongo ai colleghi è proprio questo.

Pietro Petraroià**

Sono grato per questa opportunità di incontro che consente di condividere con il pubblico di giovani qui presenti alcune riflessioni; mi farebbe piacere per il futuro svilupparle in collaborazione con il gruppo di Macerata, che negli ultimi cinque anni ci ha donato la rivista «Il Capitale culturale», all'origine dell'incontro di oggi.

Ho pensato, ascoltando poco fa il Prof. Montella, che questo mio intervento potrebbe avere un titolo in forma di domanda: “Comunità di eredità e tutela avranno un futuro comune?”

Per tentare una risposta, vorrei partire da una piccola xilografia che compare nel famoso volume di Cesare Ripa, *Iconologia*, nell'edizione del 1618, ad illustrare la voce *tutela*⁷: può infatti aiutarci a capire, in questa nostra epoca

** Pietro Petraroià, professore a contratto presso la Scuola di specializzazione di Beni Culturali, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, Via Lanzzone, 29, 20123, Milano, email: pietro.petraroià@unicatt.it.

⁷ *Noua iconologia di Cesare Ripa perugino caualier de ss. Mauritio, & Lazzaro. Nella quale si descriuono diuerse imagini di virtu, vitij, affetti, passioni humane, arti, discipline, humori, elementi, corpi celesti, prouincie d'Italia, fiumi, tutte le parti del mondo, ed' altre infinite materie. Opera vtile ad oratori, predicatori, poeti, pittori, scultori, disegnatore, e ad'ogni studioso per inuentar concetti,*

T V T E L A.



Fig. 1. Tutela, da Cesare Ripa, *Iconologia*, cit.

emblemata, et imprese ... ampliata ultimamente dallo stesso autore di trecento imagini, e arricchita di molti discorsi pieni di varia eruditione; con nuoui intagli, & con molti indici copiosi. In Padoua: per Pietro Paolo Tozzi: nella stampa del Pasquati, 1618. L'immagine e la descrizione citate sono alle pp. 635-636.

di dizionari sui beni culturali, qual è l'idea di tutela che si è consolidata nella nostra cultura dalla fine del Rinascimento in poi. Se a un certo punto noi abbiamo incominciato ad usare questa parola riguardo al patrimonio culturale una ragione ci deve essere; altrove infatti si usano parole differenti. Che cosa dunque significa "tutela" da noi in Italia? Perché non abbiamo in Italiano un'equivalenza semantica, per esempio, con il tedesco *Denkmalschutz*?

Siccome il repertorio di immagini accuratamente correlate a significati – anche complessi e con molteplici declinazioni concettuali e lessicali – che Cesare Ripa elabora e pubblica dopo il Concilio di Trento precede qualsiasi legge su ciò che oggi riconduciamo alla nozione tutta moderna di patrimonio culturale, ma in qualche modo fa una sintesi suggestiva del lessico e delle concezioni del suo tempo, proviamo a vedere che cosa egli scrive nel definire la "tutela": «È una donna di età virile», questo l'esordio apparentemente bizzarro della sua definizione. Credo voglia dire che l'immagine allegorica debba esprimere esperienza e contemporaneamente anche una forte autorevolezza, più consona agli uomini di età matura che alle donne, secondo la sua visione antropologica. Non si vede nella xilografia, ma la donna dev'essere vestita di rosso; «con la sinistra mano» tiene un libro di conti in posizione obliqua «ove sia scritto COMPUTA» e sopra di esso – con il rischio, faccio notare, che scivolino giù – un paio di bilance, ossia una stadera a due piatti. Invece, «dalla sinistra banda, vi sarà un gallo e detta figura sarà in atto che con la destra mano mostri di coprire con il lembo della veste un fanciullo che vi sta alli piedi dormendo». Inoltre, «appresso di detto fanciullo vi sia un racano o ramarro che dir vogliamo». Viene subito in mente, data l'epoca di produzione dell'immagine, il fanciullo morso dal ramarro di Caravaggio della collezione Longhi. L'allegoria ci propone dunque un fanciullo esposto ad un rischio subdolo, forse mortale, di cui la Tutela deve occuparsi con vigilanza costante, perché il piccolo non può vigilare su se stesso: è nudo e dormiente, dunque ha bisogno di un supplemento di forte protezione. Con questo si capisce che il concetto di tutela di cui il Ripa si fa interprete è quello di un'azione costante di riequilibrio (infatti c'è la stadera) tra un soggetto inidentificato – che ha però il potere malvagio e comunque la forza di prevalere sul fanciullo, appropriandosi di tutti i vantaggi economici dell'eredità – e un altro soggetto assai più debole, inerme e dormiente come il fanciullo nudo, il quale, pur disponendo in teoria di diritti sui beni ereditati, non dispone in realtà di forza e potere propri per rivendicarli autonomamente; abbisogna dunque di un "tutore", di tutela appunto. Il principio di giustizia esige che i diritti del fanciullo, mediante l'azione di tutela, debbano essere resi di pari forza (vengano dunque "bilanciati") rispetto a quelli di chi avrebbe la forza di usurparli avvelenando il piccolo erede, come fosse un serpe o un ramarro venefico. Tuttavia, per essere proporzionata e dunque realmente efficace, la tutela deve munirsi dell'arma di una stima economica attendibile, ossia del pieno riconoscimento ed accertamento del capitale ereditato, dello *heritage*. Ecco perché il libro da ragioniere sotto la stadera reca sul dorso la scritta «computa».

In questa chiave, l'allegoria della tutela deve essere dunque una figura che esprima esperienza ma che contemporaneamente risulti sempre vigilante, esercitando una costante attenzione rispetto ai possibili attentati ai diritti del fanciullo erede. Di qui la presenza nell'allegoria del gallo, che ha il becco aperto perché sta richiamando all'attenzione, alla vigilanza. In conclusione: c'è un *heritage* da riconoscere e valutare, c'è un'azione di vigilanza costante da organizzare e c'è una azione di riequilibrio tra poteri e diritti che ricorda le attribuzioni della magistratura.

Sembra di poter concludere che quando nella nostra civiltà italiana l'idea di tutela viene associata a qualcosa che oggi – non era così in passato – chiamiamo patrimonio culturale, dietro vi sia questa preoccupazione: che il patrimonio culturale, pur se riconosciuto come tale, abbia indubbiamente diritti ma non disponga in sé della forza adeguata a contrastare il potere di chi, per proprio vantaggio, volesse distruggerlo danneggiando gli interessi generali. Pertanto occorre un potere terzo, che eserciti con una forza adeguata e consapevole la funzione della tutela, ossia quella di proteggere, in caso di eredità, i diritti dell'erede debole e la salvaguardia del valore del capitale caduto in successione, da una generazione all'altra.

In realtà – secondo la narrazione implicita in questa allegoria del Ripa – ad essere tutelato, se facciamo bene attenzione, non sono i beni, l'*asset* ereditario, bensì il fanciullo erede.

È proprio intorno a questo tema che vorrei svolgere questo intervento. Lo faccio cominciando con una pagina del famosissimo libro di Andrea Emiliani su leggi e bandi dell'Italia preunitaria⁸; una pagina da cui – solo a leggere questi editti del '600 e '700 – ci si rende conto che il fanciullo erede è poi scomparso e che il suo posto è stato preso da quelle «cose di interesse artistico e storico» – come recitava la legge di tutela n. 1089 del 1939 – che oggi chiamiamo beni culturali, oppure, se si include il paesaggio, «patrimonio culturale».

Del resto, se leggiamo qualcuno dei bandi pubblicati da Emiliani, constatiamo che già in epoca non così lontana dal testo del Ripa l'azione di tutela si sposta sulle “cose”: si prevede di proteggere private statue, torsi, bassirilievi, teste, piedistalli, colonne, capitelli, iscrizioni, medaglie, cammei, intagli di valore di marmo e metallo, di gioie, di mischi oro e argento o agate, crognole, ametisti e altre diverse materie lavorate e non lavorate etc. etc.

In altro testo ecco un elenco affine: marmi, gioie, pietre lavorate e non lavorate, torsi, teste, frammenti, piedistalli, iscrizioni, etc.

Sono disposizioni normative che, nel loro stesso linguaggio, bene ci danno l'idea della progressiva “cosificazione” che avviene nell'età post rinascimentale, quando l'azione di tutela concentra l'attenzione sul patrimonio, posto in assoluta ed isolata evidenza anche rispetto all'erede e ai suoi diritti: una figura, questa, che diviene sempre più spersonalizzata ed inafferrabile.

⁸ Emiliani A., a cura di (2015), *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani, 1571-1860*, nuova ed., Firenze: Polistampa.

In alcune situazioni, poniamo il Granducato di Toscana, questo fenomeno si presenta con una declinazione un po' diversa: nella normativa granducale il processo di cosificazione viene associato alla glorificazione degli autori, peraltro di opere soltanto di pittura; quindi l'azione di tutela, riferendosi alle opere di autori eccellenti nominativamente individuati, sottintende la storiografia artistica sviluppatasi nei precedenti secoli a Firenze e, quindi, dipende da un giudizio in qualche misura già socializzato e consolidato, quasi "comunitario", per così dire, al punto che degli artisti le cui opere vanno tutelate si produce un elenco ben preciso, in ordine di importanza, come in una graduatoria comunemente condivisa, il cui rispetto, però, viene controllato caso per caso da esperti accademici: gli antesignani degli odierni professionisti della tutela.

Facciamo un salto con la macchina del tempo e arriviamo al Codice dei Beni Culturali e del paesaggio emanato nel 2004 e oggi in vigore, il quale, all'articolo 1 comma 2, ridice con nuovi concetti e parole che cos'è la tutela, cioè come è diventata dopo secoli e dopo la tradizione attuativa delle leggi del 1939: «la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura». È facile in queste parole cogliere lo spunto, davvero molto interessante, per un tentativo di riequilibrio: è come se avessimo fatto un passo indietro, tornando a guardare l'oggetto della tutela come qualcosa che è umano, vitale, e che non è soltanto costituito da oggetti inanimati da proteggere come contenuto patrimoniale. Siamo dunque tornati ad un approccio che rimette al centro le persone, la loro memoria; addirittura si parla di comunità e si stabilisce una relazione tra comunità e territorio, secondo una modalità dinamica, cioè traguardando la promozione dello sviluppo della cultura insieme alla conservazione dell'eredità ricevuta; in particolare si sottolinea il valore di tale eredità per tutti gli italiani. Quest'ultimo aspetto è stato l'esito di un dibattito politico: si è voluto aggiungere, rispetto alle prime bozze di testo, l'aggettivazione nazionale, cioè affermare che la legge di tutela dei beni culturali si riferisce all'intera comunità italiana e al suo territorio.

Questa nuova definizione di tutela, che il Codice del 2004 ci consegna, richiede di essere oggetto di lavoro, perché non è adatta ad essere letta con un atteggiamento meramente adempitivo: dovrebbe infatti innescare un approccio elaborativo, soprattutto in un contesto come questo – di ricerca e di alta formazione – nel quale il convegno ha luogo.

Il tema dell'impegno alla promozione dello sviluppo della cultura legato alla tutela interpreta, forse inconsapevolmente, una significativa endiadi. Noi ascoltiamo spesso, a proposito del patrimonio culturale, la citazione dell'articolo 9 della Costituzione, ma non sento mai citare, in raccordo ad esso, l'articolo 4 che forse la maggioranza di noi addetti alla tutela quasi ignora o per lo meno non ha in maniera vivida presente alla memoria. L'articolo 4 è consacrato anzitutto a dichiarare l'importanza del lavoro nella comunità civile (lo ha anche accennato Massimo Montella prima di me): leggiamo in questo articolo che

«ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Se il primo comma dell'art. 4 sancisce il diritto al lavoro, questo secondo comma sottolinea invece che l'apporto di un contributo libero e creativo è un dovere permanente del cittadino, benché possa concretizzarsi secondo la sua libera scelta. Dunque l'impegno alla crescita spirituale, economica, sociale del Paese, secondo la propria libera scelta e secondo le proprie possibilità, è consacrato dalla Costituzione tra i principi fondamentali quasi a premessa dello stesso articolo 9.

Certo, poi ci sono altri passaggi, nell'articolo 1 del Codice dei beni culturali, nei quali si assapora anche il ritorno della dimensione dello Stato-autorità, come ad esempio il comma 5: «i privati proprietari, possessori o detentori di beni appartenenti al patrimonio culturale sono tenuti a garantirne la conservazione». Principio giustissimo, evidentemente, sebbene soltanto prescrittivo. E deve certo esserlo, ma la sua formulazione sottintende che il privato – proprietario, possessore o detentore – in quanto tale potrebbe potenzialmente non essere egli stesso interessato per primo alla buona conservazione. Ora, se è giusto che la legge si esprima così, il nostro lavoro dovrebbe essere tuttavia quello di aiutare a far scoprire che invece interessarsi alla conservazione dei beni appartenenti al patrimonio culturale è di interesse sia del singolo privato o pubblico proprietario possessore o detentore, sia delle comunità. È in questo che secondo me si giuoca una parte sostanziale della riflessione che oggi facciamo.

Quando ci inoltriamo nella lettura del Codice, riaffiorano le dimensioni culturali proprie della legge del 1902, della legge del 1939 e del testo unico del 1999: diventano di nuovo protagoniste le “cose” invece delle comunità; quasi che possa essere davvero efficace una tutela che lavori sulle cose, anche a prescindere dal lavoro con le comunità.

Come tenere conto di tutto questo, ricollocando al centro dell'attenzione l'esordio del Codice con il suo contenuto innovativo? Dobbiamo tenerne conto – mentre richiamiamo alla memoria l'allegoria del Ripa – computando, ossia producendo un insieme coerente di atti, a partire dai sistemi informativi di catalogazione e gestione, che diano sostanza e specifico riconoscimento a ciò che genericamente identifichiamo come patrimonio culturale.

L'articolo 10 del Codice elenca a quali “cose” è possibile applicare il vincolo: senza citarlo, voglio però sottolineare come a partire da esso – e nonostante il prezioso spunto offerto in esordio dall'art. 1 –, di fatto il Codice recupera ed enfatizza ampiamente la cultura tradizionale della “cosa”. Ciò significa che ancora nell'attuale sistema giuridico e culturale la tutela si declina sostanzialmente come un limite al libero esercizio dei diritti reali, cioè dei diritti sulle “cose”, che è insito nell'esercizio di proprietà garantito ovviamente dalla Costituzione. Peraltro proprio la nostra Costituzione, a differenza di altre, recupera di fatto dalla costituzione di Weimar⁹ il principio che la libertà di godere della proprietà

⁹ *Costituzione tedesca*, detta di Weimar dalla città dove fu elaborata l'11 agosto 1919, trad.it.

privata deve essere in qualche modo orientato al bene comune, ad un interesse sociale. Questo, a mio avviso, è un altro dei principi che si pongono a fondamento e premessa logica dell'articolo 9 della Costituzione del 1948 e del concetto di tutela ivi enunciato (ma già delineato nel 1902 e nel 1939): ci fa intendere che il principio della tutela del patrimonio culturale è orientato al pubblico interesse come istanza superiore al godimento privato di beni ed è soltanto questo che giustifica la strumentazione vincolistica in sede legislativa. Detto in altre parole, poiché la Costituzione prevede che la proprietà privata sia orientata anche al pubblico interesse, il primo e fondamentale esempio che fornisce è proprio quello del patrimonio culturale, tutelato per garantirne il godimento da parte di tutta la comunità, nell'attualità e nel futuro.

È molto importante chiarirlo, se si vuole evitare il rischio di circolarità autoreferenziale, che vedo affiorare nelle analisi di amici e colleghi come Salvatore Settis, come Tomaso Montanari, come tanti altri che, assolutizzando l'articolo 9 della Costituzione, estrapolano la tutela del patrimonio culturale dalla più complessiva visione etica della gestione delle proprietà e del lavoro, indirizzata alla costruzione del bene comune, in un processo partecipato ove il ruolo di protagonista lo hanno le persone, le comunità, alla cui comprensione si deve se il patrimonio culturale può avere significato e futuro. Immaginare che la tutela possa essere sacralizzazione del valore assoluto del patrimonio culturale fa dimenticare l'insegnamento di quanti – da Cesare Brandi a Hugues de Varine – hanno in modi diversi dimostrato che senza riconoscimento del pregio artistico o storico da parte delle persone la tutela, a partire dall'impegno alla conservazione, non ha ragioni né forza.

Se dunque non articoliamo in una dimensione comunitaria, relazionale, la percezione di valore del patrimonio culturale e ci fermiamo alla rilevazione e alla difesa del pregio intrinseco di esso in se stesso, senza leggerne le potenzialità attivatrici della crescita spirituale, economica e sociale della nostra comunità (cui rinvia l'articolo 4 della Costituzione), allora perdiamo gran parte dell'impulso innovatore che può venire proprio dall'art. 9 della Costituzione, che, non a caso, nella sua prima parte menziona proprio «lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica». È all'interno di questo impegno per lo sviluppo – se ben leggiamo l'art. 9 –, sostenuto dal dovere alla creatività e alla condivisione proprio di ogni cittadino (art. 4), che il paesaggio, il patrimonio culturale e la ricerca scientifica e tecnica divengono fecondi per le persone e le comunità, dunque meritevoli di tutela e promozione, anche al costo di una parziale limitazione dei diritti di piena proprietà in capo a singoli cittadini o istituzioni.

Questo è l'orizzonte etico che la Costituzione tutt'oggi ancora ci propone e che secondo me va opportunamente raccolto, naturalmente in modo critico ma con grande attenzione, da parte delle nuove generazioni, rendendolo tema di costante lavoro.

Chiediamoci a questo punto se la Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società è coerente con la nostra Costituzione repubblicana, di essa ben più vecchia, e se può aiutarci ad attuarla con adeguatezza e fecondità.

Massimo Montella ha già ricordato che cosa per la Convenzione significa eredità culturale: «un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni [questo diventa il vero soggetto] identificano indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione». Si vede bene come il tema della proprietà è presente all'interno della Convenzione, ma con la precisazione che il protagonista non è né la cosa né il singolo proprietario, bensì la comunità, che la riconosce come riflesso, espressione dei propri valori, credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione. L'eredità culturale (concetto nel quale va ricollocata, come vedremo, la nozione codicistica di patrimonio culturale) comprende dunque tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi. Montella ha già opportunamente ricordato la Convenzione Europea del Paesaggio, che a sua volta va ricondotta all'interno di questa prospettiva¹⁰.

Voglio sottolineare però anche il punto b) dell'articolo 2 della *Convenzione di Faro*, in cui si definisce la comunità di eredità. Un'espressione nuova, questa, che formalmente non ha evidenza nel nostro Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, ma può avercela indirettamente, nel senso che il Codice non è certo in contraddizione con questo concetto. Una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone: non si parla di uno Stato, di un Comune, di una Regione, ossia di un'istituzione regolativa e rappresentativa, ma, in modo più immediato e diretto, di un insieme di persone che, almeno potenzialmente, dispone dei poteri e può disporre della competenza necessari per riconoscere il valore della propria eredità culturale. Quindi, al centro sono le persone, nel senso che l'eredità è per le persone, i cui diritti alla fruizione dell'eredità vanno concretamente affermati nel quadro di un'azione pubblica¹¹.

Assumere questa posizione significa sostanzialmente passare da un'idea di tutela centrata sul bene culturale inteso come possibile oggetto di possesso di un individuo – al quale dunque la tutela deve inibire il potere di distruggere, di vendere senza controllo, di esportare e così via – ad un'idea diversa, che pone al centro il tema della comunità che guarda consapevolmente all'insieme del suo patrimonio culturale come parte del proprio capitale territoriale¹². Come

¹⁰ Al riguardo cfr. Calcagno Maniglio A., a cura di (2015), *Per un paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Milano: Franco Angeli.

¹¹ Fondamentale su tutta la tematica resta: De Varine H. (2005), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, a cura di Jallà D., Bologna: ICOM e CLUEB.

¹² Al riguardo cfr. Montella M. (2009), *Il Capitale culturale*, Macerata: eum; Celano E., Penati C., Petraròia P. (2013), *Expo e territori: strumenti e modelli di valorizzazione*, XXXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali, (Palermo, 2-3 settembre 2013), <http://www.aisre.it/images/old_

abbiamo visto, infatti, l'eredità culturale, secondo la *Convenzione di Faro* è legata al territorio: «Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi».

Su questo fronte c'è da molto lavorare: si tratta di capire meglio come imparare a descrivere, a riconoscere e quindi a narrare il patrimonio culturale in rapporto a tutte le articolazioni del più comprensivo capitale territoriale, operando in sinergia fra comunità ed esperti. Evidentemente occorre mettere meglio a punto, sul piano normativo e su quello operativo, come agire la tutela nella prospettiva di una valorizzazione, che sia comunque intesa – l'ho scritto in altra sede – quale dimensione relazionale della tutela¹³. Certo, alla base è necessaria conoscenza e consapevolezza diffuse; dunque la divaricazione eccessiva tra mondo dell'università e mondo della tutela è una divaricazione perniciosa, in quanto impedisce di costruire quelle dimensioni integrate di conoscenza e di consapevolezza, che sono il presupposto dell'attivazione sociale, di una forma di cittadinanza attiva attorno e dentro l'eredità culturale.

Indubbiamente il patrimonio culturale e paesaggistico è soltanto una delle componenti, non l'unica, del capitale territoriale. Nel momento in cui la assolutizziamo, ad esempio immaginando che tutto sia espresso nel secondo comma dell'articolo 9, rischiamo di non riconoscere questa ricca complessità e, quindi, di far cadere ogni legame fra le comunità ed il loro territorio. Al contrario, ci sono in un territorio tante altre risorse – infrastrutturali, enogastronomiche, artigianali, industriali, creative e anche turistiche – con le quali l'eredità culturale può interagire in modo fecondo proprio preservando la propria specificità. Non possiamo dunque pensare che la relazione tra patrimonio culturale e turismo esaurisca ogni possibile funzione di una comunità rispetto al proprio territorio.

Proprio per questo, siccome ho avuto in dono stamattina da Giuliano Volpe il suo ultimo libro *Patrimonio al futuro: un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*¹⁴, ho voluto aprire subito la pagina 87, che cita Andrea Carandini – presidente attualmente del FAI ma che noi tutti conosciamo e apprezziamo anzitutto come archeologo – laddove definisce il compito dello studioso rispetto a un contesto così articolato e complesso. Volpe, citando Carandini, ricorda dunque queste sue parole: «il compito dello studioso che voglia essere anche un narratore è quello di rendere semplice ciò che è complesso, continuo ciò che è lacunoso, completo ciò che è parziale; solo un racconto narrativamente persuasivo presuppone una ricostruzione storicamente soddisfacente». Perché questa competenza venga acquisita ed elaborata occorre che le istituzioni e le università aiutino le comunità a non temere a priori di sperimentare situazioni culturalmente e antropologicamente

[papers/Petraroia_Penati_Celano.pdf](#)>.

¹³ Petraroia P. (2014), *La valorizzazione come dimensione relazionale della tutela*, in Negri-Clementi G. e Stabile S., (a cura di), *Il diritto dell'arte. La protezione del patrimonio artistico*, vol. 3, Milano: Skira, pp. 41-49.

¹⁴ Volpe G. (2015), *Patrimonio al futuro: un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano: Electa.

complesse, nel presente come nell'accostamento alle memorie del passato. In fondo, noi tutti nelle nostre famiglie, nei nostri posti di lavoro, nei nostri quartieri, viviamo sempre situazioni complesse, rispetto alle quali abbiamo sviluppato una certa capacità di mitigare l'ansia che potrebbero ingenerare; una funzione educativa e sociale fondamentale, anche per chi opera nell'ambito della ricerca e dell'alta formazione, è pertanto quella di favorire quei processi che sviluppano nelle comunità e nelle persone singole competenze cognitive, relazionali ed emotive per la comprensione e gestione di contesti complessi, inclusi quelli storico-culturali.

Il nostro compito principale, dunque, non è quello della semplificazione a tutti i costi, che fa tanto moda ma che poi può prendere l'abbrivio della banalizzazione, davvero pernicioso nell'esperienza del patrimonio culturale; si tratta invece di rivedere metodi di studio, capacità di leggere e narrare connessioni, di indurre il gusto proprio della complessità e della sua narrazione¹⁵.

Cittadinanza attiva può significare anche concorso alla produzione e socializzazione di consapevolezza della propria eredità culturale. In questo, il ruolo del volontariato non è sostitutivo di altre funzioni di tipo professionale, ma anzi è spesso generativo di innovazione e lavoro, proprio nello spirito dell'art. 4 della Costituzione che prima citavo. Sinceramente credo che solo in questo modo, cioè crescendo nella capacità di prendersi cura del proprio capitale territoriale in tutte le sue espressioni, si trovi la possibilità di porre le basi per un'azione di tutela efficace e duratura: lo dimostra efficacemente la tradizione che in alcuni luoghi d'Italia (per esempio nella Provincia di Bolzano) si ha per la cosiddetta tutela degli insiemi¹⁶.

È possibile che in una società largamente analfabeta, con la sua forte stratificazione sociale, come poteva essere quella italiana di inizio '900 (l'epoca della prima legge di tutela), delle leggi di tutela di tipo autoritativo potessero essere sufficienti; ma in una società come la nostra in cui già solo la complessità dei sistemi di comunicazione rende estremamente più articolata la relazione tra giudizio dell'individuo e incidenza sul gruppo e viceversa, non si può pensare che un approccio semplicemente autoritativo del sistema di tutela – pur necessario e anzi inevitabile – sia sufficiente a raggiungere risultati che ci interessano. Proprio per questo non credo sia possibile affidarsi a soluzioni istituzionali costruite secondo rigide partizioni di competenze, ma occorre imparare a darsi una *governance* territoriale. A volte il raccordo tra istituzioni è anzi la condizione

¹⁵ Montella M. (2009), *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Milano: Electa; Petraroia P. (2010), *Storia (storie?) dell'arte (delle arti?) e valorizzazione*, «Il Capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», n. 1, pp. 143-148; Petraroia P. (2011), *Nuove sfide per la storia dell'arte e per la valorizzazione del patrimonio culturale*, «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte lombarda», n. 2, aprile, pp. 7-18.

¹⁶ Petraroia P. (2005), *La cura del patrimonio storico-culturale come leva di sviluppo del territorio. Una nuova frontiera dell'ottava legislatura*, «Confronti (Regione Lombardia)», n. 3, pp. 43-55; Novello S., Petraroia P. (2014), *La tutela degli insiemi*, «Italia Nostra, Bollettino», n. 481, giugno-luglio, pp. 30-31. Per contro cfr. Toscano M.A. a cura di (1999), *Dall'incuria all'illegalità. I beni culturali alla prova della coscienza collettiva*, Milano: Jaca Book.

minima per lo sviluppo delle comunità: lo stesso Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (si vedano gli articoli 111 e 112 comma 4) incoraggia la costruzione di reti collaborative e sottolinea il valore sociale della partecipazione privata alla valorizzazione integrata di beni culturali pubblici e non¹⁷.

Occorre dunque far progredire il tradizionale paradigma del lavoro sul patrimonio culturale. Noi partiamo da una tradizione illustre, ma ormai un po' sclerotizzata, da cui riceviamo un'idea del lavoro centralizzato sulla tutela fatto di studio, catalogazione, vincolo, amministrazione degli effetti della tutela da parte essenzialmente di funzionari pubblici. Il pregio di questa tradizione non va certo dissipato, come oggi purtroppo accade diffusamente per più ragioni, ma va conquistata nuova attenzione per il ruolo attivo delle comunità e per la promozione di nuove soluzioni di accesso cognitivo al patrimonio culturale¹⁸.

Questo ci fa capire che l'eredità culturale cessa così di potersi gestire come una serie di oggetti discreti, su ciascuno dei quali esercitiamo la tutela apponendo uno specifico vincolo; e che sempre di più il lavoro sull'eredità culturale si declina in un approccio di tipo processuale, in cui c'è un'azione di riconoscimento, c'è un'azione di tutela e c'è un'azione di fruizione, che non sarebbe possibile se il riconoscimento di tutela già non ci fosse, ma che a sua volta è essenziale per dare continuità sociale alla tutela. Tutto questo può tradursi in azioni concrete di valorizzazione, cioè di sviluppo culturale di singoli e comunità, attraverso la relazione consapevole con la memoria e le sue testimonianze anche materiali. La valorizzazione non è dunque l'antitesi della tutela, ma è la tutela che diventa relazione, attraverso l'appropriazione diffusa di strumenti di lettura e godimento dell'eredità culturale.

La complessità, l'instabilità e la polisemia delle dinamiche di fruizione pubblica che in tal modo si originano non devono più spaventarci a priori; anzi, proprio i primi articoli del Codice dei Beni Culturali finalizzano chiaramente la tutela – soprattutto dei beni di appartenenza pubblica – alla fruizione pubblica, cioè alla possibilità di migliorare il nostro senso di appartenenza, il nostro lavoro di memoria. Le attività di ricerca, documentazione, conservazione costituiscono non il fine ma il presupposto operativo affinché la tutela acquisti la sua dimensione propria, che è quella relazionale, costituendo dunque la cerniera fra vincolo e fruizione pubblica.

¹⁷ Nell'ampia bibliografia sul tema segnalo: Hinna A. (2005), *Organizzare la cultura. Dalle fondazioni alle community development corporations*, Milano: McGraw-Hill; Barbetta G.P., Cammelli M., Della Torre S., a cura di (2013), *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, Bologna: il Mulino; Seddio P. (2013), *La gestione integrata di reti e sistemi culturali. Contenuti, esperienze e prospettive*, Milano: Franco Angeli.

¹⁸ «Il potere centralizzato [...] eccelle nell'impedire e non nel fare: ma quando occorre scuotere dal profondo la società o imprimerle un ritmo rapido non ha più forza. Per poco che le sue misure abbiano bisogno del concorso degli individui, si resta sorpresi della debolezza di una macchina così grande, anzi della sua improvvisa impotenza», Alexis de Tocqueville, *La démocratie en Amérique*, 1835, in Meldolesi L. (2010), *Federalismo democratico. Per un dialogo tra eguali*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, p. 3.

Concludo con un quesito, che è un auspicio: sarà possibile immaginare, sia pur sperimentalmente, sia pure con quelle comunità che lo volessero (perché dobbiamo avere il coraggio di costruire delle aree di sperimentazione sotto gli occhi di tutti), che lo stesso processo di apposizione di un vincolo possa essere frutto anche di azioni popolari?

Daniele Manacorda***

Se prendiamo le mosse dalla *Convenzione di Faro*, potremmo sintetizzarne così i principali contenuti.

Persona e valori umani sono al centro della riflessione sul patrimonio: ritengo che questo sia un implicito riconoscimento del fatto che il patrimonio non costituisce un “valore in sé”, ma un valore relazionale, con tutti quegli aspetti legati all’uso ai quali ci richiamava prima Massimo Montella. Questo a sua volta implica un approccio storico, una considerazione mutevole dei valori in campo, un distacco da qualunque posizione che prenda le mosse da una visione sacrale del patrimonio stesso¹⁹.

Il Preambolo della Convenzione afferma anche il diritto di ogni persona, nel rispetto dei diritti e delle libertà altrui (quindi in una visione tipica del pensiero liberale e libertario all’origine dell’Europa moderna), ad interessarsi all’eredità culturale di propria scelta: ciò implica, a mio modo di vedere, la somma cautela con la quale gli intermediari tra individuo e patrimonio (ovvero noi addetti ai lavori, quale che sia la funzione che svolgiamo nei diversi settori del patrimonio) devono accostarsi al problema della sua gestione (uso questo termine in senso generale e generico, non tecnico).

Questo diritto si afferma semmai (siamo sempre al Preambolo) riconoscendo la – cito – «necessità di coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e di gestione dell’eredità culturale»: ciò implica che il ruolo di “custodi”, che ci siamo sempre dati non venga meno, ma si inveri solo e soltanto alla luce del coinvolgimento, non della esclusione. Se posso usare una metafora: custodi non come *vigilantes* armati di fronte al *caveau* di una banca o a uno sportello del bancomat, ma bidelli di una scuola. Custodi come persone irrinunciabili nella loro capacità (il bidello in una scuola, appunto) di lasciar realizzare la creatività e la gioventù dei ragazzi nel rispetto delle strutture, delle relazioni tra di loro, delle relazioni con le istituzioni: non *vigilantes*, dunque, ma bidelli.

Se poi passiamo all’articolato, sottolineo solamente che l’art. 1 (oltre al ribadimento che «la conservazione dell’eredità culturale ed il suo uso sostenibile

*** Daniele Manacorda, professore ordinario di Metodologia della ricerca archeologica, Università di Roma 3, Dipartimento di studi umanistici, piazza della Repubblica 10, 00185, Roma, email: daniele.manacorda@uniroma3.it.

¹⁹ Ricci A. (2006), *Attorno alla nuda pietra*, Roma: Donzelli; Manacorda D. (2014), *L’Italia agli italiani*, Bari: Edipuglia.

hanno come obiettivo lo sviluppo umano e la qualità della vita») auspica «una maggiore sinergia di competenze fra tutti gli attori pubblici, istituzionali e privati coinvolti»: questo – a mio modo di vedere – implica quanto meno una riflessione sui danni ingenti che un approccio “dominante” al patrimonio, proprio della tradizione giuridica dominante, ha arrecato ad una visione complessiva del senso pubblico dell’eredità culturale e del ruolo della persona nell’ambito di questa dimensione, che non si esaurisce negli aspetti proprietari.

L’art. 2 già richiamato da Pietro Petrarola, ribadisce, a scanso di ogni equivoco, il quadro pubblico nell’ambito del quale mettere in campo azioni di sostenimento e trasmissione dell’eredità culturale: il che implica una riflessione sul senso della parola “pubblico”, che solo una tradizione miope e ideologicamente spenta, molto radicata in Italia e in particolare nell’ambiente che più si occupa del patrimonio culturale, traduce semplicisticamente con “statale”; ma pubblico e statale non sono assolutamente la stessa cosa.

L’art. 5 afferma al contrario, senza possibilità di equivoco che “chiunque, da solo o collettivamente, ha diritto a contribuire all’arricchimento dell’eredità culturale: il che implica una riflessione sul significato del termine arricchimento, che qui agisce evidentemente in ambito ideale, e delle forme che questo contributo può assumere nelle condizioni date.

L’aspetto contestuale emerge infatti chiaramente dall’art. 7, che mette opportunamente in relazione «la partecipazione alle attività inerenti l’eredità culturale» con «un clima economico e sociale» che la possa sostenere: il che ci aiuta a capire il senso del riferimento al “quadro pubblico” nell’art. 2. Ma l’art. 7 mette il dito anche sugli aspetti etici che presiedono alla presentazione del patrimonio, entrando quindi nel merito della nostra professione di “addetti ai lavori”: a chi parliamo? e se parliamo, riusciamo a farci capire nelle situazioni complesse senza voler minimamente ridurre – sono d’accordo con Pietro Petrarola – la percezione della complessità?

L’art. 9, precisando, chiede alle competenze tecniche di «definire e promuovere principi per la gestione sostenibile e per incoraggiare la manutenzione»: e l’accento è – come vedete – sulla gestione sostenibile e la manutenzione, e non – sacralmente – sulla conservazione e il restauro, nobilissimi concetti che in questo quadro risultano alternativi, se non antitetici, ai primi.

Ecco che allora, con l’art. 10, la Convenzione, sulla base di queste premesse, invita a «accrescere la consapevolezza del potenziale economico dell’eredità culturale “per utilizzarlo”»: una bestemmia, mi vien fatto di pensare, per chi si fa il segno della croce al solo sentir accostare l’eredità culturale al pensiero e alla prassi economica, e addirittura, Dio non voglia!, intenda anche utilizzare questa eredità. Intendiamoci, le forme di uso del patrimonio, su cui si è soffermato Montella, sono ovviamente campo aperto di libera riflessione e negoziazione, e bene fa la Convenzione a specificare che queste dovranno avvenire «senza compromettere i valori intrinseci»: una specificazione opportuna, che riunifica il campo di quanti su questo tema di riflessione hanno punti di vista anche

significativamente contrastanti, poiché abbiamo bisogno di molta franchezza nella discussione, di molta sincera disposizione a trovare i punti di incontro che ci sono tra visioni legittimamente diverse della politica del patrimonio.

Pietro Petraroia ha richiamato i nomi di vari colleghi che occupano quasi quotidianamente le pagine e i luoghi della comunicazione di massa: credo che sia legittimo ragionare su quanto ci unifica e quanto ci distanzia da certe posizioni che io ritengo profondamente conservatrici, sempre nella consapevolezza che il patrimonio sta a cuore a tutti noi e che non c'è, nel mondo della cultura, qualcuno che il patrimonio, a dispetto di qualcun altro, non lo voglia salvaguardare. Mi piacerebbe che, a volte, da certi ambienti venisse un riconoscimento in questo senso, anche a chi, come chi vi parla, pensa che il patrimonio abbia bisogno di un approccio radicalmente diverso da quello che si è storicamente determinato in Italia, per esempio ispirato a quello indicato dalla *Convenzione di Faro*.

Il quadro nel quale anche queste riflessioni è bene che avvengano è infatti indiscutibilmente ribadito dal successivo art. 11, che invita a «sviluppare un quadro giuridico che permetta l'azione congiunta» del maggior numero possibile di attori, che elenca minuziosamente e che sono: «autorità pubbliche, esperti, proprietari, investitori, imprese, organizzazioni non governative e società civile», incoraggiate «ad agire nell'interesse pubblico», mentre le prime, le autorità pubbliche, sono invitate – segno che ce n'è bisogno! – a cooperare con altri attori sviluppando “metodi innovativi”. Ciò richiede l'uscita, mentale e poi organizzativa, dalla prassi burocratica del “faccio tutto io” (un tutto sempre e comunque storicamente insufficiente pur nei grandissimi meriti storici della tutela in Italia, e negli altrettanto grandi demeriti che l'hanno portata allo stato anchilosato in cui si trova attualmente), che è esattamente l'altro lato di una medaglia che si presenta con l'invito al “laissez faire”, cioè a quel liberismo che ha prodotto storicamente, per reazione, le leggi di tutela negli stati preunitari più conservatori e autocratici²⁰, e dal 1909 anche in Italia, passando per la legge Bottai fino al Codice Urbani, che con qualche imbellettamento è ancora, a mio modo di vedere, immerso in buona misura dentro quella temperie culturale.

I metodi innovativi non sono le tecnologie. Sono le categorie interpretative con le quali cerchiamo di capire, anche attraverso i beni culturali, la società del XXI secolo abbandonando l'idea puerile di poter ancora superficialmente fare affidamento sulle categorie del secolo breve e sforzandoci di accettare un'idea, che per qualcuno potrà essere indigeribile, ma che è quella che dice: con le casematte della cultura il patrimonio non si difende, forse ci si salva l'anima nella convinzione di aver testimoniato fino al sacrificio i propri principi, ma il patrimonio non si salva; per salvarlo, dobbiamo liberarlo dalla morsa d'amore nella quale lo abbiamo stretto come una famiglia gelosa e timorosa del mondo esterno stringe i propri figli.

²⁰ Emiliani A., a cura di (2015), *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani 1571-1860*, nuova ed., Firenze: Polistampa.

Queste categorie innovative, per quanto riguarda la prassi amministrativa, abbiamo provato a descriverle in vari sedi, sia Giulio Volpe che io, per non parlare di Massimo Montella e Pietro Petrarroia, e le ricordo solo corsivamente: una tutela contestuale, una tutela come sistema inclusivo, come servizio pubblico, come luogo della ricerca e della formazione condivise, come comunicazione e democratizzazione della cultura, come superamento di una concezione elitaria e gelosa del patrimonio, come massima circolazione dei dati, come chiamata a raccolta di tutte le energie positive del paese²¹. Basti fermarsi a riflettere sul fatto che i soloni che lanciano continuamente alti gridi e lamentazioni sullo stato del patrimonio, che orde di privati, oppure di intellettuali dirazzati avrebbero abbandonato, non hanno alzato una sola parola per ringraziare il ministro Franceschini di averci liberato con l'*Art Bonus* da una delle vergogne che ci portavamo da decenni, cioè il divieto di fotografare i beni pubblici esposti nei musei.

Concluderei questa prima tornata dicendo che la *Convenzione di Faro* ha innovato profondamente l'approccio al patrimonio spostando in modo inequivocabile l'attenzione – se posso rubare a Massimo Montella una perfetta definizione – «dal valore in sé dei beni al valore che debbono poterne conseguire le persone. Si passa, così, dal “diritto del patrimonio culturale” al “diritto al patrimonio culturale” ovvero al diritto, individuale o collettivo, di trarre beneficio dal patrimonio».

Dunque – sintetizzo Montella – il patrimonio culturale non è un bene da proteggere per il suo valore intrinseco, ma come una risorsa il cui valore è dato anche dalla sua utilità per lo sviluppo sostenibile e per il miglioramento della qualità di vita delle persone, talché le politiche di salvaguardia debbono essere integrate nell'ambito di più ampie politiche ambientali, economiche e sociali. E in tal senso si capisce la massima importanza che viene perciò riconosciuta alle comunità e agli enti locali.

La *Convenzione di Faro* è datata 2005. L'Italia ha impiegato otto anni per sottoscriverla: sarebbe molto interessante conoscere i motivi formali e quelli sostanziali, quelli detti e quelli indicibili, che hanno causato questo ritardo.

Ma poiché un'altra Convenzione, quella che va sotto il nome della Valletta²², ha impiegato il doppio del tempo per essere ratificata dal Parlamento²³, è meglio guardare il bicchiere mezzo pieno: il clima è cambiato, non lasciamo cadere questa occasione di dare un contributo complessivo, ciascuno dal proprio orientamento e dal proprio punto di vista a questa fase interessantissima che stiamo vivendo e che ha bisogno della libera espressione di tutti.

²¹ Manacorda D., Montella M. (2014), *Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione*, in *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, *Atti delle Giornate di studio Foggia (30 settembre e 22 novembre 2013)*, a cura di Volpe G., Bari: Edipuglia, pp. 75-81, 149-150; Volpe G. (2015), *Patrimonio al futuro*, Milano: Electa.

²² Vedi in Appendice.

²³ L. 29 aprile 2015, n. 57, entrata in vigore il 13 maggio dello stesso anno.

Michela Di Macco****

Ho la fortuna di aver ascoltato insieme a voi gli interventi di Pietro Petraroia e di Daniele Manacorda e quindi ometto quanto avevo preparato a commento analitico degli articoli della *Convenzione di Faro*, visto che condivido, devo dire totalmente, le riflessioni condotte dai due colleghi e amici che mi hanno preceduta. Proverò ad enucleare qualche tema.

Abbiamo capito tutti che la definizione di patrimonio culturale nella *Convenzione di Faro* è come tale non identificabile: nel senso che è una definizione aperta, quindi che non enumera, non individua, non definisce, non connota, ma si estende a un patrimonio che non è solo storico, che non è solo bello, che non è solo tante cose. È patrimonio: nel suo essere storico, nel suo essere presente e nel suo consegnarsi al futuro; quindi è un patrimonio fatto anche di cose molto brutte, di realtà molto difficili, fatto di paesaggi dove la presenza di aggregazioni umane, in quanto tali, legittima l'identificazione di patrimonio culturale. Un patrimonio quindi che non richiede forme e che prescinde da ragioni proprietarie. Questo è determinante in una civiltà come quella contemporanea che effettivamente non guarda al bello selezionato in quanto tale, identificato secondo canoni, ma che destruttura e che tende a voler capire le ragioni della pluralità; una civiltà che o intende inglobare o, viceversa, entrare in dialogo rispettando realtà e necessità disperate.

Tutto questo, nella *Convenzione di Faro*, porta alla definizione di una comunità patrimoniale, di una comunità che ha diritto al patrimonio (e tutte le forme di diritto al patrimonio vengono espresse), ma che ha anche nei confronti di questo patrimonio responsabilità che non vengono e non vogliono essere indicate dall'alto. Di conseguenza la tutela non è riservata ai soli addetti, ma è fondata sulla condivisione. Ci si può domandare quanto il contenuto della *Convenzione di Faro* sia culturalmente diverso rispetto al nostro modo tradizionale di definire il patrimonio e la tutela e quanto questa diversità apra effettivamente una pagina nuova, che non tiene conto dei libri precedentemente scritti, oppure se sia possibile individuare qualche collegamento con coloro che condividono un'idea di patrimonio che corrisponde meglio all'estensione propria del lemma nell'accezione francese piuttosto che alla più circoscritta definizione italiana di bene culturale.

La *Convenzione di Faro* si occupa dell'Europa, tiene conto delle identità culturali e del vissuto all'interno delle stesse e di quanto la conoscenza di quel vissuto disponga al dialogo sviluppando le potenzialità del confronto. Di conseguenza la *Convenzione* non trova impreparate le giovani generazioni, abituate alla condivisione, alla socializzazione attraverso la rete.

**** Michela Di Macco, professore ordinario di Storia dell'arte moderna, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, Piazzale Aldo Moro, 5, 00185, Roma, email: michela.dimacco@uniroma1.it.

Ora, nelle finalità della riforma Franceschini si può individuare un sentire comune rispetto a quanto nella *Convenzione di Faro* viene espresso. Faccio un esempio: molti di noi sono stati piuttosto sconvolti dalla istituzione dei 20 grandi musei e dei 20 nuovi direttori. Perché 20, perché quei 20, perché quei criteri di selezione dei direttori sono alcune delle domande e alcuni dei problemi che sono stati giustamente discussi e che andrebbero comunque ancora discussi. Ma la filosofia di fondo sta bene all'interno della *Convenzione di Faro*: aprire al confronto, al patrimonio di saperi e saper lavorare che nel confronto può dare dei risultati migliori. Certo, l'identità specifica di questo o di quel museo non deve essere persa, non si può generalizzare; le metodologie sono comuni ma commisurate alla specificità del sito. Allora, se il direttore può sapere delle cose e non delle altre rispetto alla specificità e all'anima storica di quel museo, l'apporto necessario del o dei conservatori (necessariamente da incrementare nei ruoli) o di altre comunità culturali, come per esempio il previsto comitato scientifico, definisce un principio di collaborazione per raggiungere il bene comune e mostra la volontà di assicurare condivisione culturale e di scongiurare la conduzione oligarchica della direzione del museo.

Insomma mi sembra di non intravedere una cecità totale rispetto alla *Convenzione di Faro* e neppure una estraneità.

Nel presente io sono anche più ottimista rispetto ad alcuni miei colleghi nel valutare positivamente l'attività di tutela svolta nel passato che, in quanto passato, rimane nella storia e che quindi può essere analizzato a paragone. Effettivamente, diceva giustamente Daniele Manacorda, i giovani non hanno conosciuto il '900 anche se nati nel '900, quindi possono vivere rispetto al '900 in una dimensione di osservatori storici. Allora proviamo ad avere questa dimensione di osservatori storici sul mondo della tutela del '900 e vediamo se c'è stato un momento in cui il principio di condivisione ha voluto essere prevalente rispetto a quello di tutela, come dire, proprietaria e burocraticamente piramidale. Io credo che sia stato un tempo bellissimo (al quale Massimo Montella, ad esempio, ha dato un impulso e un contributo straordinario) quello della tutela territoriale, quello che, sviluppato negli anni '70, ha avuto come modello culturale la storiografia francese degli *Annales* e capito la necessità, occupandosi di microstoria, di sviluppare la tutela locale in forme non localistiche. Nella microstoria della tutela hanno avuto un ruolo fondamentale quelle esperienze di studio del patrimonio culturale diffuso e di condivisione, nei territori decentrati, lontani, disagiati, della conoscenza e della consapevolezza del valore culturale di quel patrimonio in apparenza minore ma che, in quanto fondamentale tessuto connettivo, una volta riconosciuto e fatto riconoscere dava gli strumenti, nel confronto, per dialogare consapevolmente. Sono momenti importanti da ricordare anche perché, nel mutare delle cose, li possiamo confrontare con il presente. Erano stagioni in cui in Italia si stava ulteriormente sviluppando per ragioni di necessità l'immigrazione all'interno del territorio nazionale e in cui si rendeva necessario il dialogo tra formazione culturale e identità culturali diverse.

Potrei citare molte mostre nel territorio piemontese, come quella dedicata alla Valle di Susa, che vedevano impegnati Giovanni Romano e i funzionari storici dell'arte della Soprintendenza torinese; potrei ricordare la catalogazione diretta da Antonio Paolucci nell'Appennino pistoiese; i lavori a Bologna e in Emilia di Andrea Emiliani; l'attività di Massimo Montella e le ricerche in Umbria coordinate da Bruno Toscano. Insomma, in modi diversi, l'unione tra cultura della conoscenza, della conservazione e della valorizzazione in dialogo tra Soprintendenze, Enti locali e Università. Ovviamente, da storica dell'arte, faccio cenno alle vicende storico artistiche, ma i colleghi archeologi potranno molto bene evidenziare come in quegli anni l'archeologia tendesse a dare contezza, anche attraverso i metodi di scavo, dell'importanza della condivisione e della comprensione del patrimonio in territori che non fossero per forza quelli emergenti, che non avessero una accertata e, come dire, consolidata fama di eccellenza. In quei territori è stato importante mettere in comune i metodi di studio, le indagini, le scelte, fare mostre insieme, farle fare direttamente ai responsabili di quei territori nei confronti dei quali le Soprintendenze avevano un ruolo nella condivisione democratica, di indirizzo.

E allora quel momento storico secondo me va rivalutato come momento seminale di una prospettiva della tutela che poi è stata radicalmente e, devo dire, tragicamente modificata alla fine degli anni '80 quando il patrimonio culturale viene assimilato al petrolio con un progetto di sfruttamento, che oggi gli economisti della cultura considerano diabolico, che monetizzava il patrimonio stesso traducendo valorizzazione in monetizzazione. Intendere il valore del patrimonio culturale ciecamente come valore economico ha distrutto quell'idea seminale di tutela diffusa e di condivisione culturale che invece, recuperata in termini moderni, può veramente modificare il modo di essere delle nostre attività.

Concordando con quanto è stato detto finora, vorrei estrapolare alcuni momenti di questa *Convenzione* per dire, intanto, come essa faccia responsabilmente appello anche alla consapevolezza dell'eredità culturale e ai principi di una gestione sostenibile. Nello stesso tempo tende per questo a incoraggiare non tanto il tema della conservazione e del restauro, quanto il tema della manutenzione. Ovviamente non escludendo il restauro quando necessario. La *Convenzione di Faro* non si deve leggere solo per quello che ci piace, appunto l'idea aperta di patrimonio culturale, le forme di condivisione, il comprendere e far rilevare l'importanza della pluralità delle identità culturali e la necessità del loro confronto. Bisogna leggerla anche per i problemi e per i temi che ci impone di osservare e di risolvere, anche in termini di formazione di coloro che poi agiscono, perché la condivisione e il patrimonio collettivo siano sostenibili e comunicabili.

Un tema fondamentale, ne sentiremo dibattere probabilmente domani quando si parlerà di educazione al patrimonio, è proprio quello della condivisione. Un tema questo che comporta l'accessibilità (ovviamente intendo parlare di accessibilità non solo fisica, che è fondamentale, ma di accessibilità intellettuale),

che a sua volta comporta la qualità della formazione delle figure preparate alla professione. E allora in tema di formazione, in tema di accessibilità intellettuale al patrimonio, di figure diversissime tra loro, penso che la *Convenzione di Faro* fornisca degli avvertimenti, considerando non la genericità della questione ma la sua specificità.

A noi viene data la responsabilità di progettare, attuare e monitorare quanto si farà in termini di migliore percorso formativo possibile, perché questa accessibilità sia sempre assicurata. Non dobbiamo dare agli studenti la sensazione che il nostro lavoro non abbia difficoltà e che non presenti problemi, perché, invece, proprio riconoscendo le difficoltà e misurandoci con quelle noi possiamo superarle, ma dobbiamo essere capaci di saper fare le domande giuste al detentore della competenza disciplinare che ci sta accanto. E sapendo fare delle domande, possiamo saper mettere in condivisione i problemi e trovare le giuste soluzioni.

Concludendo, mi piacerebbe ci fosse modo in questo convegno di tornare su questo tema: come possiamo lavorare perché la *Convenzione di Faro* non sia solo un'enunciazione di buoni principi che ci fa star contenti perché ci sentiamo democratici, ci sentiamo cittadini europei, ci sentiamo umanamente vicini e invece agisca da stimolo a tradurre i nostri diritti in responsabilità nei confronti del patrimonio?

Massimo Montella

Grazie Michela, io credo che questi interventi abbiano ottenuto quel che speravamo, ovvero mettere in assoluta evidenza quanto sia complessa e quanto sia nuova la situazione attuale, una condizione di democrazia di massa. Noi abbiamo organizzato il convegno cercando di rispondere in questa prima fase alla domanda se abbiamo oggi gli strumenti per poter leggere e interpretare, quindi poterci inserire fattivamente in questo contesto.

Ho citato dianzi la frase di Longhi e la frase di Urbani, sottolineo ora che ci sono 30 anni fra l'una e l'altra. Il problema era lo stesso ma l'interpretazione della causa era totalmente cambiata. Si tratterebbe di vedere ora come noi dobbiamo porre la domanda, ovvero se in quell'arco di tempo in cui i comuni non son più retti da podestà ma da sindaci eletti noi siamo rimasti gli stessi o abbiamo affinato i nostri strumenti. Io, a lezione, spesso dico agli studenti ciò che accade sistematicamente quando arriva la novità. Per esempio, quando è arrivata l'energia elettrica, le imprese che costruivano candele si son divise in tre tipi: quelli che credevano di costruire candele e non avevano capito che il loro prodotto era la luce sono fallite; quelle che hanno trovato spazi marginali, che hanno fatto candele per torte di compleanno; poi, ci sono quelli che hanno cominciato a fare lampadine. Allora il nostro problema è: noi sappiamo fare lampadine? Oppure siamo condannati a lavorare soltanto la cera?

È quello che poi, oggi pomeriggio, con l'aiuto di Rosanna e dei colleghi non italiani ma che conoscono molto bene l'Italia cercheremo di capire: guardandoci un po' allo specchio, sentendo come ci vedono. Per chiederci poi domani, con la guida del professor Volpe, quali sono le nuove abilità professionali che occorrono. Non soltanto perché insegniamo all'università abbiamo urgenza di saperlo, ma come cittadini di fronte a questi problemi. E quali sono le possibilità di avvalercene, quando fossero state formate. È in questo senso che ci siamo organizzati ed è in questo senso che va, in fondo, la domanda che ci ha posto da ultimo Michela. Quindi apro volentieri il dibattito.

Dibattito

La *Convenzione di Faro* e la tradizione culturale italiana

Daniele Jallà*

Approfitto, perché in realtà se avessi dovuto scegliere una sessione questa mi sarebbe piaciuta più che quella della formazione. Inizio con un'autodenuncia: la lettura della *Convenzione di Faro* l'ho fatta tardissimo e penso ora che ci avrebbe aiutato nel sentirci più sicuri in alcune posizioni che da tempo andiamo sostenendo. Non posso pensare di essere io a sostenerle, ma di averle soprattutto orecchiate, e restituite. Essere portavoce, insomma.

Qualche anno fa, nel parlare dell'ecomuseo urbano di Torino, diedi alla mia relazione il titolo "Il patrimonio siamo noi", un po' giocando sulle canzoni, sui titoli delle canzoni. Cosa vuol dire? Vorrei fermarmi su un punto sollevato da Pietro Pietrarroia quando parlava del capitale territoriale. A me sembra una nozione molto utile, perché nel concetto di territorio c'è una nozione fisica di ambito che racchiude una serie di beni, che poi alla fine a me sembra finiscano per essere il nostro paesaggio culturale. Tema che come sapete sarà il tema della conferenza dell'ICOM dell'anno prossimo, a Milano. La nozione di paesaggio culturale, a me sembra, dobbiamo recuperarla fino in fondo, leggendo bene quello che ci dice l'Unesco. C'è un testo molto bello dell'Unesco sui paesaggi culturali¹ che inviterei (o invitate il ministero) a tradurlo in italiano, così lo leggono tutti, ma che intanto è disponibile in francese e in inglese. Sostanzialmente assume la nozione di paesaggio culturale sia come la cosa sia come la rappresentazione della cosa, il nostro modo di vederla e quindi unisce la cosa e il soggetto.

* Daniele Jallà, Presidente dell'International Council Of Museums Italia, email: daniele.jalla@hotmail.it.

¹ *Orientations devant guider la mise en oeuvre de la Convention du patrimoine mondial* (parte II, II.A, Définition du patrimoine mondial).

Questo è un punto che ci interessa molto perché non possiamo pensare cosa sia patrimonio senza che noi lo identifichiamo come patrimonio e che sovrapponiamo il concetto di patrimonio, la cosa, al modo di considerarlo. Il testo dell'UNESCO dice poi un'altra cosa che a me sembra fondamentale: il paesaggio è il contesto in cui viviamo e questo porta il concetto di patrimonio, o di paesaggio culturale, alla sua contemporaneità.

Una delle cose che mi irritano, personalmente, è pensare che il patrimonio sia sfregiato dalla contemporaneità. A volte lo è. Ma le automobili che stanno nella piazza qui fuori, la rampa di accesso per gli handicappati, fanno parte del nostro paesaggio culturale, le poltroncine che non sono esattamente coeve degli affreschi, noi, guardiamoci, noi siamo abbastanza contemporanei, vecchi alcuni, di età diverse, come il patrimonio, però siamo tutti contemporanei.

Poi, il testo UNESCO unisce un'altra definizione: i paesaggi culturali sono luoghi familiari. Vorrei far irrompere il concetto di familiarità nei luoghi, in alternativa a quello di bellezza. La bellezza non ha salvato nessuno, né il mondo né le persone. Il concetto di familiarità unisce, inserisce un elemento affettivo nel rapporto con la realtà. Usando la metafora della famiglia: se abbiamo un parente che è un Nobel, resta uno zio, prima di essere un Nobel. I grandi beni restano familiari se noi li consideriamo familiari. I processi di patrimonizzazione tendono, per loro natura, ad essere dei processi esclusivi, perché selezionano. Sostituire l'esclusività con l'inclusività attraverso la chiave della familiarità mi sembra un punto centrale.

Dico questo, perché il capitale territoriale come insieme di elementi fisici e materiali, diventa reale solo a condizione che diventi un capitale comunitario, usando la categoria di comunità in termini più generali possibile: le comunità sono attraversate, anzi meglio costituite dai conflitti, dalle differenze, dalle discrasie interne. Questo mi sembra che sia l'elemento da aggiungere, perché qui sta il bello della Dichiarazione di Faro. Sostituendo la parola, in inglese *heritage*, in francese l'hanno tradotto *patrimoine*, perché in Italia è stato tradotto come eredità? Perché non confliggesse con il Codice, *I suppose*. Non per motivi nobili. Che da una parte ci fosse una preoccupazione legittima di tipo normativo era chiaro, però il concetto di eredità e di eredità come risorsa mi sembra, e qui concludo, che irrompa come un preciso avviso a non distinguere patrimonio materiale e immateriale, ma di riportare il tutto a unità. Lo dico perché in questa differenziazione le convenzioni Unesco, le liste Unesco, hanno una loro fragilità. Se mi trovo a gestire la candidatura di Ivrea come città industriale del XX Secolo (è distrutta, sì, ma è il modello olivettiano che vado a salvaguardare, non gli edifici), se finisco in una candidatura del patrimonio immateriale l'aspetto di ciò che si è conservato risulta secondario, per fare un primo esempio. Secondo esempio: la gestione del patrimonio immateriale non può essere solo il caciocavallo o il carnevale. Non possiamo accettare che per patrimonio immateriale ci si fermi lì. Va benissimo, salvaguardiamo il caciocavallo e il carnevale, ma il paesaggio culturale è un'eredità culturale, quindi credo che in prospettiva si tratti di:

- considerare in tutte le sue potenzialità il concetto processuale e soggettivo del patrimonio come patrimonio collettivo, di proprietà non solo pubblica. Un bene pubblico è un bene messo a disposizione della società, mentre un bene comune è un bene che appartiene alla collettività. Quindi in questa doppia visione credo che si debba pensare al patrimonio come patrimonio comunitario, capitale comunitario.
- recuperare, non negandolo ma andando oltre e assumendone tutte le valenze positive, la protezione del patrimonio immateriale, la salvaguardia, che non è protezione. Come dire, introducendo non solo nel nostro lessico ma nella nostra testa gli elementi che vadano oltre queste distinzioni e che ci consentano di recuperare una visione da un lato sociale e comunitaria del patrimonio culturale, dall'altro recuperare la stretta unità tra gli elementi materiali e immateriali.

Michela Di Macco**

Uno dei punti che bisognerebbe discutere della *Convenzione di Faro*, nel tradurre patrimoni/*patrimoine*, o *heritage/eredità* è che noi italiani siamo storicamente abituati ad operare attraverso strumenti di legge. I concetti di patrimonio e di responsabilità, come vengono espressi nella *Convenzione di Faro*, come li traduciamo in termini normativi?

Giuliano Volpe***

Faccio solo un brevissimo intervento perché, sollecitato dall'introduzione di Massimo Montella e dalle tre belle relazioni che abbiamo ascoltato, vorrei cercare di porre una questione molto operativa, riprendendo in parte le cose che diceva Michela Di Macco sull'esperienza di lavoro nei territori che poi si è andata perdendo e le riflessioni sia di Petrarroia sia di Manacorda.

Oggi uno strumento c'è e lo si sta sottovalutando (pensando che sia solo materia dei pianificatori) o meglio si sta cercando di impedire che si realizzi: mi riferisco ai piani paesaggistici territoriali regionali. Io ho vissuto la bellissima esperienza del piano paesaggistico territoriale della Puglia.

** Michela Di Macco, professore ordinario di Storia dell'arte moderna, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, Piazzale Aldo Moro, 5, 00185, Roma, email: michela.dimacco@uniroma1.it.

*** Giuliano Volpe, presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, Professore ordinario di Archeologia Cristiana e Medievale, Università di Foggia, Dipartimento di Studi umanistici. Beni culturali, Lettere, Scienze della Formazione, via Arpi, 176, 71121, Foggia, email: giuliano.volpe@unifg.it.

Esperienza che ovviamente non può considerarsi conclusa con la redazione e l'adozione del piano. Ricordo che per due anni il piano della Puglia è stato bloccato al Ministero dei Beni Culturali, non dai tecnici per la verità. È stato bloccato forse perché non si voleva che quel piano passasse, forse perché si trattava della Puglia? Poi al piano della Puglia si è aggiunto quello della Toscana, sia pur tra mille problemi. Parlo dei piani come di strumenti nuovi perché con essi si afferma una visione dinamica della tutela, uscendo definitivamente dalla stagione dei soli vincoli e abbandonando una visione di patrimonio fatto solo di grandi emergenze e un'idea di paesaggio costituito solo da *enclave* di bel paesaggio da tutelare e da proteggere, mentre la devastazione poteva estendersi a tutto il testo del territorio. I piani paesaggistici, come sono concepiti ora, si occupano dell'intero territorio regionale, anche delle aree degradate, anche delle orrende periferie e delle zone industriali e artigianali, eliminando quindi ogni concetto selettivo sulla base solo della valutazione estetica. Si occupa dei luoghi nei quali vive la gente normale.

Anch'io eliminerei un malinteso concetto di bellezza: in nome della bellezza si sono fatte tante distruzioni. Faccio l'archeologo di professione, quindi mi è naturale un approccio stratigrafico e contestuale che va in profondità e vede la complessità dei processi di territorializzazione e li analizza contestualmente in tutte le sue componenti, come qualcosa di contemporaneo e non da musealizzare. Trasformare quindi i vincoli, che sono uno strumento passivo, difensivo, e passare alle regole di trasformazione: ecco un importante passo in avanti. Sia ben chiaro, i vincoli sono preziosissimi; se non ci fossero stati i vincoli non so che cosa avremmo avuto, ma non sono più sufficienti, rappresentano ormai le armi spuntate di una battaglia persa: bisogna adottare regole di trasformazione, condivise, non solo imposte, con le comunità, attivando un processo di partecipazione. Perché le trasformazioni sono quelle che produciamo noi quotidianamente vivendo l'eredità; il concetto dinamico di eredità ha questa valenza importante. Ho letto (purtroppo ci sono delle letture che uno fa quando ha finito di scrivere un libro) un bellissimo libro² di uno psicanalista, Massimo Recalcati, che mi ha fatto capire che l'eredità non è qualcosa di definito, ma è qualcosa che va rivissuta, di cui bisogna reimpadronirsi. Cioè non è un fatto solo passivo. Si attribuisce così una funzione, come dire, dinamica all'eredità culturale e ai patrimoni territoriali perché i processi di territorializzazione, come tutti i fenomeni biologici, sono il risultato di nascita, vita e morte, ma con una differenza essenziale: la rinascita. I territori si trasformano continuamente, ed è in questo senso che noi dobbiamo adeguare i nostri strumenti. I processi di territorializzazione cercano nuove adattamenti alle esigenze che cambiano, alle visioni che cambiano, alle percezioni che cambiano. Questo ci deve imporre l'elaborazione e l'uso categorie nuove, e non la condanna a ragionare con

² Recalcati M. (2013), *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano: Feltrinelli.

categorie del passato, che non sono sbagliate, ma sono state elaborate in un mondo che è cambiato. Pretendere di essere duri e puri, coerenti, solo perché si continuano a ripetere le stesse cose mentre il mondo è cambiato mi sembra una dimostrazione di debolezza oltre che di scarsa intelligenza.

Dunque questa è la sfida di fronte a noi, e penso che anche questa tavola rotonda lo dimostri: c'è un clima nuovo. Ora, però, abbiamo anche la grande responsabilità: non sprechiamo questa grande opportunità che stiamo vivendo; un motivo in più per essere soddisfatti di essere qui a Macerata.

Rosanna Cioffi****

Soltanto qualche parola per riallacciarmi all'appello di Giulio Volpe che ho appena ascoltato.

Non voglio perdere l'occasione della presenza di tutti questi studenti che qui, come è stato sottolineato, sono l'elemento che ci apre alla speranza e ci fa essere ottimisti, perché preparandoli al meglio sul piano delle competenze, ma anche su quello della consapevolezza e della coscienza necessaria per chi opera su questi temi, possiamo guardare al futuro con ottimismo.

Io vengo da una realtà difficile, quella della regione Campania e della Seconda Università di Napoli, che opera in un territorio molto complesso, disasttrato, in cui sta però nascendo una coscienza dal basso da parte delle associazioni territoriali della provincia di Caserta; quindi per me questi temi sono particolarmente importanti. Per questo mi auguro che questi giovani continuino con noi il lavoro aperto da questi due giorni, da cui credo che potremo in qualche modo elaborare un documento, accogliendo anche le indicazioni di Giulio Volpe. L'Università di Macerata e il lavoro straordinario che da anni compie Massimo Montella sono una sorta di laboratorio e di riferimento per quanto sta accadendo sul piano nazionale. Quindi, faccio un appello per continuare a lavorare con questa forza e con la presenza dei giovani che avverto stamattina.

Grazie, colleghi, per queste relazioni che sono state piene di sollecitazioni e che io condivido pienamente. Mi piacerebbe tornare, ma forse lo potremo fare non solo nella seduta pomeridiana ma domani nella mattinata discutendo delle figure professionali e della formazione, sul concetto di capitale territoriale di cui ho sentito nella relazione di Petrarola. Questo concetto mi sollecita particolarmente perché in qualche modo – se ne ho ben colto il senso – arricchisce il concetto di bene culturale su cui noi ci siamo formati per anni e anni e intorno al quale sono nati i nostri corsi universitari. Io penso che questa indicazione di

**** Rosanna Cioffi, professore ordinario di Metodologia della ricerca storico-artistica, Seconda Università di Napoli, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali, Piazza San Francesco, Santa Maria Capua Vetere (Caserta), 81055, email: rosanna.cioffi@unina2.it.

capitale territoriale possa inglobare la vecchia concezione, perché di vecchio si deve parlare. Io ormai sono una professoressa carica di esperienza, che però vuole seguire questi processi di trasformazione. Occorre passare il testimone di quanto di buono e di bello fa parte della nostra tradizione. Un compito complesso, ma che ci compete in questa fase di passaggio e su cui dobbiamo far crescere i giovani insieme con noi.

Pietro Petraroia*****

Tanto per dire che le cose accadono come la professoressa Cioffi ha appena detto, mi fa piacere raccontare che proprio ieri sera a cena lei aveva di fronte Eleonora Celano, dottore di ricerca in economia della cultura, che mi ha adeguatamente istruito sul concetto di capitale territoriale, avendo fatto una ricognizione anche bibliografica e critica su questa tematica. Vi segnalo un articolo che oltre a lei ho firmato anch'io assieme a Carlo Penati, dedicato proprio alla ottimizzazione delle ricadute di Expo Milano 2015 nel territorio, lette attraverso la dimensione e l'ottica della valutazione del capitale territoriale³. Territoriale non nel senso vetero urbanistico, se posso dir così, del termine, ma che comprende sempre le persone e le comunità. Non c'è territorio senza comunità, senza comunità c'è terra, non c'è territorio: il territorio nasce dalla stratificazione e direi anche dalla permanenza territoriale dei segni dell'interazione tra le comunità e la natura, attraverso il lavoro e ogni forma di relazione. Quando, a partire dalla relazione della commissione Franceschini⁴ si parla di beni culturali come tutto ciò che ha valore di civiltà, si lascia incompiuto il lavoro ma si lancia il tema. Sta a noi declinare questo concetto, poi trapassato per esempio nel Testo unico del 1999⁵ e anche nel nostro Codice attuale. Per declinarlo occorre un'interazione tra la dimensione della ricerca e le organizzazioni delle comunità, che a volte sono istituzionali, a volte sono associative e via discorrendo. Per esempio io ora non vi parlo come docente della Scuola di specializzazione in beni storico artistici dell'Università di Macerata, ma come vicepresidente

***** Pietro Petraroia, professore a contratto presso la Scuola di specializzazione di Beni Culturali, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, Via Lanzzone, 29, 20123, Milano, email: pietro.petraroia@unicatt.it.

³ Celano E., Penati C., Petraroia P. (2013), *Expo e territori: strumenti e modelli di valorizzazione*, XXXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Palermo, (2-3 settembre 2013), *Crescita economica e reti regionali: nuove industrie e sostenibilità*, <http://www.aisre.it/images/old_papers/Petraroia_Penati_Celano.pdf>.

⁴ Gli atti e i documenti della cosiddetta "Commissione Franceschini" (istituita con Legge del 26 aprile 1964, n. 310) sono stati pubblicati in 3 voll., Roma: Casa editrice Colombo, 1967. Le 57 dichiarazioni che compongono la relazione finale sono anche in <<http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/franceschini.pdf>>.

⁵ D.Lgs. 29 ottobre 1999, n. 490, "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352".

nazionale di Italia Nostra, un'associazione che recentemente ha rinnovato il suo consiglio direttivo nazionale all'interno del quale ci sono componenti molto significative e qualificate, vorrei dire almeno un quarto delle persone, che ha a mio avviso un approccio molto arcaico di tutela (in una logica di gestione di una casamatta per replicare la metafora proposta da Daniele Manacorda prima).

Allora, per darci una prospettiva operativa, vi faccio cenno in maniera abbastanza rapsodica ad alcuni spunti e sarebbe interessante se qualcuno dei giovani qua presenti volesse poi discuterli: io mi rendo disponibile anche a margine dei lavori del convegno, se qualcuno volesse farne oggetto di una verifica di lavoro, di tesi, di tesina, di ricerca personale. Per esempio, secondo me andrebbe chiarita un po' meglio la relazione che c'è tra valorizzazione e monetizzazione che è stata evocata anche prima da Michela Di Macco.

Siamo chiari, la parola valorizzazione nella normativa nazionale è stata introdotta con il decreto del Presidente della Repubblica 3 dicembre 1975, n. 805, *Organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali*, quando, improvvisamente, riprendendo una citazione delle commissioni Franceschini e Papaldo, si dice che della valorizzazione (che però non si definisce) si occuperanno anche le regioni. Poi, dopo tutta una serie di trapassi normativi e non (perché il contenuto delle parole è fatto anche dell'uso che se ne fa), abbiamo l'articolo 117 della Costituzione modificato nel 2001, che di nuovo elabora e diciamo ripone questo tema della valorizzazione all'interno di una serie di principi che riguardano il ruolo dello Stato, delle regioni e degli enti appunto territoriali e locali. Poi lo troviamo nel Codice dei Beni Culturali. Però le definizioni non bastano perché come ci insegna qualsiasi filologo il contenuto semantico è fatto dall'uso e non soltanto dalla registrazione in un lessico del contenuto. A proposito appunto del valore comunicativo delle parole, ricordiamoci che è stato il ministro Tremonti che ha introdotto la parola valorizzazione all'interno delle norme sulla finanza pubblica, come designazione del processo di cartolarizzazione di beni di proprietà pubblica che lo Stato e altri soggetti del sistema pubblico possono ritenere di mettere sul mercato perché non servono più in modo diretto a funzioni pubbliche.

Questo intervento è avvenuto proprio mentre si stava concludendo il processo di definizione del Codice dei beni culturali del 2004 e ha indotto ad intervenire di corsa aggiungendo l'articolo 12, che precisa la necessità di sottoporre alla verifica di interesse culturale, nel corso di processi di cartolarizzazione, tutti quei beni che possono transitare da un patrimonio in qualche modo indisponibile a un patrimonio che va sul mercato. Ricordiamoci queste cose, perché altrimenti diamo un pessimo insegnamento, un velenoso insegnamento quando usando la stessa parola confondiamo i due processi. Da un lato il codice del 2004, dall'altro le leggi finanziarie volute dal ministro Tremonti hanno usato il medesimo significante "valorizzazione" riferendosi però a due diversi significati. Cosa significa valorizzazione dal punto di vista del codice è importante spiegarlo anche al ministro Franceschini che subito dopo la nomina

dei venti direttori dei nuovi musei con funzione dirigenziale, in un'intervista al Corriere della Sera⁶, mi è sembrato parlare di valorizzazione nell'accezione di Tremonti, non in quella dell'articolo 6 e 111 del Codice. Tutti rischiamo di utilizzare la parola valorizzazione come mercificazione, allora stiamo attenti a questi passaggi che non sono soltanto di natura normativa e destinati ai sacerdoti della tutela ma a noi cittadini.

Un processo di mercificazione si verifica, a mio avviso, quando il patrimonio culturale ha uno di questi due destini: o non viene riconosciuto per il suo reale contenuto culturale e quindi viene mercificato nel senso che viene ignorato e dismesso; l'altra possibilità è il caso in cui il patrimonio culturale venga riconosciuto come un bene posizionale, cioè un bene di cui farsi belli (scusatemi se lo traduco così) e di conseguenza viene mercificato perché si sfrutta la sua visibilità e riconoscibilità, anche se generica, per attivare un processo che produce un vantaggio che non va alla società ma a un singolo soggetto economico, che in qualche modo sottrae alla società una parte della qualità del *brand* di questo bene e ne fa un uso personale, individuale senza una contrattazione che riequilibri (ricordate la statera?) l'interesse individuale con quello collettivo. Quand'è che invece questo uso anche individuale, che il codice prevede, può esser fatto? Quando attraverso un contratto – per esempio un contratto di sponsorizzazione come quello previsto dall'articolo 120 del Codice – si riequilibra l'interesse pubblico e l'interesse privato nell'uso appropriato di un bene di proprietà pubblica, la cui aura, diciamo così, è quindi di una storia della comunità. Il risultato è un vantaggio di un singolo, che però restituisce alla comunità qualcosa che si è ritenuto equiparabile. Questi passaggi dobbiamo imparare a dominarli e io mi auguro che qualcuno all'interno di questa Scuola di specializzazione queste cose voglia declinarle operativamente, perché altrimenti non ne veniamo a capo.

Altri due spunti: primo, l'*Art Bonus*. L'anno scorso su «Economia della Cultura» ho scritto un articolo che ripercorre la storia della vicenda della Carta del rischio del patrimonio culturale⁷. È un articolo noioso, però è una storia che rischiava di essere perduta. Marisa Dalai Emiliani mi ha chiesto di raccogliere le *disiecta membra* di questa vicenda, le ho rimesse insieme e ci ho messo alla fine una nota molto lunga che riguarda l'*Art Bonus*. Perché questa norma ha almeno due elementi fondamentali sui quali occorre lavorare per elaborare propositivamente la volontà politica per il quale è stata emanata. Un primo elemento è la necessità di arrivare ad applicare l'*Art Bonus* anche ai beni culturali vincolati di proprietà privata e, a mio avviso, i presupposti costituzionali perché ciò avvenga ho cercato di spiegarli in questa nota noiosa.

⁶ Intervista a Dario Franceschini – I musei e la riforma: nuovi direttori, è soltanto l'inizio, «Corriere della Sera», 2 marzo 2015, p. 43.

⁷ Petraroia P. (2014), *Carta del rischio: linee guida e normativa recente. Una lettura critica*, «Economia della Cultura», XXIV, n. 3-4, pp. 303-320.

Però, è molto importante rendersi conto che se parliamo di patrimonio culturale come di un bene per la comunità allora è giusto richiamare il principio che se un bene è riconosciuto di interesse culturale, non è riconosciuto tale perché è di un proprietario o perché è di un altro, ma è inserito evidentemente dentro un *continuum* all'interno del quale va letta la sua capacità di relazione col tempo, con il sistema memoriale. Ed è questo sistema memoriale, non solo la prossimità fisica, che interpreta correttamente la nozione di contesto a mio avviso, per cui pensare di dire che determinati vantaggi afferiscono solo al sistema pubblico significa dire che la relazione pubblico-privato per la salvaguardia del patrimonio culturale non deriva dal fatto che consideriamo espressioni diverse di un'unica comunità che vive su un territorio, ma deriva semplicemente dal fatto che i soggetti istituzionali hanno meno soldi e quindi concentrano i benefici sui beni di proprietà pubblica. Oppure significa ancora che le sponsorizzazioni hanno un valore soltanto economico-finanziario e non invece un valore di partecipazione. Anche su questo occorre lavorare. Per esempio sul decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, *Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture*, laddove si prevede che le sponsorizzazioni relative al patrimonio culturale possono essere concesse in pariteticità di condizioni per chiunque voglia in qualche modo avvalersene, ma la modalità con cui questo principio in sé giusto viene declinata è poi quella di prevedere che la sponsorizzazione sia poi solamente una risorsa finanziaria in più, come qualsiasi altra risorsa del bilancio pubblico, al punto che deve essere introdotta la previsione dell'intervento all'interno del piano delle opere pubbliche, fatto con i fondi pubblici. Però la sponsorizzazione nasce dalla familiarità e dall'affezione verso un bene, mentre il mero meccanismo della gara pubblica per individuare uno sponsor è in sé fallace, perché nega il principio per il quale la sponsorizzazione esiste. Quindi, è cattiva legificazione quella che non legge la realtà ma trasferisce degli istituti giuridici da un campo all'altro, ritenendo che la somiglianza stia soltanto nel fatto che determinate risorse finanziarie vengono comunque applicate a un bene di proprietà pubblica. Questi problemi, che sono banali e che rischiano di apparire di tecnicismo giuridico, sono problemi politici e perciò problemi culturali. Ecco perché secondo me è opportuno che di questo si parli anche in una scuola di specializzazione e nel contesto di una rivista come «Il Capitale culturale».

Concludo ricordando che quando la crisi economica del nostro paese si era fatta molto dura e, come ricorderete, a Mario Monti fu affidata la guida di un governo con una strana maggioranza, si operarono una serie di interventi economici per abbattere il famoso spread, a un certo punto Ferruccio de Bortoli, allora direttore del Corriere della Sera, intervistò il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco sul tema: ma come fa l'Italia a ripartire?⁸ Perché l'Italia

⁸ De Bortoli F. (2012), Intervista a Ignazio Visco, *Visco: Ecco le condizioni per crescere*, «Corriere della Sera», 8 luglio, p. 1, in <http://www.corriere.it/economia/12_luglio_07/intervista-

aveva la febbre, si sono fatti dei salassi, ma se si continuano a fare dei salassi a un certo punto la temperatura cala e c'è il rischio che l'Italia diventi un cadavere. Traduco così complessi discorsi economici di de Bortoli: quando è diventata un cadavere è un problema farla tornare a una temperatura degna di un essere vivo. E allora Visco indicò due strade per intervenire, segnalando quali erano i provvedimenti economici da adottare per rilanciare lo sviluppo del paese in quel momento critico. Il primo degli interventi era quello di intervenire sulla messa in sicurezza del territorio dal punto di vista idrogeologico, sulla salvaguardia del paesaggio e del patrimonio culturale, sintetizzando un intervento sulla bellezza del nostro paese.

Allora ricordiamoci, se me lo consentite e per far fuori la questione, che quando Dostoevskij parla della bellezza che salva il mondo mette un punto interrogativo al termine della frase, non fa un'affermazione ma ci provoca a riflettere se siamo capaci di lasciarci salvare dalla bellezza. Insieme a Dostoevskij consentitemi allora di citare Gropius, quando ci dice che la bellezza non è il fine della progettazione ma è il risultato di una buona progettazione. Quindi la bellezza non è una etichetta estetica applicata a qualcosa per imbellettarla, la mercificazione di cui parlavo prima, ma è il risultato di un buon modo di procedere nella progettazione cioè qualcosa che produce *kosmos*, in senso greco, una struttura ordinata. È in questo che secondo me è contenuta la sfida a un'azione partecipata, a una cittadinanza attiva.

Quel lavoro che Visco aveva indicato nel 2012 è stato fatto o no? La risposta è no! È per questo che come vicepresidente di Italia Nostra, con altri amici e studiosi, il 19 novembre pomeriggio andiamo dal capo dell'ufficio studi della Banca d'Italia e accogliendo la sua disponibilità vogliamo ricominciare a ragionare su quali sono gli indicatori con i quali misurare la capacità del capitale territoriale in tutte le sue espressioni – incluso il patrimonio culturale – di concorrere allo sviluppo delle comunità nel territorio che ci è dato di custodire e di consegnare alle future generazioni. Perché gli indicatori che attualmente vengono utilizzati per la misura delle attività economiche, fondati su una classificazione di codici Ateco che non c'entrano niente con la realtà, sono legati all'esigenza della statistica di avere continuità nel tempo. Questo significa, per esempio, che nel campo della vita culturale misurano i biglietti staccati a pagamento: misure utili, perché si devono pure fare i libri di statistica, ma totalmente inutili per governare. Allora quali sono gli indicatori che vanno invece individuati? La risposta del dottor Sestito, capo dell'ufficio studi della Banca d'Italia, è stata: non lo sappiamo non ce ne siamo mai occupati, incontriamoci e ragioniamo su questa partita. Mi piacerebbe, in un prossimo futuro, socializzare le conclusioni, positive o negative che siano, di questo confronto con il nostro istituto di emissione, anche perché quell'istituto ha come azionisti tutte le banche. Un indirizzo di lettura da parte di quell'istituto

è fondamentale per capire come la valorizzazione non è mercificazione ma è governo del meglio di noi stessi. Dobbiamo abituarci a farlo, non separando la vita economica e sociale dalla produzione culturale contemporanea; e nella produzione culturale contemporanea introduco il restauro, perché è sempre esito di un giudizio che oggi facciamo e che ci guida in un'operatività che è legata alle tecnologie che oggi abbiamo e che riconosciamo valide, quindi è comunque un atto contemporaneo. Esattamente come i vincoli di tutela, li mettiamo oggi, anche se si riferiscono ad opere del passato.

Se noi accettiamo la sfida di tenere unita la lettura della vita economica con la linea della ricerca sul patrimonio culturale forse costruiamo un futuro, come ci diceva il governatore della Banca d'Italia nel 2012, utile per la ripresa economica del nostro paese. Certo, non è solo per questo che ci occupiamo di patrimonio culturale, ma sarebbe un guaio se pensassimo che la crescita del nostro paese e la cura del patrimonio culturale appartengano a due domini diversi, cioè che la crescita si fa, ad esempio, prendendo i soldi nelle tasche dei cittadini e la cura del patrimonio culturale, essendo invece soltanto un costo, semplicemente non si deve fare. In questa prospettiva riguardiamo con serenità e con spirito critico tutto lo sforzo di cambiamento che anche la nostra compagine pubblica sta avendo. Per esempio, se crediamo alle cose che stiamo cercando di dire, come giudichiamo la trasformazione delle Soprintendenze in uffici di Prefettura?

Massimo Montella*****

Io penso che questo convegno convenga continuarlo ad oltranza, non possiamo certo risolvere in due giorni! Volevo sottolineare un aspetto fra i tanti, assolutamente centrale: i beni pubblici vengono definiti preferenze di comunità, cioè così come si formano possono venir meno. Tanto che, appunto, anche la qualità e l'interesse culturale dei beni sono soggetti a revisione, possono uscire dal demanio, possono diventare alienabili.

Un secondo punto: vorrei così spezzare una lancia a favore di quella parola così maltrattata che è commercio. Una cosa è dire valorizzare nel senso di ottenere moneta dalla cessione del bene o dalla cartolarizzazione, altro è avere benefici commerciali che non implicino la cessione del bene ma soltanto un suo utilizzo, anche ai fini di creazione di questo tipo di valore. In questo senso un'utilizzazione commerciale del patrimonio culturale non deve affatto essere urticante.

***** Massimo Montella, Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Luigi Bertelli, 1, 62100 Macerata, e-mail: massimo.montella@unimc.it.

Daniele Manacorda*****

Posso riprendere l'invito che ci ha fatto Michela Di Macco a guardare anche in prospettiva storica il secolo passato, a partire dalla nostra stessa biografia. Vedete, io fin da ragazzo mi sono sentito ripetere un'infinità di volte, entrando all'università, che il primo compito di chi si occupa del patrimonio è conservarlo. Per farne che? Per trasmetterlo il più intatto possibile alle generazioni future. E io pensavo: è giusto, noi siamo solo possessori *pro tempore* di un bene che appartiene all'umanità passata, presente e futura. Le vicende orribili di questi mesi magari ci dicono quanto sia fragile questo patrimonio e quanto astratta questa posizione, ma per tanti anni anch'io mi sono ritrovato in questa gerarchia di valori, se non altro perché ha una sua logica interna. Come faccio a valorizzare e a gestire un bene abbandonato alla distruzione? Innanzitutto devo impedirne la distruzione.

Secondo me è proprio qui il nodo della questione, per quanto riguarda le funzioni professionali in questo campo. Lasciamo Isis e Talebani ai loro deliri e occupiamoci delle società occidentali opulente, finché lo saranno. Pensiamo al basso numero di laureati in Italia, pensiamo al numero dei visitatori dei musei, dove quattro o cinque musei da soli accolgono la quasi totalità dei visitatori. Pensiamo ai frequentatori delle biblioteche, alle difficoltà che hanno questi istituti di cultura a riproporsi nell'era digitale, e confrontiamoli con i numeri del turismo di massa globalizzato: gli squilibri sono evidenti. Sono squilibri che ci riguardano da vicino, proprio a noi che del patrimonio culturale siamo i professionisti, quale che sia la funzione che svolgiamo. Questo ci propone qualche domanda: ma chi sono i nostri clienti? noi per chi lavoriamo? qual è il nostro mercato intellettuale? visto che di questo si tratta: è in espansione o in contrazione? quella fetta socialmente sottilissima che si occupa del patrimonio riesce ad intercettare non dico l'interesse, o l'attenzione, ma paradossalmente almeno la distrazione della stragrande maggioranza della popolazione italiana e mondiale? E questa distrazione, se c'è, da che cosa dipende? Che cosa abbiamo fatto noi perché tanti cittadini dell'Italia e del mondo si accorgessero del patrimonio culturale in cui vivono, o vivevano, che forse gli abbiamo raccontato, ma che a un certo momento, da patrimonio continuamente mutevole e arricchito è diventato qualcosa chiuso in una cassaforte? Che cosa abbiamo fatto perché lo sentissero come loro e perché ne volessero impedire la perdita?

Allora mi sono detto: certo, noi siamo i traghettatori di un patrimonio che non è nostro e che vogliamo lasciare a figli e nipoti e al mondo intero. E allora che cosa abbiamo fatto? Lo abbiamo caricato sul nostro traghetto, lo abbiamo messo ben nascosto nella stiva, perché non corresse rischi, perché nessuno lo

***** Daniele Manacorda, Professore ordinario di Metodologia della ricerca archeologica, Università di Roma 3, Dipartimento di studi umanistici, piazza della Repubblica 10, 00185, Roma, email: daniele.manacorda@uniroma3.it.

danneggiasse. Abbiamo superato una burrasca, abbiamo superato una seconda burrasca, poi è arrivata una terza, e il mare cresce, le onde sono sempre più impetuose. Non potremo impedire alla ciurma di fare la cosa che sembrerà loro più efficace per salvarsi la vita. Via quelle casse! a mare, salviamoci! Abbiamo messo in contrapposizione un valore, la vita, contro la mancanza di un valore percepito. Ma quella ciurma altro non è, in questa mia metafora (prendetela per quello che può valere), che la maggioranza dei cittadini, alla quale non è stato mai detto, né tantomeno confermato con le parole, che quelle casse, quei pacchi sigillati, impacchettati, non custoditi, ma nascosti nella stiva erano roba loro. Se quella traversata gli fosse stato concesso di passarla in loro compagnia, vivendo con quanto e godendo di quanto in quelle casse era impacchettato e protetto, quella ciurma composta da bravissima gente, da noi come membri di una comunità allargata, forse avrebbe gettato a mare per salvarsi un'altra zavorra, fatta di armi, di droghe, di cementi, di corruzione.

Scusate, ma le metafore servono anche per porsi davanti a uno specchio e domandarsi: ma noi, che facciamo davanti a tutto ciò? Vedete allora come la concezione che io chiamo sacrale del patrimonio, quella che lo mette nella stiva, nella cripta, è il collante ideologico di un conservatorismo spesso neppure percepito, che non solo stravolge il senso profondo dell'articolo 9, leggendone solo e malamente il comma 2, identificando Repubblica e Stato come se si potessero mescolare le parole, e non vedendo che quel comma 2 ha senso in quanto risponde alle esigenze indicate dal comma 1, senza mai dimenticare l'articolo 33, che sancisce la libertà di ricerca. Un conservatorismo che non è mai arrivato a sfogliare la Costituzione, e ignora l'articolo 118, che chiede a tutta la compagine amministrativa dallo Stato giù giù fino ai comuni di favorire, sulla base del principio di sussidiarietà, l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale. Lettera morta per l'amministrazione pubblica dei beni culturali.

E invece il combinato disposto di questi articoli, che certamente può essere arricchito, come ci ha indicato Petrarola, anche con altre disposizioni importanti, io lo leggo così: il compito di un'amministrazione pubblica dovrebbe essere quello di garantire la tutela, funzione pubblica e per quanto possibile affidata a leggi nazionali con valore nazionale, in mano ad un organo competente dal punto di vista tecnico e scientifico (se poi debba essere un ministero o altro è un problema, al limite, secondario). È anche quello di favorire la ricerca da parte di tutti: una funzione allargata che pertiene a tutta la società. E di orientare la valorizzazione. Io accetto in pieno la definizione della valorizzazione come dimensione relazionale della tutela, e la definisco come la restituzione di senso, che noi diamo al patrimonio culturale; ma mi interrogo anche su chi sia il soggetto che restituisce questo senso. In una dimensione relazionale vedo, rispetto alla pubblica amministrazione che garantisce la tutela, la cittadinanza come protagonista socialmente investito di questa restituzione, nei mille modi che solo una comunità multiforme e ricca saprà indicare. A noi, protagonisti

del mondo della ricerca e dello studio, spetta di riempire di contenuti questa possibilità. Questa è per me – come ci ricorda spesso Andrea Carandini – la concezione aperta e pluralistica di cui abbiamo bisogno, che oltre alle istituzioni della democrazia rappresentativa vuole dare spazio – ma programmaticamente, non opzionalmente – alle associazioni culturali, alle fondazioni, agli individui, per organizzare una partecipazione dei cittadini su ambiti definiti della vita pubblica, ponendosi quindi come corpi intermedi fra cittadinanza e governi. Ora, chi coltiva un atteggiamento statalista vede in questa sussidiarietà, anche se messa in Costituzione (ma la Costituzione in questo caso viene messa sotto il tappeto con la polvere), una diminuzione dello Stato, mentre chi si riconosce nel concetto di Repubblica, vi vede, né più né meno, che l'invito a una collaborazione leale tra istituzioni e società, impegnate ciascuna in un fine condiviso. Allora, tutto il dibattito sul confronto pubblico/privato perde di senso, se noi lo vediamo alla luce dell'articolo 118 della Costituzione. Non esiste un tiro alla fune fra uno Stato che indietreggia e un privato che avanza, e viceversa, ma un privato sensibile e incline alla funzione pubblica, anche questo in forza degli articoli 42 e 43 della Costituzione, e uno Stato vigilante, aperto alla società civile attiva.

Penso, per concludere, che abbiamo bisogno di un grande progetto di valorizzazione diffusa, che permetta non solo quella che chiamiamo (senza nessun elemento negativo) un'ammirazione estatica, compunta di oggetti e luoghi spesso incomprensibili. Questo è un privilegio che magari noi, una minima percentuale della popolazione, possiamo anche permetterci. Ma dobbiamo permettere a tutti il piacere della scoperta, lo svago utile, il divertimento associato alla piacevolezza che ciascuno di noi può provare quando riesce a cogliere quella meraviglia che è il rapporto tra spazio e tempo nella percezione del paesaggio storico e del patrimonio culturale che lo anima.

Questo sembra qualcosa che lascia entrare i mercanti nel tempio, ma davvero pensate che una sala per bambini, un bar, un salottino accogliente, un bookshop con oggetti di qualità e di buon gusto dobbiamo ancora chiamarli servizi aggiuntivi nei nostri musei? Ma non vi sembrano servizi costitutivi, senza i quali questa istituzione non ha senso? Se su 400 musei nazionali sono solo quattro (sono numeri del ministero), ad essere dotati di un ristorante, domandiamoci? perché mai in un museo non debba essere possibile andarci con la famiglia, restarci a lungo, molto a lungo, perché c'è quella familiarità, che così opportunamente ricordava Daniele Jallà, perché ci si sente a casa? Oppure andare in una pinacoteca deve coincidere necessariamente con una sorta di sospensione del tempo della vita, quando vado ritualmente a guardare delle tele, che di fatto capisco solo se le conosco già. A volte ho l'impressione che anche i più colti tra gli addetti ai lavori ritengano che sia un obiettivo sensato indurre in milioni di abitanti del pianeta coinvolti nel turismo culturale i nostri stessi comportamenti. Questo è un atteggiamento forse psicologicamente comprensibile, ma politicamente è la quintessenza del

conservatorismo culturale nel quale ci adagiamo, invece di trovare le strade più efficaci perché questo patrimonio riesca a parlare a platee ben più vaste delle nostre. Né questo basterebbe, perché la meta da raggiungere è riuscire a fare in modo che siano anche gli altri a dare un senso a questo patrimonio, a dirci come possiamo viverlo. A noi addetti ai lavori sta il compito di mettere in luce i suoi valori, perché siano scoperti, elaborati, vissuti. Insomma, occorre praticare la conservazione senza cadere nel conservatorismo. Molto opportunamente, Giulio Volpe nel suo libro ci ricorda una raccomandazione di Papa Francesco: «Guardate che la fedeltà alla tradizione (cui nessuno chiede di essere infedeli) significa tenere vivo il fuoco, non adorare le ceneri». È un'indicazione che ci viene da tutt'altro mondo, certo, perché poi ci sono i gesti amministrativi che devono dare seguito ai nostri discorsi: gesti amministrativi come quei i bandi che sento che qualche ente locale comincia a pubblicare.

Vivo nel sogno di leggere una circolare ministeriale a tutte le sovrintendenze d'Italia che dica: fate un elenco dei siti archeologici, dei musei, dei monumenti, dei luoghi della cultura che sono a voi affidati e che sono in stato di grave abbandono e di degrado e sui quali la pubblica amministrazione non è in grado di garantire, non dico la valorizzazione, ma la salvaguardia. Sulla base di questa circolare si facciano tanti bandi regionali che dicano: ci sono questi siti, chiediamo alla creatività del Paese, all'associazionismo culturale, ai singoli, alle scuole, alle parrocchie, alla Repubblica di fare le vostre proposte per una gestione sostenibile di questi luoghi, e di assumerne la gestione. Non facciamo un solo passo indietro sulla tutela, saremo qui ad aiutarvi in ogni momento e in ogni passaggio perché voi facciate di questi luoghi quelli dove la cittadinanza esprimerà la propria capacità di vivere al meglio il proprio patrimonio culturale. Il giorno in cui Comuni, Regioni e innanzitutto lo Stato – che deve dare il primo esempio – si muoveranno su questa linea, mi auguro che questo clima nuovo che oggi percepiamo cominci a dare i propri frutti.

Michela Di Macco

Anche alcuni economisti della cultura, secondo me molto correttamente, dicono che la tutela deve sempre precedere la valorizzazione, che valorizzazione senza tutela è monetizzazione. E adesso il nostro ospite, organizzatore di queste due giornate, Massimo Montella, ci invita a non scandalizzarci troppo se, senza far danno alla tutela, si ottengono anche dei risvolti economici positivi. Allora il problema è proprio questo: fare in modo che la collaborazione tra istituzioni e società, che è, come diceva giustamente Daniele Manacorda, l'obiettivo che noi dobbiamo assolutamente perseguire, non sia a danno del patrimonio culturale. Perché non vi sia danno, un sistema di regole dobbiamo darcelo. Non mi sembra che con questi nostri interventi oggi abbiamo demonizzato le regole della tutela, ma semplicemente sostenuto che l'insieme di regole che consente di

definire il rapporto che ogni cittadino ha nei confronti del patrimonio culturale, materiale e immateriale, deve essere condiviso, in modo tale che il patrimonio sia rispettato in quanto bene comune per i suoi valori resi riconoscibili e identificati come valori etici fondativi della società.

Credo che sia un po' questo, o è troppo retorico? Possiamo andare più in là, ma bisogna partire con alcune regole di base. Nei musei, ad esempio, bisognerà fare attenzione a non monetizzare a danno della qualità e credibilità culturale del museo. Ad esempio, sarà opportuno darsi delle linee guida sulla circolazione del patrimonio culturale.

Daniele Manacorda

Io vorrei “monetizzare”, perché vorrei che l'uso sociale esteso del patrimonio culturale da parte della cittadinanza produca posti di lavoro e ricchezza pulita, che nasca da una capacità della popolazione di esprimere il meglio di sé. Devo avere fiducia in questo.

Michela Di Macco

Sono d'accordo. Il problema è allora cosa si intenda per ricchezza pulita e cosa voglia dire monetizzare. È anche verificare che la monetizzazione persegua fini culturalmente appropriati e socialmente efficaci.

Massimo Montella

Non posso non sottolineare che nella mia introduzione avevo concluso dicendo: se condividiamo questi assunti (e mi pare che li condividiamo) è il momento di chiarirci quante e quali specie di valore riteniamo che debbano essere generate. Riguardo a questo io credo che convenga scandalizzare. Quindi io insisterò sempre su certi termini, perché se ne riconosca l'accezione corretta. Cercherò ad esempio di difendere il termine commercio, così maleodorante per i più, ma per se stesso decoroso.

Daniele Manacorda

Io mi scandalizzo semmai alla parola “mecenatismo”. Ci sono due forme di mecenatismo, quella che piace agli uffici dell'amministrazione della tutela: “dacci i soldi e non chiedere nulla”, che non è molto diversa dall'elemosina, che potrà servire semmai a chi ha dato questi soldi per sentirsi buono. Oppure, il mecenatismo per così dire negoziato: io ti dò i soldi, ma voglio ricevere

qualcosa in cambio, pratica del tutto legittima e ora legittimata finalmente dall'*Art Bonus*. A me francamente non piace né l'una forma né l'altra. Che cosa rappresentano infatti da un punto di vista economico, se non semplici trasferimenti patrimoniali improduttivi? un metodo arcaico di trasferire finanziamenti da una partita all'altra, in questo caso dal privato al pubblico, senza produzione di ricchezza alcuna.

Vorrei invece che la ricchezza pulita fosse prodotta dalla creatività degli italiani, ai quali chiedere, senza retorica: c'è quella pieve abbandonata, c'è quella torre, che non vi casca in testa, ma è abitata da piccioni e pipistrelli, c'è quella necropoli che sta chiusa da vent'anni. Che cosa ci fareste voi, perché diventi un luogo di un'economia pulita nel rispetto del suo significato storico, paesistico, culturale? Avete qualche buona idea? ci potete fare, posso scandalizzarvi?, una pista di tango, un club per gli amanti delle freccette, un luogo per fare musica la sera. Ci metto i soldi e un baracchino, e assicuro la compatibilità economica, che fa parte integrante del progetto. Una commissione di saggi competenti analizza questi progetti e ne valuta la fattibilità: fatti pure la pista di tango, e naturalmente stai attento, perché questo monumento con queste caratteristiche ce lo devi tenere in buone condizioni, e noi te ne diamo la gestione e ti aiutiamo. Un Ministero, invece, che opponga ai legittimi usi sociali la "dignità del monumento" (abbandonato) non lo vorrei incontrare mai sulla mia strada, perché la "dignità" di un monumento non la decide né una legge dello Stato, né un ufficio amministrativo, ma il livello culturale del confronto di una comunità viva, libera e dialogante.

Michela Di Macco

Però il complesso monumentale o il monumento nel quale c'è la pista di tango non deve essere frequentato perché c'è la pista di tango ma deve continuare a raccontare sé stesso pur ospitando, eventualmente, la pista di tango. Questo è il problema di fondo: non assecondare l'uso a danno dell'identità.

Daniele Manacorda

Hai ragione, Michela, è la situazione delle Terme di Caracalla di Roma, che forse molti di voi conosceranno. Un sito bellissimo, tenuto anche molto bene, grazie al fatto che la Soprintendenza archeologica di Roma, grazie al Colosseo, ha proventi molto alti, che servono poi a tenere in piedi la baracca non solo a Roma ma in tutta Italia. Da decenni si discute se è nella dignità del monumento che vi si svolgano stagioni estive di opera lirica. La discussione è stata: Quando si è parlato del Colosseo, si è detto: i madrigali si possono fare, Chopin si può eseguire, il jazz, chissà? La dignità del monumento dove va a finire? E chissà chi

la decide. Da decenni si tengono a Caracalla questi spettacoli, che non hanno nulla a che vedere con i ruderi di una terma antica, che nella sua lunga vita è stata anche una cava di materiali, un orto, una vigna...

Io penso che chi va in un luogo del patrimonio culturale perché è attirato da uno spettacolo o da qualunque altra attività che vi si svolga, purché compatibile con la sua tutela fisica, forse in quel modo lo scopre, forse ci vorrà tornare, dalla sera in cui si è divertito, la mattina dopo a rivederlo, a visitarlo, a conoscerlo. Forse capisce che quel luogo, se è tenuto bene e non è abbandonato, è un valore per tutti: a questo serve l'uso sociale dei monumenti.

Massimo Montella

L'importante è che ognuno viva il suo luogo come luogo di vita ordinaria. Chiudiamo qui questa sessione, anche se da qui sarebbe giusto cominciare.

La cultura della valorizzazione in Italia: altri punti di vista

Rosanna Cioffi*

Vorrei dare inizio a questo incontro riallacciandomi al dibattito apertosi nella mattinata con alcune relazioni sulla cultura della valorizzazione in Italia, dalle quali è nata una discussione molto nutrita che, mi auguro, possa continuare in questa seconda tavola rotonda. Auspico il coinvolgimento dei colleghi presenti, ma anche sollecitazioni, curiosità e domande da parte degli studenti che constato essere numerosi.

Oggi pomeriggio discutiamo con esperti provenienti da altre nazioni europee. Essi si faranno portavoce di esperienze diverse, cui potremo fare riferimento per chiarirci ulteriormente le idee su alcuni temi protagonisti di questo convegno. “Cultura della valorizzazione in Italia, altri punti di vista” è il titolo della “tavola rotonda”. Ho quindi il piacere di presentarvi il professor Lutz Klinkhammer dell’Istituto Storico Germanico di Roma, la dottoressa Veronique Bücken dei Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique, il dottor Gabriel Zuchtriegel, nuovo direttore del Parco Archeologico del Museo di Paestum e Peter Aufreiter, nuovo direttore della Galleria Nazionale di Urbino.

Pur provenendo da una formazione metodologica di tradizioni scientifiche squisitamente italiane, sono particolarmente attenta e interessata all’apertura internazionale che stanno vivendo i nostri beni culturali. Un’apertura cui stiamo assistendo anche nel mondo dell’Università. Le università italiane hanno, tra le loro *mission* – e ce lo chiede lo stesso MIUR – quella di coinvolgere sempre di più gli studenti in esperienze internazionali, inviandoli presso altre università

* Rosanna Cioffi, professore ordinario di Metodologia della ricerca storico-artistica, Seconda Università di Napoli, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali, Piazza San Francesco, Santa Maria Capua Vetere (Caserta), 81055, email: rosanna.cioffi@unina2.it.

europee attraverso il programma Erasmus e accogliendo studenti dall'estero. Si auspica la realizzazione dei cosiddetti "doppi titoli", vale a dire, percorsi di formazione internazionali riconosciuti da entrambi i Paesi europei associati da una convenzione. La Seconda Università di Napoli, dove attualmente insegno, è molto impegnata in questo processo di internazionalizzazione. Ringrazio, dunque, Massimo Montella per avermi dato l'opportunità di coordinare questa "tavola rotonda".

Vorrei sollecitare i colleghi stranieri a tener conto nei loro interventi di questo aspetto: se il MiBACT e il MIUR sono impegnati ad internazionalizzare sistematicamente la cultura umanistica e la conoscenza patrimonio italiano, esiste e da quando un analogo processo nei paesi d'origine degli studiosi invitati a questa tavola rotonda?

Vorrei inizialmente fare riferimento agli archeologi e agli storici dell'arte, senza escludere naturalmente archivisti e bibliotecari. Nell'ambito della tradizione universitaria umanistica, a differenza delle Facoltà scientifiche – che ormai da decenni si misurano con il sistema della ricerca di paesi europei ed extra europei – i nostri poli di ricerca umanistica hanno sempre lavorato piuttosto autonomamente. Per meglio dire: è stata l'Italia a fungere da polo di attrazione per la formazione, in questi campi, di studiosi europei, americani e non solo. Credo che ora, da questo punto di vista, il Mibact abbia indicato una rotta nuova, aperta all'Europa e ad esperienze extraeuropee, scegliendo per la direzione dei venti grandi musei autonomi anche persone estranee al mondo ministeriale: tra cui Gabriel Zuchtriegel, un archeologo tedesco da tempo impegnato in attività di ricerca presso gli scavi di Pompei e adesso alla guida di Paestum.

La tradizione metodologica degli storici dell'arte italiani si richiama ancora a Giorgio Vasari, e questo primato ha molto condizionato e oserei dire condiziona ancora alcuni studiosi italiani. C'è stato però un grande tedesco del Settecento che si chiamava Winckelmann, il quale ebbe un'importanza straordinaria sul piano metodologico per gli studi di carattere storico-artistico. E allora, da questo punto di vista, solleciterei il collega storico Klinkhammer a farci riflettere, attraverso qualche sintetico esempio, sulla grande tradizione storica del mondo germanico e sull'influenza che questa ebbe nel corso dell'Ottocento e del Novecento sulla cultura artistica e anche museologica italiana. La collega Veronique Bücken, direttrice del Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique, ha una formazione essenzialmente francese. Si parlava, poco fa, della compianta storica dell'arte Nicole Dacos, una studiosa belga che ha segnato una svolta nella storia degli studi sulla scuola di Raffaello, che lei studiò secondo un indirizzo metodologico italiano. Cosa pensa del sistema museale italiano in rapporto a quello del Belgio?

Chiederei, dunque, ai colleghi invitati di avviare la discussione allo scopo di aprire un dibattito su come queste tradizioni europee di studi, in parte comuni ed in parte differenti, oggi si possano ulteriormente integrare. A

partire dalle proprie tradizioni e le proprie specificità culturali, cerchiamo di far comprendere ai nostri studenti quanto sia importante questo processo di integrazione internazionale. Un processo che non deve calare dall'alto, ma deve diventare una costante della loro cultura e delle loro capacità operative, affinché possano mettersi in grado di competere e lavorare successivamente anche in realtà diverse da quelle italiane.

Lutz Klinkhammer**

Parlerò da un punto di vista renano, perché sono un tedesco renano diventato coi miei conterranei “preda” dei prussiani, dopo il Congresso di Vienna. Un renano della periferia dell'Impero Romano, dalla “Mosella” cantata da S. Ambrogio, capitale di Costantino Magno, prima della battaglia di Ponte Milvio, rientrato ora nel centro dell'Impero, cioè a Roma, che da uno dei colli romani, non uno dei classici purtroppo, osserva la complessa realtà romana ed italiana.

Credo che dobbiamo declinare il punto di vista dell'altro considerando che le appartenenze identitarie sono multiple, e faccio riferimento ad un mio compaesano, che ormai gira da un quarto di secolo come un fantasma nel mondo, uno che ha scritto un volume intitolato *Il Capitale*, che sarebbe stato molto favorevole alla prospettiva economista aziendale della cultura e che ha lasciato la sua patria nativa, è scappato prima a Bonn, poi a Bruxelles, poi a Londra, luoghi nei quali tra l'altro scappavano dalla repressione poliziesca degli stati preunitari gli esuli italiani del Risorgimento. Credo che questi passaggi, oltrepassando i confini, sono sempre stati un privilegio delle classi più o meno abbienti, anche se Marx era praticamente un morto di fame, sostenuto dal capitalista Engels suo amico, mentre le classi povere dovevano tentare la fortuna nell'immigrazione, ogni tanto passeggera, ogni tanto duratura. Questa è un'esperienza che accomuna sicuramente tedeschi ed italiani.

Quindi il primo lustro della rivista «Il Capitale culturale» è una bellissima occasione per venire qui, per parlare delle prospettive aperte dalla rivista, che mi sembrano molto promettenti, iniziando da questa prospettiva della multidisciplinarietà e dal mettere insieme anche la prospettiva degli economisti, il plusvalore e i valori prodotti dalla cultura cercando in che modo possano integrarsi e possano essere complementari. Potrei adesso addentrarmi a lungo in una serie di osservazioni e riflessioni che mi sono venute in mente vedendo i vari saggi che a uno storico interessano in particolare in quella rivista, come ad esempio quello di Francesco Pirani sulla “Mostra degli Archivi” all'Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905¹: non sapevo niente di questo

** Lutz Klinkhammer, Referente per la Storia contemporanea nell'Istituto Storico Germanico di Roma, Via Aurelia Antica, 391, 00165, Roma, email: biblinf@dhi-roma.it

¹ Pirani F. (2013), *Un'avanguardia in provincia. La “Mostra degli Archivi” all'Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905*, «Il Capitale culturale», VIII, pp. 69-104, <http://

tentativo di creare un'identità regionale delle Marche, tra l'altro portata avanti da uno di questi cervelli venuti dall'estero. Oppure, i saggi di Federico Valacchi sul valore degli archivi, quelli di Patrizia Dragoni sulla rivista «Mouseion» per la promozione del ruolo sociale dei musei negli anni trenta del Novecento², o il saggio della stessa Dragoni sui musei del *Migration Heritage*³, oppure appunto il saggio che notoriamente mi appartiene ancora di più, sempre di Pirani, sullo storico Wolfgang Hagemann che è stato l'interprete di Rommel e di Kesselring durante la Seconda guerra mondiale, impegnandosi particolarmente per la tutela del patrimonio culturale italiano, uno storico di professione attivo prima all'Istituto Storico Prussiano, diventato Germanico nel 1937, e vicedirettore dell'Istituto storico germanico nel secondo dopo-guerra⁴. L'istituto dal quale provengo, appunto. L'esperienza culturale di questa istituzione indica quanto è da storicizzare un'esperienza culturale che in quel caso era collegata al suolo italiano e vaticano dal 1888, l'anno di fondazione di una cosiddetta “Stazione Storica Prussiana”, perché il Papa Leone XIII aveva pochi anni prima aperto le porte dell'Archivio segreto vaticano per la ricerca storica. Però, non è stata la ricerca il motivo per il quale l'Istituto è rimasto sul suolo romano, nonostante l'antagonismo italo-tedesco causato da due guerre Mondiali, ma la biblioteca, perché dopo la Prima guerra mondiale l'Istituto poteva riaprire soltanto grazie a Benedetto Croce che ha salvato questo Istituto e la sua biblioteca chiedendo l'obbligo “eterno” di lasciare la biblioteca sul suolo italiano, quindi da istituto di ricerca e di scavo negli archivi vaticani è diventato un organismo che si occupa anche di catalogazione, di conservazione, di messa in sicurezza di questo patrimonio culturale, che invece è stato portato via dall'Italia nella Seconda guerra mondiale, durante l'occupazione tedesca. Questa volta, soltanto dopo un decennio di chiusura (1943-1953) l'Istituto poteva riaprire le sue porte grazie ad un accordo culturale italo-tedesco e grazie alla nascita dell'Unione Internazionale degli Istituti dell'archeologia e di Storia dell'arte a Roma ha potuto ritornare nella proprietà dello Stato tedesco federale.

Vediamo già, quindi, che non è statico il patrimonio culturale, ma che bisogna storicizzarlo e vedere quali vicende ha dovuto subire, quindi il ruolo dello storico mi sembra particolarmente importante, in questo contesto. Vorrei introdurre due riflessioni che possono integrare quello che è stato già detto nella sessione della mattinata: i due concetti sarebbero da un lato la “distruzione

dx.doi.org/10.13138/2039-2362/554>.

² Dragoni P. (2015), *Accessible à tous: la rivista «Mouseion» per la promozione del ruolo sociale dei musei negli anni '30 del Novecento*, «Il Capitale culturale», n. 11, pp. 149-221, <<http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/1176>>.

³ Dragoni P. (2015), *Musei del migration heritage*, «Il Capitale culturale», Supplementi 2/2015: *Patrimonio culturale e cittadinanza/Patrimonio cultural y ciudadanía: Italia/Argentina*, pp. 207-228, <<http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/1091>>.

⁴ Pirani F. (2011), *Wolfgang Hagemann e la storia del Fermano nell'età degli Svevi (secoli XII-XIII): a margine di un progetto per la valorizzazione della ricerca storica*, «Il Capitale culturale», n. 2, pp. 277-284, <<http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/127>>.

creativa”, perché secondo me bisogna anche pensare alla conservazione del patrimonio culturale confrontandolo con la sua eventuale distruzione, a partire da quella operata professionalmente e giustamente dagli archivisti. So che sono tanti gli archivisti in sala che conoscono molto meglio di me la loro professione, ma almeno gli archivisti tedeschi sono innanzitutto dei distruttori prima di essere dei conservatori, perché sono chiamati a scegliere, a fare una cernita di quello che vale la pena conservare, sapendo benissimo che una volta fatta questa scelta ha delle notevoli conseguenze e di conseguenza dei costi notevolissimi (perché poi non possiamo più buttare niente, anche se è assalito dai parassiti, dai funghi etc.). Quindi l'archivista effettua una scelta con criterio, ma distrugge una buona parte della documentazione: la definirei una distruzione creativa, una messa a disposizione di un patrimonio ai futuri utenti. Ma c'è anche la “distruzione non creativa”, quando ad esempio i distretti militari in Italia alcuni anni fa hanno distrutto le carte ritenute superflue, schedari, matricole militari, soltanto perché serviva spazio, e questa distruzione non è stata fatta con criterio; e non a caso uno storico come George Rochat l'ha denunciato all'opinione pubblica.

Tra l'altro esiste anche la distruzione di fondi archivistici che non vengono più utilizzati, come per esempio le pensioni di guerra della Prima guerra mondiale del Ministero dell'economia e finanza a Roma: qualcuno che aveva un accesso a questi fascicoli ha fatto una cernita, togliendo le foto che le famiglie avevano allegato per avere la pensione di guerra del congiunto, spesso disperso o morto, del loro caro, per salvarle per il futuro. Questa forse è anche un esempio di quello che Daniele Manacorda citava come “cittadinanza attiva”, perché qualcuno non ha eseguito l'ordine di distruggere tutto il materiale ma ne ha conservato una traccia.

Poi, ci sono le catastrofi non previste, che possono suscitare anche qualche intervento creativo, anche se non direi che si tratta di distruzioni creative, come per esempio il caso dell'archivio comunale di Colonia che è sprofondato insieme al palazzo che lo ospitava nelle acque del Reno: un disastro tedesco abbastanza recente nel 2009, perché hanno scavato per la metropolitana, ma un po' troppo e l'edificio è crollato e l'archivio è tutto finito nel Reno, in acqua, e adesso i documenti si trovano in magazzini sotto congelamento e aspetteranno i prossimi decenni per essere ripresi e restaurati. Oppure la distruzione dell'importantissimo deposito dell'Archivio di Stato di Napoli, dislocato a San Paolo Belsito e distrutto dalle truppe tedesche in ritirata distruttiva nel settembre del 1943, con le carte della Cancelleria angioina, una distruzione che ha poi suscitato un'azione da parte italiana di recupero creativo attraverso un progetto di ricostruzione alternativa del fondo. Quindi credo che bisogna vedere queste vicende pensando alle epoche storiche che non si sono definite attraverso la restaurazione ma attraverso la distruzione: non penso soltanto al Futurismo di Marinetti o degli altri intellettuali futuristi, non penso neanche soltanto al Fascismo anche se distrugge una parte di Roma, dei Fori romani ma anche degli edifici Medioevali, interi quartieri come quello dell'Augusteo, il quartiere di

Campo Marzio: in un atto di distruzione venne cancellata la vita del quartiere di San Rocco, dove si trovava, sopra l'Augusteo, cioè in cima sul cilindro del mausoleo dell'imperatore romano, una sala per concerti, l'Accademia di Santa Cecilia, che dal 1908 al 1936 ha visto i direttori più famosi dell'epoca e anche prime mondiali. Una vita molto attiva, quindi, che è stata distrutta per creare un quartiere morto (direi fino ad oggi, nonostante un tentativo recente di riqualificare l'intera area). Penso anche alle attività di Napoleone di liquidare una parte del patrimonio ecclesiastico, che aveva trasformato gli edifici pagani antichi in chiese: come la Porta Nigra, nella mia città nativa, un monumento che era diventato chiesa nel Medioevo e durante il periodo napoleonico è stata distrutta facendo riapparire le vestigia romane. Oppure penso all'iconoclasmo della Rivoluzione francese, che non ha voluto lasciare in vista i simboli di un passato considerato non degno. I segni di un'oppressione regia monarchica del passato, come le statue dei Re, dovevano essere distrutti, anche se, dopo relativamente poco tempo, ci fu qualche tentativo di salvarli. Queste sono distruzioni, creative o no, che dipendono da una decisione politica dell'epoca. Mi viene in mente la distruzione della vecchia chiesa di San Pietro per creare la nuova chiesa del Bramante: anche questa è (per fare un riferimento a Horst Bredekamp) una distruzione creativa che non ha tenuto conto minimamente del patrimonio culturale che era sopravvissuto fino a quel momento. Ci troviamo oggi a vivere in un'epoca che definirei "restaurativa", con il rischio di una certa passività, di una debolezza propositiva della politica da un lato, ma dall'altro, come contraltare, un'utopia sempre più evanescente che portava in sé un rischio iconoclasta. Non è facile trovare una giusta mediazione tra utopia e restaurazione, tra nuovo e vecchio, e quindi trovare una risposta alle sfide che si pongono per la valorizzazione del patrimonio culturale. Per esempio, quando sentiamo in questi giorni la vicenda dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (Isiao) in liquidazione coatta amministrativa, con un enorme patrimonio culturale italiano sull'Asia, sull'Africa, il patrimonio coloniale, la più grande collezione di tibetologia del Fondo Tucci, adesso praticamente allo sbando, questo mi sembra che potrebbe diventare una distruzione poco creativa, perché se ho capito bene non ci sono gli sponsor che il Ministero degli Affari Esteri si auspicava di trovare.

Il secondo concetto che vorrei proporre in questo dibattito è quello dei "beni culturali illeciti", sempre da un punto di vista storico, per cui potremmo fare alcuni esempi per storicizzare ulteriormente l'idea del patrimonio culturale e forse anche per discutere un approccio universalistico eventualmente troppo ingenuo. Perché non sempre si tratta di un valore di civiltà, quel che troviamo come bene culturale sul territorio e questo pone delle questioni etiche. Penso, per esempio, all'obelisco di Axum, che è stato portato nel 1937 dall'Etiopia annessa al neo nato Impero italiano, per cui la Repubblica italiana ha dovuto sottoscrivere e firmare nel trattato di pace del 1946 l'impegno a restituire l'obelisco, ma perché avvenisse la restituzione abbiamo dovuto aspettare sessanta anni. Oppure, se

pensiamo al quadro di Sironi nella casa madre dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, una bellissima opera d'arte con la scritta dipinta Mussolini Dux, coperta fino al 1987 da pareti di legno perché considerata un patrimonio politicamente inopportuno: nel 1987 l'Associazione ha tolto la copertura che nascondeva l'affresco e lo ha messo a disposizione di alcuni visitatori. Per non parlare dell'obelisco gigantesco del Foro Italoico a Roma, con le parole Mussolini Dux e di tutto quell'assetto monumentale che scandalizza quasi ogni anno i corrispondenti stranieri, per non parlare dei diplomatici che passano da lì per andare alla Farnesina. Oppure pensiamo alla sede di Villa Ahrens del centro operativo della Direzione Investigativa Antimafia, a Palermo: una villa di un industriale italo-tedesco di origini ebraiche, sequestrata nel 1938 ma mai restituita alla famiglia e adesso recuperata e restaurata e riconsegnata alla DIA nel 2012. Sono soltanto pochi esempi, potrei farne ancora altri per il contesto tedesco: una parte dei quadri dei musei statali hanno come dicitura "Proprietà della Repubblica Federale di Germania", il che significa nella maggior parte dei casi che sono quadri di proprietà ebraica dove non è più possibile ricostruire chi fosse il proprietario originario e non ci sono più eredi ai quali possono essere riconsegnati.

Vorrei concludere che ho trovato anche molto bello, nel fascicolo della rivista curato da Sabina Pavone e Susanne Mayer⁵ il riferimento alla penicillina: la storia, la storiografia sono viste come un antidoto, come la possibilità di creare degli anticorpi e quindi creare anche uno strumento per il pubblico, oggi anche più importante nell'epoca della democrazia mediatica della nostra post-modernità. Quell'immagine si riferisce pure a una contemporaneità relativamente recente, perché la penicillina è stata scoperta negli anni Venti del Novecento: venne utilizzata prima dall'esercito americano durante la seconda guerra mondiale, in alcune sperimentazioni, ma soltanto nel secondo dopoguerra è entrata nell'uso comune, e questo ha condizionato forse ancora di più la nostra contemporaneità, la longevità delle persone, con tutti gli effetti che ha sui sistemi sociali e demografici. Forse ha condizionato ancora di più rispetto agli effetti dell'era digitale. Volevo accennare che in quel fascicolo si trovano tantissimi riferimenti che danno molto da riflettere, come "il gatto nell'archivio messicano" citato da Federico Valacchi⁶, che offrono un altro aspetto dell'archivio, ludico, presentandolo come luogo dove anche un bambino può orientarsi e trovare qualcosa di affascinante, non soltanto l'esperto specialista. Ma l'esperto in archivio (e fuori dell'archivio, cioè nella società) ci vuole, secondo me, perché serve il ruolo critico dello storico che accompagna la nostra contemporaneità, diventando forse anche una sorta di monito, forse anche

⁵ «Il Capitale culturale», n. 8, (2013), *Storie per tutti. Ricerca e diffusione del sapere*, <<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/issue/view/39>>.

⁶ Valacchi F. (2010), *Bonaini, Top'ivio e il "gato Archivaldo": possono gli archivi essere (anche) divertenti?* «Il Capitale culturale», n. 1, pp. 57-81, <<http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/19>>.

poco comodo, scomodo sì, però importante per un mondo, dopo il disincanto dell'idea di progresso civilizzatore e dopo la secolarizzazione che è descritta molto efficacemente da Massimo Montella in un articolo, che è piuttosto un editoriale che racconta la *mission*, le ragioni della rivista⁷. Montella parla proprio della trasformazione della opera d'arte desecolarizzata in un mondo appunto dove, dopo una desecolarizzazione dell'opera d'arte e una fase di municipalizzazione è arrivata la nazionalizzazione e con essa si pone il ruolo dello storico in quanto intellettuale, che riflette criticamente su queste eredità nazionali e che mette in forse la dimensione nazionale appunto internazionalizzandosi e cercando di entrare in un dibattito di carattere internazionale. Questo mi sembra un importante approccio che in qualche modo dà un plusvalore alla presenza degli istituti storici stranieri sul suolo italiano. Roma è l'unica città al mondo che dispone di 23 istituti di ricerca stranieri, nei quali studenti, ricercatori e docenti si incontrano e fanno iniziative insieme e discutono; perciò Roma è già un laboratorio di questa internazionalizzazione che secondo me gli storici stessi, italiani e stranieri insieme, dovrebbero promuovere ancora di più. Forse siamo un po' indietro rispetto agli storici dell'Arte e agli archeologi, perché le fonti nell'epoca contemporanea non sono fundamentalmente più scritte in francese e in latino, ma nelle lingue nazionali, le quali diventano una barriera che bisogna superare non solo politicamente, ma anche linguisticamente.

Rosanna Cioffi

Grazie al professor Klinkhammer, dalla sua relazione direi che gli storici sono tutt'altro che più indietro degli storici dell'arte e degli archeologi. Ci ha dato una visione ampia, con un respiro di approccio e di metodo che credo possa dare ulteriori sollecitazioni al dibattito successivo. Invito i colleghi a riflettere e a tener conto nei loro interventi anche di questi due concetti estremamente stimolanti e anche provocatori per certi versi: il concetto di distruzione di un bene culturale – quando è creativa e quando non lo è – e il concetto di beni culturali illeciti, che è un altro tema caldo del nostro incontro e su cui val la pena confrontarsi.

Veronique Bücken***

Grazie a tutti, il mio sguardo sarà molto diverso perché io posso parlare di quello che conosco, ovvero i Musei. Come conservatore il mio punto di

⁷ *Perché questa rivista*, «Il Capitale culturale», n. 1, (2010), pp. 5-8, <<http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/33>>.

*** Veronique Bücken, conservatrice ai *Musée royaux des Beaux-Arts de Belgique*, Rue du Musée 9 / Museumstraat 9 – 1000, Brussels (BE), email: veronique.bucken@fine-arts-museum.be.

vista è alquanto diverso rispetto a quello del mio collega e forse anche il mio punto di vista di straniera sarà diverso da quello che è stato detto stamattina. Io vorrei trasmettere una cosa molto semplice: vista dall'estero, tenendo conto della quantità ma soprattutto della qualità dei beni culturali che coprono tutto il territorio italiano, mi sembra, a me che non sono italiana, che l'Italia sia proprio un "museo a cielo aperto". Questa è una delle ragioni dell'attrazione del paese su tutti questi stranieri che vengono a studiare in Italia. A me sembra che la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali si iscrive in Italia proprio nella vita quotidiana del popolo italiano.

Voi italiani siete molto felici, vivete in città e paesi storici, abitate, lavorate e studiate negli edifici storici, quindi sembra che i beni culturali funzionino in Italia come motore economico. I turisti vengono in Italia non solo per il mare e il sole, ma soprattutto per un patrimonio culturale così bene conservato e valorizzato, per i musei che sono tanti e che sono tanto ricchi. Per me, che vengo da un paese dove non c'è un Ministro della cultura, dove non c'è un Ministero dei Beni Culturali, dove non si parla dei beni culturali a scuola, dove il centro della capitale è stata distrutto negli anni '50 per grandi lavori di interesse generali, per me che lavoro in una città dove non c'è nessuna protezione per i beni culturali immobili, la situazione in Italia mi sembra se non ideale, almeno ottima. I beni culturali in Italia sono molto fortunati, hanno un Ministro, un Ministero, delle leggi specifiche, una tutela, dipartimenti delle università specialmente dedicati alla loro valorizzazione, insomma risentono della attenzione e dell'amore del popolo italiano. No, non sto parlando di un altro paese rispetto a quello che avete raccontato nei vostri interventi, è che la situazione forse, vivendola sempre da dentro, si dimentica un po'.

Vediamo adesso la stessa situazione dal punto di vista di una conservatrice di musei. Io mi sono accorta che l'Italia, come molti altri paesi, si è confrontata con tante nuove sfide per individuare quali soluzioni nuove devono essere sviluppate. Due sfide mi sembrano le più importanti in questo periodo: la prima è quella del turismo di massa, che richiede nuovi modi di gestione dei troppi visitatori, ma soprattutto nuovi modi di veicolare l'informazione e nuovi contenuti adatti per questi visitatori che vengono da altri continenti e che provengono da altre culture e altre religioni. La seconda sfida mi pare essere quella delle nuove tecnologie, ovvero mettere in rete le collezioni, i cataloghi, gli inventari in modo di offrire un accesso molto più largo a questo patrimonio, ai beni culturali. Forse, in questo campo adesso l'Italia non sarà la prima, un modello diciamo.

La recente nomina di 20 direttori per 20 musei molto importanti appare come una delle misure positive, perché testimonia un riconoscimento reale alla figura professionale del direttore di museo e valorizza in modo importante questa funzione. Questa situazione in Italia è stata seguita con molto interesse dal mondo museale del Belgio, perché dieci anni fa abbiamo conosciuto una storia molto simile. Dieci anni fa c'è stata da noi una chiamata internazionale

per 10 direttori per 10 grandi istituzioni scientifiche statali, fra i quali 4 musei, l'Istituto di restauro, la Biblioteca nazionale, l'Archivio centrale dello Stato e 3 istituti speciali, l'Istituto di meteorologia, l'Osservatorio nazionale, e l'Istituto di astronomia spaziale. Lo scopo di questa chiamata internazionale era la valorizzazione di queste istituzioni culturali e del loro patrimonio, ma anche dargli una maggiore autonomia. Questa situazione, come vedete, è simile, è avvenuta 10 anni fa e così abbiamo un po' di esperienza. I direttori sono stati nominati per un periodo di sei anni e sono tutti stati riconfermati nella funzione per altri 6 anni. Quattro di loro sono andati adesso in pensione e i posti non sono più stati di nuovo messi a bando, per due ragioni: la prima è perché queste chiamate internazionali sono molto pesanti e lunghe, secondo perché pare che lo Stato non abbia più le risorse per pagare questi direttori. Da noi, i direttori sono valutati ogni due anni e questo ha delle importanti conseguenze, perché si dà priorità a progetti a breve termine, non favorendo lo sviluppo di una politica culturale a lungo termine.

Rosanna Cioffi

Grazie a Veronique Bücken, che dopo averci così ben illustrato anche lo sguardo belga sulle nostre realtà, ha lanciato due sfide sulle quali invito il pubblico a riflettere ed eventualmente ad esprimersi: come gestire il turismo internazionale e intercontinentale di massa e come utilizzare le nuove tecnologie per indirizzare la fruizione massificata dei nostri beni culturali. Veronique Bücken ha accennato ai nuovi direttori, aiutandomi ad introdurre Gabriel Zuchtriegel, un archeologo di formazione tedesca e italiana insieme, che è stato recentemente nominato direttore del Parco archeologico di Paestum.

Gabriel Zuchtriegel****

Ringrazio gli organizzatori per l'invito, anche se vi devo avvertire che ho difficoltà a portare un "altro punto di vista" in quanto essendo oramai da qualche anno in Italia conosco meglio il sistema italiano di quello tedesco. Ho lavorato in vari musei tedeschi, ma mai nel settore della tutela in Germania.

Vorrei partire da quanto ha detto Rosanna Cioffi, a proposito dell'internazionalizzazione delle università, che ho potuto vivere in prima persona, a cominciare dall'Erasmus che credo sia un progetto europeo estremamente valido. Non so quanti di voi lo hanno già fatto o hanno intenzione di farlo, comunque posso vivamente consigliarlo perché è un'esperienza unica.

**** Gabriel Zuchtriegel, direttore del Parco Archeologico di Paestum, Via Magna Grecia, 919, 84063, Capaccio (SA), email: gabriel.zuchtriegel@beniculturali.it.

Come Veronique, inizialmente vedevo l'Italia principalmente come un "grande Museo a cielo aperto"; frequentando l'università a Roma, ho poi scoperto che c'è anche un altissimo livello scientifico e un mondo accademico internazionale. Dopo alcuni anni sono tornato per un progetto di ricerca di tre anni in Basilicata, finanziato dalla fondazione Humboldt. Concordo con Rosanna Cioffi sulla necessità che le Università diventino sempre più internazionali, laddove mi sembra che sia stato raggiunto un buon punto.

Per quanto riguarda i musei, le polemiche e le discussioni sulle nomine dei nuovi direttori, soprattutto quelli non-italiani, nell'ambito accademico probabilmente non si sarebbero svolte in questa maniera, dal momento che le università sono da sempre più aperte verso contesti internazionali. Con questo non intendo stigmatizzare il dibattito che si è svolto riguardo la riforma, in quanto è un dato positivo se la cultura e i musei fanno discutere.

Consentitemi qualche riflessione sul rapporto tra questi due mondi, quello accademico e quello dei musei. Un aspetto che mi ha sempre colpito vedendolo dall'esterno, e che distingue l'Italia da altri paesi quali la Germania o l'Inghilterra, consiste nei rapporti molto gerarchici nel settore accademico. Per esempio, sono rimasto stupito quando ho scoperto che all'università dove svolgevo le mie ricerche, molti professori davano del "tu" agli studenti, mentre questi davano del "lei" ai docenti. In Germania una cosa del genere non esiste più, forse dal Settecento. Mi chiedo se alcuni tratti conservatori del settore dei musei e della tutela non siano almeno parzialmente condizionati da un sistema universitario che è su un livello altissimo scientificamente, però organizzato in alcuni settori in maniera molto tradizionale e gerarchica. Questo, giusto come un possibile spunto per la discussione; non è mia intenzione di offendere i professori che danno del "tu" agli studenti, ma di condividere con voi un'impressione dall'esterno che mi dava da pensare.

Un altro spunto importante, accennato già nella discussione precedente, consiste nella centralizzazione, tradizionalmente molto forte del sistema dei musei e della tutela in Italia. Come in Belgio, anche in Germania non esiste un Ministero centrale della Cultura, e la tutela e la valorizzazione spettano ai Länder, quindi al livello di governo che corrisponde alle Regioni italiane. Di conseguenza, tutta la discussione su un possibile conflitto tra tutela e valorizzazione, in Germania non si è mai verificata in questi termini, proprio perché l'identità locale dei musei è molto forte, non esistendo una struttura nazionale che funge da collegamento. Uno degli scopi principali dei musei è dunque da sempre quello di sviluppare un'identità e un volto individuale, unico e inconfondibile, sensibilizzando così i cittadini per il patrimonio culturale. In tal modo, fanno squadra con la tutela territoriale senza che ci sia un legame amministrativo diretto tra i due settori.

Con riferimento alla discussione sulla promozione dei musei statali italiani, ritengo che sia fondamentale partire dalle singole realtà. I viaggiatori italiani e stranieri che visitano i nostri musei, partono di solito da un sito o un luogo

che conoscono già, come per esempio Roma, Pompei o Firenze. Da lì poi scoprono altre realtà. Se cominciamo a ragionare in termini di reti museali, sarebbe da tener presente l'importanza del contenuto e del singolo museo quale punto di partenza per la creazione di tematismi e approcci che proseguono per il territorio mettendo in collegamento i vari luoghi di cultura. Ho invece difficoltà a immaginare che si possa partire da un sistema museale definito a prescindere dalle singole realtà e dai tematismi che le legano. Il punto di partenza dovrebbero essere i visitatori con i loro interessi storico-artistici, per cui credo sia molto importante focalizzare sui contenuti.

Lo stesso vale, a mio avviso, per la formazione nel settore dei beni culturali. Se non si può non apprezzare l'apertura dei percorsi di formazione universitari per nuovi approcci, questi dovrebbero pur sempre rimanere legati a un contenuto determinato e sostanzioso, che di seguito può essere sviluppato in varie direzioni.

Rosanna Cioffi

Introduco Peter Aufreiter, neo direttore della Galleria Nazionale di Urbino, collegato con noi per via telematica. Dottor Aufreiter, l'hanno preceduta alcuni colleghi provenienti da altre realtà straniere, come Lutz Klinkhammer dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Veronique Bücken del Musée royal des Beaux-Arts de Belgique e Gabriel Zuchtriegel neo direttore del Parco archeologico del Museo di Paestum. Abbiamo chiesto loro di mettere a confronto le realtà dei propri Paesi di origine, per quanto riguarda l'organizzazione dei musei e la formazione degli storici dell'arte, con la nostra realtà italiana. In particolare avremmo piacere se lei ci potesse fare qualche anticipazione rispetto al suo impegno nell'ambito della Galleria di Urbino. È stato detto che è stata salutata con interesse e attenzione questa apertura internazionale data dal nostro Ministero, che ha affidato alcune direzioni di musei così importanti a colleghi stranieri. Ci farebbe piacere ascoltarla, oggi, anche sui suoi progetti futuri per il Museo di Urbino, su come intende lavorare e anche sul come intende rapportarsi col mondo dell'Università e della formazione, visto che il convegno è stato, tra l'altro, promosso da un'Università, quella di Macerata.

Peter Aufreiter*****

Prima di tutto mi presento: sono il nuovo direttore della Galleria nazionale delle Marche e del Polo museale delle Marche, inizierò il mio incarico a Urbino il primo dicembre 2015. Sono molto onorato di questo incarico e ho tante

***** Peter Aufreiter, direttore della Galleria nazionale delle Marche e del Polo museale delle Marche, P.zza Rinascimento, 3, 61029, Urbino, email: peter.aufreiter@beniculturali.it.

idee da realizzare. Adesso ancora sono a Vienna, dove sono il vicedirettore del Belvedere alla Galleria Nazionale di Austria e sto concludendo alcuni lavori che ho iniziato. Ho letto il programma che state seguendo in questi giorni e mi dispiace di non avere la possibilità di essere lì a Macerata con voi, ma sono disponibile ugualmente per qualunque domanda.

Allora, quando ho letto che il Ministro Franceschini avrebbe chiamato specialmente i direttori stranieri per queste posizioni sono stato molto contento, perché ho visto che c'era un cambiamento in Italia in confronto a ciò che si conosce degli ultimi 20 anni. In Austria abbiamo avuto la stessa situazione in cui l'Italia si ritrova adesso esattamente 25 anni fa: tutti i 6 musei statali sono a Vienna e dipendono dal Ministero. Se a uno che lavora in un museo serve una nuova penna doveva chiedere al Ministero il permesso. Come adesso in Italia. 25 anni fa il Ministero ha osservato che non c'erano azioni di valorizzazione nei musei, dell'arte, e che si sarebbe potuta attivare più valorizzazione concedendo maggiore autonomia ai musei. Allora, il Ministero della cultura aveva deciso di dare un incentivo per organizzare le mostre, per lanciare progetti scientifici, per stampare i libri. Per i primi 4-5 anni non ha funzionato bene. Per questo penso che anche l'Italia adesso sia nella stessa situazione: il primo passo è dare l'autonomia come ha fatto Franceschini, vedere se e come può funzionare, poi dopo qualche anno però bisogna dare l'autonomia completa ai musei, ovvero attivare una norma specifica per questi musei. Vi racconto come funziona adesso al Museo del Belvedere, dove abbiamo ora un milione e trecentomila visitatori all'anno, con un budget annuale di 18 milioni di euro: 8 milioni dallo Stato, 10 milioni dall'attività del museo stesso, con i biglietti, gli shop (abbiamo 5 shop al Belvedere, anche fuori del museo, in strada, in città), affittando il museo per matrimoni (sono tanti i russi ricchissimi che si vogliono sposare nel Castello del Belvedere vicino al *Bacio* di Klimt). Se noi non usassimo questa possibilità di marketing, tutte queste risorse, il 60% del nostro budget, non le potremmo investire per il lavoro scientifico (facciamo 30 libri all'anno e lavorano 50 persone nella ricerca, i curatori da noi coprono tutti i periodi dal Barocco al Medioevo al Contemporaneo). Gli 8 milioni che ci concede lo Stato li possiamo investire come vogliamo: possiamo comprare arte, possiamo pagare per la pubblicità, possiamo organizzare mostre costose. Come usiamo questi 8 milioni è compito nostro. Questo significa l'autonomia completa: noi, il nostro Direttore, decidiamo se un anno faremo una mostra molto costosa e l'anno dopo compreremo un'opera d'arte, oppure se restaurare una scultura, o aggiornare l'allarme del museo, ripensare un allestimento.

Questo attiva anche una concorrenza tra i musei, una spinta alla creatività, perché non siamo l'unico museo a Vienna a possedere Klimt, c'è il Leopold Museum, il Kunsthistorisches Museum, però ci vuole molto coraggio anche dal Ministero a lasciare andare i musei da soli. Anche noi capiamo che se facciamo i bicchieri con il *Bacio* di Klimt per venderli nello shop facciamo un'operazione kitsch, però i giapponesi e tutti i turisti lo comprano e se non lo vendiamo noi lo

venderà un altro negozio dall'altra parte della strada. Questo è un esempio che potrebbe essere di ispirazione anche nelle Marche: si va a Gradara, dove tutto vive della storia di Paolo e Francesca, in strada ce lo ricordano un ristorante, un bar, un souvenir-shop, uno dopo l'altro, però dentro il castello che è il centro non se ne trova traccia. Si può sfruttare molto di più questa storia, anche se scientificamente non è il massimo. Però, come dicevo per l'Austria, se non la vendiamo noi, perché ci vergogniamo a vendere il bicchiere con Paolo e Francesca sopra, la venderà qualcun altro. Con questi guadagni posso pagare il lavoro scientifico serio e finanziare altri progetti e questo vuol dire anche valorizzazione dell'eredità. Un museo oggi è ben più dei quadri sul muro, deve essere un luogo dove si può stare tutto il giorno, dove si possono fare concerti, teatro, dove si possono comprare oggetti, dove si possono anche lasciare i bambini soli per qualche ora mentre i genitori vanno da qualche altra parte. Significa che bisogna valutare la concorrenza di altri musei e lavorare in un modo che ci offra la possibilità di guadagnare soldi. Questo penso sia anche il pensiero del Ministro: che i musei statali diventino più liberi, più autonomi.

Michela Di Macco*****

Mi scusi se la interrompo, ma il tema mi interessa particolarmente. Perché dobbiamo accontentarci del fatto che siccome gli altri vendono con profitto cose kitsch, e il museo deve far soldi, pure il museo venda cose kitsch? Non pensa che debba esserci una missione educativa del museo che riguarda anche il prodotto che il pubblico acquista: non sarebbe meglio educare il gusto del pubblico? Suscitare nuove sollecitazioni culturali? Perché per far soldi dobbiamo assecondare l'ignoranza piuttosto che risvegliare l'esigenza di cultura?

Peter Aufreiter

Rispondo alla domanda. Certo, ha ragione, sul kitsch è difficile trovare la linea giusta, ma non deve essere tutto kitsch. L'esempio più bello e popolare che abbiamo qui a Vienna al Museo del Belvedere è il *Bacio* di Klimt: vendiamo gli ombrelli del *Bacio* di Klimt, vendiamo tutto col *Bacio* di Klimt perché le persone lo comprano. Usiamo i soldi per la scienza e per comprare arte. Lei ha ragione che non sia opportuno vendere tutto e abbandonarsi al kitsch, mentre bisogna educare anche il visitatore. Però, lei sa benissimo che se c'è un negozio vicino che vende un ombrello con sopra il *Bacio* lo comprerò qui, se non lo trovo nel museo. E allora perché non dobbiamo venderlo noi? Però

***** Michela Di Macco, professore ordinario di Storia dell'arte moderna, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, Piazzale Aldo Moro, 5, 00185, Roma, email: michela.dimacco@uniroma1.it.

è più importante decidere cosa fare con quei guadagni. Il valore dell'eredità è certo molto più importante di come si presenta il museo, però bisogna attirare le persone dentro il museo con tante attività, con l'allestimento. Il museo deve essere educativo, offrire molta più didattica, deve spiegare alle persone quello che vogliono sapere, non basta aprire le porte, lasciare il visitatore dentro senza nemmeno un cartellino in inglese, bisogna spiegare! Se si viene a Urbino, si vuole sapere di Raffaello e di Piero della Francesca, quindi bisogna spiegare anche nel museo che persone erano, cosa hanno fatto nella vita, come sono morti, se erano sposati, bisogna raccontare un po' tutta la storia. Chi entra dentro il Palazzo Ducale di Urbino deve uscire e sapere chi era Raffaello e anche degli altri artisti famosi che ci sono. I musei devono prendersi questa responsabilità educativa, anche attraverso i prodotti che noi vendiamo nello shop, ma soprattutto nel museo. Per questo servono risorse e le risorse non le può dare lo Stato, questo è chiaro. Allora bisogna trovarle, si devono trovare gli sponsor, organizzare eventi, concerti, concedere affitti, però anche attraverso i negozi. Sa che il Metropolitan Museum di New York ha i negozi in tutto il mondo, anche a Vienna, dove si vendono le cartoline, i vasi, i poster delle opere, e con questi negozi fanno dei guadagni astronomici?

Dal punto di vista della formazione, che è un tema che discuterete domani a Macerata, una questione importante è chiederci quali capacità imprenditoriali sono richieste oggi ai musei italiani. Per quanto mi riguarda, io ho studiato economia alla scuola superiore e questo mi ha aiutato fino ad oggi molto perché so capire come funziona un'azienda, so tenere la contabilità, posso leggere un bilancio, anche se non sono un esperto capisco. E dopo questa scuola, visto che mio padre è un avvocato avevo prima pensato di studiare Giurisprudenza, però alla fine ho scelto di studiare quello che mi interessa, la Storia dell'arte e la Letteratura tedesca, la Linguistica, convinto che se avessi voluto avrei ugualmente trovato un lavoro. Dopo gli studi ho fatto un anno di Erasmus a Urbino, dove ho conosciuto mia moglie, poi sono tornato in Austria e per 8 mesi sono stato senza lavoro. Poi sono stato assunto nel Museo di Sigmund Freud a Vienna, un piccolo museo dove lavorano solo 10 persone, che cercava qualcuno di supporto soprattutto nell'amministrazione, non un conservatore o uno storico dell'arte. Il museo di Sigmund Freud possiede una collezione d'arte contemporanea frutto delle donazioni di artisti ispirati da Freud, dal libro sui sogni. Il museo non sapeva nemmeno bene cosa fare di queste opere, quindi le conservava in un deposito. Quando sono entrato a lavorare, mi sono informato e ho redatto una lista di queste opere, e con le prime 10 ho fatto una prima mostra, poi una a Bratislava, una a Praga, una a New York, una a Mosca. Dopo un anno e mezzo al museo di Sigmund Freud come amministratore, la mia direttrice mi ha detto di cercare qualcuno che facesse l'amministrazione e di preoccuparmi solo dell'arte contemporanea, visti i risultati. Dopo un anno e mezzo mi sono concentrato come curatore sull'arte contemporanea. Quindi, sono entrato nel Kunsthistorisches Museum, ho organizzato le mostre di Arcimboldo

e Goya e dopo 4 anni sono stato chiamato dal Belvedere, dalla nuova direttrice. Attualmente organizziamo 30 mostre all'anno, dalle 3 di qualche anno fa, quindi, dopo 7 – 8 anni, adesso sono il domiciliatore nel Dipartimento delle mostre. In effetti bisogna iniziare a lavorare anche a qualcos'altro e trovare i modi. Certo, è importante avere qualche qualificazione in più, l'economia, le lingue, a me ha aiutato molto al Belvedere conoscere un po' l'italiano, perché se organizziamo una grande mostra e dobbiamo chiedere un prestito di un'opera in una chiesa in Italia e non si parla italiano diventa davvero impossibile. Nel mio ufficio mostre al Belvedere c'è uno che parla bene il francese, uno che parla russo, io che parlo italiano, poi tutti parliamo inglese, ma ho cercato uno che ha vissuto tanti anni negli Stati Uniti e che lo parla perfettamente. Questo è molto importante, tutte le qualificazioni aggiuntive sono importanti: ci sono tanti storici dell'arte però se uno ha una qualificazione che può servire a un progetto è davvero importante. Sono contento se le persone mi mandano, anche senza averlo chiesto, il loro curriculum vitae, perché anche in Austria se cerco qualcuno e metto un bando nei giornali mi rispondono 500 persone ed è molto difficile selezionarli. Lo so che in Italia è diverso con i concorsi, questo è anche un altro aspetto importante dell'autonomia: che il Direttori si possano scegliere i collaboratori un po' più liberamente. È un grande vantaggio scegliersi le persone che lavorano con noi, dai curatori per le parti scientifiche, all'amministrativo, per un anno per due anni per tre anni. Poi se non c'è più lavoro questi possono spostarsi in un altro museo e magari dopo ritornare ancora. La libertà nel mercato del personale è molto importante soprattutto nel mondo della cultura, non va bene che una persona lavori solo in un museo per tutta la vita, bisogna conoscerne diversi e soprattutto anche gli altri paesi, bisogna lavorare un po' in Francia, un po' in Italia e un po' negli Stati Uniti. Questa è anche una cosa molto bella nel mondo della cultura, che il mio lavoro lo posso fare dappertutto, posso lavorare domani nel Metropolitan, dopodomani a Urbino, oggi a Vienna: se avessi studiato Giurisprudenza avrei potuto lavorare solo in Austria. Spero che la mia testimonianza possa essere d'aiuto servire ai tanti studenti che vedo in questa bella Aula Magna dell'Università di Macerata: approfittare di tutte le occasioni per muoversi all'estero, fare l'Erasmus, conoscere bene altre lingue.

A proposito della specializzazione, ovvero quanto sia necessario possedere una specifica competenza per quanto riguarda la cultura di un museo, oltre a quella sul tipo di opere possedute ed esposte, voglio dire che oggi, nei musei moderni ci sono molte più possibilità di lavorare per professionalità diverse dagli storici dell'arte. Per i bambini, per gli studenti, noi lavoriamo tantissimo: al Belvedere c'è un Dipartimento di 20 persone che lavorano solo su progetti per bambini. Bisogna avere competenze di Storia dell'arte, certo, però anche per chi è ancora studente ci sono occasioni per lavorare, si possono condividere le idee, creare libri... Per questo è importante che siano sempre attive tante collaborazioni soprattutto con le Università del territorio e questo cercherò di fare appena prenderò servizio a Urbino. Che bellissima Aula Magna che avete

lì, veramente! Non vedo l'ora di venire personalmente adesso! Sono stato a Macerata, ma non sono mai venuto nell'Aula Magna dell'Università.

Dibattito

La cultura della valorizzazione in Italia: altri punti di vista

Rosanna Cioffi*

Prima di aprire il dibattito, vorrei che i colleghi mi concedessero qualche minuto per fare riferimento ad una realtà europea molto importante con cui noi ci confrontiamo continuamente e che qui non è presente, la Francia. Potrebbe essere per noi un riferimento – e sicuramente lo è – ma, nello stesso tempo, sappiamo bene che il sistema museale francese ha una tradizione molto diversa da quella italiana. Però mi piace fare riferimento alla Francia per raccontarvi un'esperienza molto positiva che ho vissuto qualche anno fa. Come presidente della Consulta nazionale degli storici dell'arte – una carica che ho ricoperto tra il 2011 e il 2014 – sono stata più volte invitata al Festival International de l'Histoire de l'Art, che si tiene ogni anno a Fontainebleau. Un festival promosso dal Ministero della cultura francese, nato per sostenere l'insegnamento delle Arti visive nelle scuole superiori francesi. Fino al 2013, credo che l'Italia fosse l'unica nazione in cui la Storia dell'arte era insegnata anche nelle scuole superiori, soprattutto nei licei classici e scientifici, ma anche in alcuni istituti a carattere turistico e alberghiero. E alcuni di voi ricorderanno i dibattiti e le battaglie condotti per incrementare l'insegnamento della storia dell'arte nei licei e reintegrare lo studio della storia dell'arte negli istituti alberghieri e turistici dove il ministro Gelmini lo aveva soppresso. Battaglie che hanno avuto un riscontro parzialmente positivo presso l'attuale ministro Giannini, che ha riconosciuto all'autonomia dei dirigenti scolastici la facoltà di reinserire la storia dell'arte come disciplina di cultura di base. Perdonate questa digressione italiana e torniamo alla Francia. All'indomani dell'inserimento di questa disciplina – coniugata come storia delle arti visive – nell'ordinamento scolastico francese di secondo grado, alcuni

* Rosanna Cioffi, professore ordinario di Metodologia della ricerca storico-artistica, Seconda Università di Napoli, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali, Piazza San Francesco, Santa Maria Capua Vetere (Caserta), 81055, email: rosanna.cioffi@unina2.it.

storici dell'arte francesi, formati soprattutto in Italia, hanno criticato il fatto che non fosse stato istituito l'insegnamento puro della Storia dell'arte, bensì quello delle arti visive. A mio avviso, l'attuale dicitura francese introduce una dimensione molto più ampia delle nostre discipline e, forse, ancora più attuale e creativa, se possiamo usare questo termine. Ritornando al Festival international de l'histoire de l'art di Fontainebleau, ritengo che questa manifestazione sia un'occasione molto interessante per noi storici dell'arte. Nell'ambito di questo Festival si incontrano annualmente i presidenti delle Consulte universitarie degli storici dell'arte di molti paesi europei, tra cui: la Gran Bretagna, la Svizzera, l'Olanda, la Germania, il Portogallo, cercando di mettere a confronto i vari percorsi formativi universitari. Alla luce di tali confronti ho potuto constatare che, per quanto riguarda l'aspetto della formazione nell'ambito soprattutto della museologia, la Francia mantiene sicuramente la sua posizione di leader, riuscendo a sviluppare processi innovativi, anche per quanto riguarda l'uso intelligente della tecnologia.

Una domanda pongo ai miei colleghi per continuare il dibattito: se il tentativo di aprire le direzioni dei nostri musei in una chiave internazionale ha avuto come riferimento modelli non solo francesi, ma anche anglosassoni e americani per quanto riguarda soprattutto l'aspetto della gestione, la tradizione di studi italiani, dell'università italiana, può avere ancora, non dico la palma di unica eccellenza, ma sicuramente essere annoverata tra quelle nazioni che garantiscono, lo ha ricordato Zuchtriegel, la migliore formazione per quanto riguarda i contenuti e le metodologie, sia relative all'archeologia che alla storia dell'arte, come all'archivistica e alla biblioteconomia? L'intervento di Klinkhammer è da riprendere da questo punto di vista, perché ha lanciato le fonti documentali come bene culturale fondamentale anche per il lavoro degli storici dell'arte e degli archeologi. Ancora una volta, per quanto riguarda questo ultimo campo di ricerca, credo che la Francia sia un paese molto avanzato. Da molti anni conduco ricerche sulla reggia di Caserta, monumento straordinario che viene ricordato tra i monumenti più interessanti e anche più visitati; mi chiedo perché non sia conosciuta e visitata quanto Versailles, anche se ne avrebbe tutte le possibilità per quanto riguarda la bellezza degli spazi, il parco e tutte le opportunità che si potrebbero sviluppare? Quando ho cominciato a lavorare in quel territorio, l'aspirazione era proprio quello di creare un percorso di fruizione dei beni culturali innovativo che potesse portare dei cambiamenti molto forti nel sistema museale e nella tutela dei beni culturali della Campania. Qualcosa sta finalmente succedendo, e direi ben più di qualcosa, almeno nel campo archeologico con il grande progetto Pompei. Ci auguriamo che questo processo si estenda anche ad altri siti e ad altre istituzioni.

Pietro Petrarola**

Sono particolarmente stimolato da questo ultimo intervento che richiama il caso francese, che ho conosciuto e seguito a tratti nel tempo; sono stato colpito da due passaggi, che forse vale la pena condividere anche pensando ai temi di stamani. Uno riguarda l'istituzione dell'*Institut national du patrimoine* e del *Corpo dei conservatori dei beni culturali* che data credo a 35 anni fa: si è dato vita ad un percorso di formazione post-assunzione in servizio che ha progressivamente creato delle competenze non dico uniformi ma certamente abbastanza allineate in settori diversi della pubblica amministrazione incaricati della cura del patrimonio culturale, quindi sia nell'ambito statale sia nell'ambito, diciamo così, locale. È un'esperienza della quale qui non c'è tempo di discutere, ma che ha spunti che secondo me potrebbero essere sfidanti nel nostro Paese e potrebbero ancora una volta evitarci di inseguire disegni neo-centralisti o neo-localisti, andando invece verso un disegno di integrazione. Certo, a condizione che si chiariscano – e su questo ci sono già numerosi contributi pubblicati, molto precisi e dettagliati, che non possiamo mandare al macero – i profili di competenza delle professionalità del settore; che si chiariscano, di conseguenza, forme contrattuali grossomodo compatibili e di conseguenza modalità di selezione e di assunzione in servizio paragonabili rispetto a compiti, funzioni, competenze di omologo livello. Si tratterebbe di un aspetto delicato e rilevante della cura del capitale umano – la risorsa più pregiata del sistema – venendo a costituire il presupposto per una gestione integrata e partecipata tra diversi soggetti istituzionali e, perché no, anche privati. Acquisire professionalità egualmente affidabili in ambiti istituzionali diversi, pubblici e privati, significa dotarsi dei presupposti per una maggiore confidenza e reciproca affidabilità nei progetti di coalizione a livello territoriale e nel dialogo delle comunità locali. Questo tema è stato peraltro già posto in Italia una trentina di anni fa (basti ricordare il protocollo Vernola-Mayer, al quale lavorarono Giovanni Urbani e Oreste Ferrari), ma finora non si è prodotto assolutamente nulla di concreto, se non apprezzabili studi pubblicati. In parallelo, invece, nel nostro Paese si sono sviluppate forme di istruzione universitaria nei confronti delle quali personalmente ho sempre conservato un interrogativo, e cioè soprattutto le lauree che ora puntano, già nel ciclo triennale, a creare delle figure con competenze miste, su tantissimi fronti, sia storici sia tecnici, col risultato che chi esce dall'università con quel tipo di formazione rischia di essere un tuttologo inaffidabile in alcuna materia. All'opposto, ciò che invece trovo interessante del percorso francese è il fatto di partire dalla selezione di professionisti ben formati in determinati settori disciplinari e soltanto dopo che sono stati assunti

** Pietro Petrarola, professore a contratto presso la Scuola di specializzazione di Beni Culturali, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, Via Lanzzone, 29, 20123, Milano, email: pietro.petrarola@unicatt.it.

nella pubblica amministrazione prevedere 18 mesi di formazione in *équipes* e su progetti pluridisciplinari, parte dei quali – almeno 6 – all'estero, che permettono di fondere i propri saperi con quelli di altri in una prospettiva operativa di alto livello.

Su questo fronte mi auguro che un dialogo maggiore sia possibile nel prossimo futuro e, soprattutto, che si possa investire su obiettivi rispetto ai quali alcune esperienze italiane potrebbero ritenersi peraltro decisamente più avanzate di quelle francesi. Per esempio, in Italia, dal punto di vista degli interventi di conservazione sul patrimonio culturale, si dispone di una maggiore sensibilità metodologica e attitudine al lavoro interdisciplinare, almeno in contesti di punta come gli Istituti superiori e le Scuole di alta formazione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo. Su questo credo sia possibile abbozzare un disegno progettuale da verificarsi tramite sperimentazioni, ad esempio su un settore speciale, su un'area determinata; dopo la verifica dei risultati, sarebbe possibile trarre elementi di valutazione, eventualmente messi a disposizione di un sistema più ampio. Con tempestività, il che non significa certo frettolosamente.

Giuliano Volpe***

Anche in questa sessione raccolgo stimoli notevoli ed è inevitabile che i temi affrontati questa mattina si intreccino con quanto detto nel pomeriggio e ovviamente con ciò che discuteremo nella giornata di domani. Giustamente, Petrarola poco fa toccava temi relativi alla formazione, che approfondiremo domani, anche rispetto a questa questione del 3 più 2 e della Scuola Nazionale del Patrimonio, del modello francese. I nostri amici stranieri sono stati evidentemente molto buoni con noi, perché per dovere di ospitalità hanno parlato bene dell'Italia. Certo, noi stessi spesso parliamo malissimo di noi stessi, oppure all'opposto viviamo nel mito dell'accademia italiana anche nel campo dei beni culturali, per esempio nel mito del nostro primato nel restauro, un primato che abbiamo invece perso già da parecchi anni. Perché, diciamo, anche quello è un campo in cui c'è continua innovazione culturale e sperimentazione, oppure si vive solo di ricordi e dei grandi miti del passato.

In realtà, in Italia noi dovremmo essere in grado di avere uno sguardo aperto soprattutto verso l'Europa, evidentemente considerando anche le tante differenze. Io ho lavorato in Francia per quasi 20 anni e conosco abbastanza bene la situazione francese, come è noto iper-centralista, mentre la formazione universitaria francese non è da invidiare perché non è di livello altissimo,

*** Giuliano Volpe, presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, Professore ordinario di Archeologia Cristiana e Medievale, Università di Foggia, Dipartimento di Studi umanistici. Beni culturali, Lettere, Scienze della Formazione, via Arpi, 176, 71121, Foggia, email: giuliano.volpe@unifg.it.

soprattutto nella prima fase, anche se diventa poi ottima al livello del dottorato. Poi, però, in Francia c'è la capacità e l'intelligenza di offrire una formazione mirata al momento del reclutamento e questo per esempio potrebbe essere un modello da adottare e da adattare. Il vero problema è questo: non esiste un modello fuori dall'Italia che possa applicarsi meccanicisticamente alla complessità italiana, perché il modello francese è un modello che si è costruito su uno Stato centrale molto forte, mentre il modello inglese è un modello in cui non esiste un Ministero, una struttura centrale, si privilegia un sistema decentrato, eppure si fa ottima tutela. Stamattina Petrarola parlava delle Prefetture toccando un tema assai attuale e problematico: in Francia, da sempre, le Sovrintendenze dipendono dalle Prefetture: forse per questo motivo la tutela non funziona? Dipende dal modello organizzativo, evidentemente, come mi hanno spiegato i colleghi soprintendenti francesi: per loro è normale riunirsi sistematicamente col Prefetto per un coordinamento territoriale, per evitare, cioè, quanto succede normalmente in Italia, dove ogni pezzo dello Stato parla con la sua lingua. Da noi è quasi impossibile organizzare una conferenza di servizi perché spesso le Sovrintendenze non si presentano, oppure accade che una Soprintendenza dia un parere, un'altra Soprintendenza ne dia un altro opposto, i vigili del fuoco ne diano un altro ancora, con la conseguenza di tempi lunghi e di facile materia per ricorsi amministrativi; ecco uno dei motivi per cui le Soprintendenze sono viste con ostilità, perché si è affermata l'idea che blocchino qualsiasi opera. Ora con la commissione regionale e soprattutto con la soprintendenza unica questo limite viene superato. Certo bisogna vigilare perché il parere tecnico venga salvaguardato e abbia il suo peso: in Francia mai un prefetto si permette di annullare il parere tecnico di un soprintendente!

Allora dovremmo superare alcuni limiti che dipendono, come diceva Gabriel Zuchriegel, da un nostro eccesso di organizzazione gerarchica, che non significa rinunciare a una direttiva nazionale o a una omogeneità. Non possiamo certo avere 17 sistemi di tutela diversi nelle 17 Regioni, oltre a quelle a Statuto Speciale come la Sicilia, che ha totale autonomia in questo campo (con esiti non sempre soddisfacenti), ma questo non significa avere una struttura iper-centralizzata o neo-centralista, con i direttori generali a Roma che mandano direttive alle Sovrintendenze territoriali, totalmente separate e distanti da esse. Dovremmo avere un sistema più decentrato, con un organismo centrale molto più leggero ma anche molto più autorevole, che dia gli indirizzi e garantisca un sistema di autonomia delle strutture locali: attualmente l'autonomia è soltanto per due Sovrintendenze speciali, Roma e Pompei, e per i 20 musei. Ma è una autonomia ancora dimezzata, finché non avranno, ad esempio, il controllo del personale. Se il personale dipende dal Ministero, un direttore come fa a far funzionare il proprio museo, considerando che non può decidere nulla sul personale che gli è affidato? Allora, autonomia, più autonomia e più valutazione e controllo, cioè indirizzi dal centro e poi più autonomia, autonomia gestionale, amministrativa e scientifica, ovviamente con adeguati strumenti di monitoraggio e valutazione.

Una valutazione che premi la capacità di includere, la mobilitazione di tutte le forze presenti in quel territorio, le collaborazioni a livello nazionale e internazionale, etc.: ecco il tipo di valutazione positiva.

L'altro elemento importante, è relativo, come è stato detto (ed effettivamente è così), all'idea dell'Italia come un museo a cielo aperto. Lo diciamo di continuo che c'è un continuum, ma questa peculiarità, al di là della retorica, dovremmo essere in grado di trasformarla in strutture organizzative reali. In Puglia, ad esempio, si è sperimentata una cosa molto interessante: i SAC-sistemi ambiente e cultura; la Regione ha chiesto ai Comuni di definire degli ambiti omogenei dal punto di vista territoriale tra cultura e ambiente, offrendo sostegno per l'organizzazione di iniziative integrate tra i Musei civici, i Musei diocesani, i Musei statali, i beni diffusi nel territorio. Quindi bisognerebbe creare aggregazioni territoriali che aprano i musei al territorio, e agli oggetti di "uscire" dalle sale del museo. È stato toccato prima il tema di Pompei che ha avuto negli ultimi due anni un cambiamento importante, che l'ha salvata dall'essere la Caporetto dei beni culturali italiani. I problemi ci sono ancora e sono gravi, ma il clima è cambiato. I progressi però riguardano l'area interna di Pompei, mentre il vero problema è relativo a tutto il sistema territoriale vesuviano che include i vari siti archeologici. Fuori dalle mura di Pompei troviamo ancora una gestione becera del territorio. Quindi lo sforzo da fare è indirizzato da un lato alla pianificazione territoriale dall'altro ad affermare un reale radicamento territoriale dei musei e dei parchi: l'esperienza degli ecomusei è a questo proposito importante.

Penso allora che non esista un solo modello. Si dovrebbe avere la capacità di sperimentare modelli diversi, pur con un disegno organico, adattandosi alle situazioni territoriali specifiche e adottando modelli gestionali diversi. Questo approccio richiederebbe meno burocrazia, meno gestione grettamente burocratica del Ministero e delle università, meno gerarchia da caserma, e più capacità progettuale, più competenze certificate, più valutazioni con parametri condivisi.

Mariella Guercio****

Intervengo in questa sede nella duplice veste di docente di archivistica presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza e, soprattutto, di presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana, per sottolineare quanto complesso sia il tema di cui si discute e quante esperienze, apparentemente dimenticate, si siano accumulate negli anni. Penso ad esempio al progetto elaborato e realizzato negli anni 1992-1994, grazie all'iniziativa dell'allora

**** Mariella Guercio, presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana, professore ordinario di Archivistica, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di storia dell'arte, Via dei Volsci, 122, 00185, Roma, email: maria.guercio@uniroma1.it.

ministro per la Funzione pubblica Sabino Cassese, che aveva avviato una iniziativa di sperimentazione di ampio respiro con l'obiettivo di innovare la pubblica amministrazione. Tra i progetti finalizzati previsti venne approvata, grazie al fatto che all'epoca collaboravo con il Gabinetto del ministro Ronchey, la proposta di assicurare a una decina di strutture del Ministero un regime di autonomia amministrativa e contabile. Furono coinvolti, tra gli altri, l'Archivio di Stato di Torino, il Museo egizio, la Soprintendenza archeologica di Pompei, la Soprintendenza archivistica di Bari, l'Istituto centrale del restauro. L'esperienza fu importante perché per la prima volta il Ministero nei suoi organi periferici ebbe la possibilità di amministrare se stesso con sostanziale libertà toccando con mano le potenzialità che tale condizione consentiva di sviluppare. Tuttavia, nonostante gli esiti positivi, non fu dato seguito a quella iniziativa se non con timidi e contraddittori provvedimenti. Le ragioni profonde di tale ritardo sono legate al fatto che processi di questa portata innovativa hanno bisogno (per produrre effetti duraturi) di cura, tenacia, determinazione e quindi piena condivisione da parte delle istituzioni pubbliche. La spinta iniziale è necessaria ma è largamente insufficiente. Negli anni Novanta mancò del tutto la continuità politica così come si dimostrò inadeguata la capacità di governo di quei processi da parte delle stesse strutture del Ministero, soprattutto di quelle centrali. Le attività sia di tutela che di gestione continuarono ad essere dominate (e in buona parte lo sono tuttora) dalla logica dell'adempimento formale. La spinta che oggi sembra venire dalla creazione di grandi musei autonomi potrebbe essere ricondotta a quella prima stagione di cambiamento. Gli interrogativi e le perplessità sui modi e sulle forme adottate sono tuttavia numerosi. A fronte della speranza (ultima a morire) che un intervento di questa natura possa produrre trasformazioni significative, rimangono in piedi molti dubbi sull'efficacia di un intervento che distingue drasticamente la tutela dalla valorizzazione per un numero limitato – ma pur sempre troppo elevato per poter assicurare livelli internazionali di assoluta eccellenza – di istituti museali lasciando peraltro tutto il resto del patrimonio e delle strutture alle prese con entrambi i problemi e nessuna soluzione operativa. La contaminazione con esperienze di diversa provenienza potrebbe avere valore positivo se non implicasse una sorta di giudizio negativo (del tutto ingiustificabile) sulla qualità dei nostri dirigenti.

Per quanto riguarda poi il settore specifico degli archivi, su cui altri sono intervenuti, non richiede neppure di essere discussa l'esigenza di introdurre innovazione non tanto nell'articolazione delle strutture periferiche quanto nel metodo: nella tradizione e nella prassi italiana si scarta molto poco, con la conseguenza di aver accumulato, al di fuori degli archivi di Stato e in generale delle istituzioni incaricate di conservare le fonti documentarie storiche, una quantità ormai ingestibile di materiali che hanno già maturato i termini per la conservazione senza essere mai stati oggetto di valutazione a fini di scarto. Altrove esistono obblighi e limiti (senza dubbio astratti e rischiosi, ma comunque utili) in grado di contenere la quantità dei documenti destinati ad

essere conservati nel tempo. La logica degli adempimenti consente di accumulare le fonti, ma non di rispondere sulla qualità del processo di conservazione. Si tratta di un nodo cruciale che deve essere oggetto di riflessione critica. Allo stesso tempo, tuttavia, non è affatto saggio ricorrere senza valutarne la qualità a modelli di altri paesi che non solo sono estranei alla natura e alla specificità delle nostre tradizioni di tutela archivistica (in Italia di grande livello), ma che nei loro paesi sono spesso messi in discussione. Negli Stati Uniti, ad esempio, l'obbligo che le amministrazioni pubbliche hanno di conservare non più del 5-10% dei documenti prodotti ha portato il paese negli ultimi decenni a perdite gravi della propria memoria storica. Il modello francese, che sembra costituire oggi un riferimento per le riforme italiane, è – per l'ambito di cui mi occupo – in crisi grave da molto tempo, inadatto ad affrontare le sfide del digitale e della proliferazione della produzione documentaria.

In sostanza, il modello di separazione tra conservazione e tutela così come l'ipotesi di accorpate nella gestione, nella tutela e nella conservazione patrimoni diversi (penso alla pessima ipotesi di unificare la vigilanza su archivi e biblioteche creando soprintendenze uniche) non può che costituire un ibrido privo di efficienza, destinato a creare problemi nuovi, certamente non a risolvere quelli attuali, ma soprattutto a inceppare una macchina delicata che richiede competenze specifiche e coerenza e organicità delle strutture che operano sul territorio e delle direzioni tecniche che ne presidiano e ne coordinano la qualità. Le preoccupazioni a questo proposito sono molte, tanto da rendere sempre più plausibile e diffusa la convinzione che sia opportuno che al più presto il settore archivistico (alle prese con la dimensione impegnativa del digitale da curare precocemente e conservare) trovi un'autonomia forte, anche esterna alla struttura ministeriale.

Michela Di Macco*****

L'intervento di Mariella Guercio mi convince ancora di più del fatto che servono degli indirizzi più che dei modelli. Servono linee guida.

Il giovane Gabriel Zuchtriegel, direttore del Museo di Paestum, ha affermato una verità che noi sappiamo da sempre, ma che dobbiamo sempre ripeterci (è impressionante quanto possa essere ignorata da coloro che si occupano di Musei): ogni Museo è un individuo, ha vissuto una sua storia individuale, è quindi da quella storia che si deve partire per la valorizzazione e per stabilire efficaci rapporti con la società. Tra l'altro Gabriel Zuchtriegel ha appena accennato alle reti tematiche, che possono risvegliare la capacità di aggregazione

***** Michela Di Macco, professore ordinario di Storia dell'arte moderna, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, Piazzale Aldo Moro, 5, 00185, Roma, email: michela.dimacco@uniroma1.it.

di territori diversi su temi che sono costitutivi dell'identità del singolo museo ma che trovano relazione con gli altri.

Un altro tema che secondo me è emerso come determinante è quello della formazione e volevo collegarmi con quanto ha detto Petrarroia, ribadendo l'importanza della formazione specialistica, all'interno delle scuole di specializzazione. Certo anche queste andranno ancora una volta riformate e aggiornate, ancora una volta messe a punto, ma deve rimanere una formazione specialistica disciplinare, determinante per mettere in dialogo professioni diverse. Difendendo l'importanza delle scuole di specializzazione per l'accesso ai lavori collegati alla tutela, vorrei anche che ragionassimo sul modo di prevedere forme di confronto tra le diverse discipline, in Francia attuato da tempo. Quando il ministro Franceschini è venuto in sede del Consiglio superiore, invitato da Giuliano Volpe, a raccontarci che cosa stava progettando per una scuola di alta formazione, alla richiesta di dare a questa scuola la funzione di primo ingresso nel lavoro, in modo che non fosse un'ulteriore parcheggio, il Ministro ha risposto in modo secondo me molto onesto e non sconcertante: prima bisogna fare una riforma della pubblica amministrazione e non è detto che non ci si riesca. È in questa direzione secondo me che bisogna muoversi: una scuola superiore di formazione che sia anche un primo momento di lavoro, il luogo dove le professionalità, le più diverse tra loro, quelle che adesso chiamiamo a occuparsi del patrimonio, dalle tradizionali e antiche alle più moderne, siano in grado di convivere e di mettere a frutto questa convivenza. Per quanto riguarda l'insegnamento della Storia dell'arte, tema sollevato dalla collega Rosanna Cioffi, è vero che se eravamo avanti siamo nel tempo andati indietro, mentre come diceva Longhi, in Italia la storia dell'arte dovrebbe essere materia fondamentale insegnata dalle elementari fino all'Università e in tutti i Dipartimenti, scientifici e umanistici.

A proposito delle "distruzioni" e delle "selezioni" archivistiche, sono contenta di aver ascoltato Mariella Guercio perché ha detto esattamente quello che si doveva dire, perché ciò che è accaduto degli archivi (e delle opere d'arte) riflette la cultura del tempo. L'archivista, operando lo scarto e scartando ciò che considera inutile, si assume una responsabilità enorme di fronte alla storia e negando sopravvivenza a testimonianze potenzialmente significative. Lo scarto è un'operazione culturale: non si scarta perché non si sa dove mettere le cose! Del resto tutte le professioni umanistiche hanno enormi responsabilità e colpe storiche, per esempio esercitando una tutela selettiva.

A proposito dei beni illeciti penso che non possano essere messe sullo stesso piano le requisizioni napoleoniche e le esportazioni illecite. Come norma generale, la storia non torna indietro (altrimenti il Louvre si svuoterebbe!). Invece riprendiamoci l'oggetto archeologico uscito clandestinamente, ridiamo agli ebrei i dipinti che sono stati loro sottratti in epoca nazista: sono atti criminali che devono essere riparati. La differenza è tra valore culturale e movente criminale dell'atto storico.

Infine, per quanto riguarda le nuove tecnologie a cui faceva riferimento la Bücken, bisogna di sicuro valorizzarle. Mi viene in mente di ricordare un progetto, l'unico Progetto di Ricerca Nazionale, PRIN, da ultimo finanziato per gli storici dell'arte, opera di tre giovani storiche dell'arte: si intitola "La vita delle opere". Il pubblico è aiutato dalla tecnologia a riconoscere, guardando direttamente l'opera, il lungo percorso della sua vita storica. Vi invito ad entrare in questa applicazione perché davvero è molto interessante come prova di efficace utilizzo di nuovi mezzi di comunicazione per trasmettere in modo agilmente accessibile contenuti disciplinari complessi.

Massimo Montella * * * * *

I nostri gentili ospiti sono stati molto cortesi, ma io vorrei stimolarli ad andare oltre. Mi sono pubblicamente espresso a favore della scelta del Ministro Franceschini, anzi lamento che i direttori non italiani siano pochi, perché ho sempre sperato che siano più liberi da quei vincoli che Daniele Manacorda definiva "la nozione della sacralità". I nostri direttori dei musei sono per lo più, o almeno molto spesso, degli officianti del rito della venerazione e il contenuto e il linguaggio della comunicazione dei nostri musei è quanto di più astratto e inaccessibile per il pubblico normale. Guardando a lei come archeologo e pensando a Paestum, mi son ricordato di aver visto una famiglia che aveva tentato una domenica di capire che piacere trovano quelli che van per musei. Erano in un sito archeologico ed erano affascinati dall'ambiente in cui si trovavano, dalle imponenti strutture che avevano attorno. Si chiedevano a quale uso fosse destinato, quali attività vi si svolgessero e per quali specie di persone, se fosse coperto o a cielo aperto. Fiduciosi, si erano accostati al cartello illustrativo. Ma c'era solo scritto: "peristilio". Credo non siano mai più tornati a visitare un parco archeologico. Dunque temo che la nostra tradizione non ci consenta di offrire al pubblico niente altro che quello che Thomas Bernhard definiva le «solite chiacchiere sull'arte»¹.

In fondo era questo che vi chiedevamo: non solo di parlare, ma di analizzare crudamente la nostra inclinazione alla chiacchiera estetizzante e culta, avrei sperato. La nostra tradizione comprende autorevolissimi direttori di grandissimi musei che hanno dichiarato che i musei sono belli quando sono vuoti e che vedono nei visitatori "orde danneggiatrici". Dunque, la mia speranza è che chi non è preso da questa tradizione della sacralità dell'arte e della cultura possa assumere un atteggiamento più laico nella gestione dei musei, riconoscendoli come servizi pubblici e non come luoghi di culto e vorrei chiedervi se voi vi

* * * * * Massimo Montella, Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Luigi Bertelli, 1, 62100 Macerata, e-mail: massimo.montella@unimc.it.

¹ Bernhard T. (1992), *Antichi maestri*, Milano: Adelphi.

sentite più liberi di noi rispetto alla tradizione neoidealistica. Oggi si citava un personaggio meritevole di stima, il maestro di molti qui, Brandi: ma le sue famose “astanze e flagranze” hanno molto condizionato l’atteggiamento degli addetti alla gestione di un patrimonio che è pubblico per destinazione, prima e più che per proprietà.

Gabriel Zuchtriegel*****

Ci sentiamo molto liberi, ma aggiungo subito che ancora non sono arrivate tutte le linee guida che sono state annunciate, dunque vediamo... Per quanto riguarda i sindacati, occorre ricordare che hanno una ragione d’essere ed è da questa premessa positiva che bisogna partire. Per quanto riguarda invece la comunicazione, c’è molto da fare, ma non semplicemente importando modelli dall’estero.

In genere, credo che non bisogna sempre guardare all’estero come se tutte le risposte potessero arrivare da lì. Qui in Italia abbiamo le potenzialità di fare qualcosa di eccezionale, portando avanti il nuovo corso dei musei statali, che non consiste solo nella nomina di nuovi direttori. Si è fin troppo parlato dei direttori, mentre in realtà la riforma comprende tutto il sistema gestionale e culturale dei musei italiani.

Riguardo la valorizzazione e la tutela dei siti archeologici, ritengo fondamentale affrontare il tema dei paesaggi storici e dell’edilizia. È stato citato il piano regionale della Puglia, ma anche il caso di Pompei. Da archeologi, siamo abituati a vedere Pompei come una realtà in sé, separata dal paesaggio urbanizzato che la circonda. Ma i viaggiatori che vengono a visitare il sito spesso non fanno questa distinzione: vedono con gli stessi occhi degrado, abusivismo e monumenti archeologici, un insieme che costituisce l’esperienza individuale che portano a casa con sé.

Il primo giorno del mio mandato a Paestum sono entrato nei templi greci, un’esperienza magica che vorremmo condividere con tutti i visitatori, che per ora possono ammirare questi monumenti solo dall’esterno. Fortunatamente siamo in una situazione diversa da quella in altri siti: chi entra nel tempio può ancora percepire un paesaggio storico in gran parte intatto, con il quale il tempio si connette tramite le colonnate che si aprono sull’esterno.

Il sito di Paestum ci offre un’occasione per riflettere sulla logica della tutela e come ha funzionato fino ad adesso. Emergono i limiti di una logica del vincolo dello Stato da una parte e degli interessi privati, come ha detto Giulio Volpe, dall’altra. Un rapporto “contrapartuale”, dove la tutela diventa una sorta di difesa delle isole tutelate contro gli altri. Ma potremo mai vincere questa

***** Gabriel Zuchtriegel, direttore del Parco Archeologico di Paestum, Via Magna Grecia, 919, 84063, Capaccio (SA), email: gabriel.zuchtriegel@beniculturali.it.

partita in questa maniera? A tal proposito mi sembra significativo quanto ha osservato Daniele Manacorda stamattina: il vero problema del rapporto tra siti archeologici e privati è che se non abbiamo delle persone che custodiscono il paesaggio, che si interessano del paesaggio, che partecipano alle attività sia del museo che di tutto il contesto territoriale, il patrimonio paesaggistico e archeologico rimarrà a rischio. I templi di Paestum che sono inseriti in un paesaggio storico, che è però soggetto di pressioni e speculazioni di vario tipo, è emblematico in tal senso. È inutile illudersi, se l'Italia è un museo a cielo aperto, rischiamo che lo sia solo in poche isole e il resto diventi un'altra cosa.

Pietro Petraroia

Scusate se sono eccessivamente presente, però volevo dare una risposta a Mariella Guercio che si chiedeva come mai quell'esperimento si sia interrotto. Si è interrotto secondo me per una ragione fondamentale, tra le tante altre di cui ho parlato proprio stamani con il direttore di Paestum, per il problema del rischio di imputazione di danno all'erario. Questa è una questione che conoscono molto bene i dipendenti o ex-dipendenti statali. Fuori rappresenta una sorta di espressione esoterica, ma consiste in sostanza nella possibilità che a un dirigente pubblico, come a un semplice impiegato, possa essere addebitato un costo per un mancato introito, oppure per una diminuzione patrimoniale di qualche tipo a carico dell'ente pubblico per il quale lavora. Siccome si tratta di un'imputazione che genera un'obbligazione economica, non si estingue, come nel caso per esempio di certi reati o comunque di contravvenzioni, cioè non va in prescrizione. Se anche l'impiegato in questione muore questa obbligazione economica viene trasferita agli eredi, si possono stabilire diversi sistemi di prelievo forzoso ai fini del reintegro del patrimonio pubblico. Questo approccio è una specie di moloch, che non essendo gestito all'interno della pubblica amministrazione facilita il blocco di qualsiasi iniziativa innovativa. Perché possa essere superato, bisogna fare quello che aveva fatto Sabino Cassese che prima Mariella ha ricordato, ovvero operare una sospensione della legge, che non è una cosa strana. Quando, nel suo primo mandato, Clinton aveva affrontato alcuni temi di innovazione dell'amministrazione, facendosi per altro consigliare da un italiano, Federico Butera, si era mosso così: ha sospeso la normativa esistente in determinati settori, ha fatto in modo che chi era responsabile di quel determinato settore affrontasse i problemi, non si preoccupasse di applicare norme, e partendo da come i problemi potevano essere meglio affrontati si è provato a fissare nuove norme per gestire il futuro di quel settore. Ora, questa modalità da noi non sussiste, ma è per questo che io da stamattina continuo a dire che occorre che l'innovazione non si pretenda di farla generalizzata, ma si applichi in ambiti ristretti di sperimentazione. E, se vuole, si accomodi anche la Corte dei Conti a partecipare alle attività di monitoraggio e controllo.

Secondo punto interessante è quello delle Prefetture. Non c'è un approccio ideologico da parte mia se dico che le Soprintendenze sono nell'organigramma pubblico collocate qua o là, infatti stamattina ho terminato il mio intervento con una domanda e non con un'affermazione. Però, se facciamo riferimento al sistema francese, vorrei ricordare che là dal primo gennaio 1997 la tutela del patrimonio culturale è passata dallo Stato ai sistemi locali, con un sistema di controlli e di garanzie. Da oltre tre lustri, il corpo nazionale dei conservatori evidentemente consentiva, senza bisogno di misure necessariamente solo burocratiche, di operare attraverso la cultura dell'amministrazione condivisa con un approccio unitario. Poi, però, i Prefetti francesi operano anche con dei poteri di programmazione, cioè realizzano il *contrats de plan État-Région* che consente di realizzare quello che noi, la normativa italiana definisce soprattutto dal '96 in poi "programmazione negoziata". Allora, che ne direste se le Prefetture che invece attualmente si stanno chiudendo, come voi sapete, almeno in parte venissero trasformate e rilanciate come organi di programmazione territoriale? Questo fa parte di un disegno che necessariamente ha rilievo costituzionale e non solo organizzativo, perché tocca l'articolo 114 della Costituzione e ha una serie di altre ricadute su quello che è il sistema istituzionale e le funzioni anche previste dall'articolo 117 e non solo. Quindi, io vorrei che si superasse una logica di affermazione di principio e basta e si guardasse in termini più sistemici alla relazione del governo del patrimonio culturale e del territorio con le attività di sviluppo anche in un contesto istituzionale. Altrimenti, succede che una Prefettura si vede destinata una Sovrintendenza e poi la Prefettura viene chiusa, oppure le vengono tolti dei poteri e non si capisce più come si agisce. Quindi, questo tipo di disegni sono delicati e non devono essere affrontati ideologicamente, ma guardati nel concreto di tutte le loro ricadute. Poi si possono trovare anche soluzioni di ottimizzazione molto interessanti, no?

E così vorrei ricordare ancora una cosa, proprio per quanto riguarda i confronti sulla gestione dei musei e sul tema della valutazione che la dottoressa Bücken ha sollevato. Prima di una valutazione dovrebbe esserci la costruzione di competenze per l'autovalutazione da parte di responsabili dei musei o degli istituti culturali. È una cosa che io non sapevo e che ho imparato diciamo una ventina di anni fa in occasione di una borsa di studio negli Stati Uniti, a proposito del modo con cui lo Stato federale trasferisce contributi alle istituzioni culturali sul territorio. Con sorpresa, per me allora Soprintendente, quindi abituato a una logica centrale e gerarchica, ho scoperto che una funzione decisiva era assegnata alla capacità alla autovalutazione da parte dei direttori dei musei, che non potevano avere soldi perché avevano una bella idea, e su questo chiedevano un finanziamento, ma perché presentavano un piano di sviluppo rispetto al quale dovevano esprimere le capacità di autovalutazione prima ancora di essere valutati da altri. Il che non significa che a sua volta l'autovalutazione non possa venire sottoposta a giudizio da un comitato di pari, almeno in Lombardia nel periodo in cui ero direttore generale per la cultura ho fatto così, e questo ha comportato un bello sviluppo, professionale e di dialogo interprofessionale.

Da ultimo, a proposito di Brandi, Montella che ricordava “l’astanza e la fragranza” mi ha fatto venire in mente che devo adempiere ad un impegno morale e non solo riguardante il tuo *Dizionario*², consistente anche nello scrivere un articolino che penso vorrei intitolare “Brandi, la colla e lo spago”, perché c’è un interessantissimo discorso di Brandi nel giorno dell’inaugurazione dell’Istituto Centrale del Restauro, alla presenza del ministro Bottai e nell’imminenza dello scoppio della guerra, nel quale invece di fare un grande discorso retorico sull’importanza dell’arte presenta delle richieste precise di colla, di spago e di tela per poter lavorare sui beni culturali, che però non si chiamavano beni culturali, ma opere d’arte, come diceva lui. Ecco, su questi spunti di concretezza dell’Italia, anche degli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta, forse un giorno varrà la pena ritornare a ragionare.

Pierluigi Feliciati*****

Volevo fare solo una piccola precisazione a proposito delle nuove tecnologie che ho sentito citare più volte. Io mi occupo di applicazioni tecnologiche per i beni culturali da tanti anni, applicate sia agli archivi che ai sistemi informativi per i beni culturali. Trovo, perdonatemi, che uno degli aspetti che rivela un leggero provincialismo dell’Italia sia continuare ad usare l’espressione “nuove tecnologie”. Le tecnologie sono sempre al tempo presente, non sono mai nuove, al massimo superate: quando sono disponibili, insomma, sono presenti, non sono già più nuove. Temo che definirle nuove sia un alibi inconscio per mantenere le distanze tra le competenze sui beni culturali e le tecnologie: sono nuove quindi ci aspettiamo che arrivi qualche tecnico che ci spiegherà che cosa farne... Lo diceva anche il professor Manacorda stamattina: è nella società che ci sono le soluzioni ed è nella società che ci sono le tecniche, non provengono da mondi esterni. In tutti i tempi ci sono state tecnologie che facevano parte dei modi di produrre, di migliorare la vita e di relazionarsi tra le persone. Oggi sono digitali, tutto qui. Dobbiamo sentirci di nuovo a nostro agio rispetto all’uso delle tecniche – gli archeologi lo fanno, gli storici dell’arte lo fanno, gli archivisti lo fanno, lo facciamo tutti. Sono le tecniche che di volta in volta ci potremo permettere o che sceglieremo di adottare per raggiungere gli obiettivi che ci diamo, all’interno di una visione che sia sempre di processo e non soltanto di moda o di inseguimento degli effetti speciali.

² Il volume, uscito successivamente al convegno, è Montella M. (2016), *Economia e gestione dell’eredità culturale. Dizionario metodico essenziale*, Alphen aan den Rijn – Milano: Wolters Kluwer – CEDAM.

***** Pierluigi Feliciati, ricercatore in Sistemi di elaborazione delle informazioni, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Bertelli, 62100, Macerata, email: pierluigi.feliciati@unimc.it.

Giuliano Volpe

Ho molto apprezzato e mi sono molto divertito ad ascoltare Aufreiter perché abbiamo verificato la freschezza del suo approccio: è il motivo per cui è partito l'applauso. E certo, mi divertivo perché mi chiedevo: ma quanto resiste questo direttore? E mi immagino già i bellissimi titoli e gli articoli infuocati su certi giornali a proposito della sua intenzione di affittare la Sala del Palazzo di Urbino per i matrimoni! Aufreiter ha costruito 50 posti di lavoro per dei giovani per realizzare le pubblicazioni, le guide, le cose, anche a rischio del kitsch, vendendo il bicchiere col *Bacio* di Klimt. Insomma buona fortuna!

Rosanna Cioffi

Ma io ce l'ho sulla mia scrivania questo bicchiere, lo confesso! E ho anche il frigorifero pieno di magneti che compro ai bookshop delle varie mostre che vado a vedere. E sia il bicchiere che i magneti mi piacciono e mi divertono, facendomi sentire "una grande collezionista"! Occorre un po' di sana ironia e autoironia sul concetto di kitsch. E se il giapponese si vuol portare via il bicchiere col *Bacio* di Klimt che male c'è?

Gabriel Zuchtriegel

In maniera provocatoria e per stimolare la discussione, vorrei avanzare una mia perplessità rispetto a quello che ha detto Michela Di Macco. Non trovo pienamente condivisibile la prospettiva secondo la quale i musei avrebbero il compito di "educare" il pubblico. Non vedo il compito di un museo nel definire contenuti e canoni che poi vengono trasmessi, in un rapporto unilaterale, ai visitatori. Piuttosto ci dovremmo mettere a fianco ai visitatori e guardare insieme a loro i monumenti e le collezioni. Se i visitatori lo chiedono, possiamo dare spiegazioni sul luogo di ritrovamento, su come funzionava un tempio greco, sulla datazione, ma se hanno altri interessi non bisogna pretendere che abbiano torto. Inoltre, mi interessa imparare dai visitatori, capire quali sono le loro domande, le loro esigenze e le aspettative che hanno nei nostri confronti.

Massimo Montella

Apprezzo molto quanto è stato detto ora, tanto che sono solito dire che preferisco il termine "informare" piuttosto che "educare", che sarebbe anche un termine corretto, se non fosse viziato – e mi pare che lo sia – proprio dalla nostra tradizione, per la quale si voleva che "il museo educasse l'occhio", sicché

Venturi, per esempio, riteneva che questa fosse l'unica funzione del museo. Volevamo trasformare la massa dei cittadini in altrettanti Lord Ruskin, che infatti aveva organizzato un museo dove era vietato al pubblico di entrare se non accompagnato da chi era addetto ad educarlo, nel senso esattamente contrario al termine: non “e-ducare”, tirar fuori, ma “in-ducare quei valori che...”.

Però vorrei anche tranquillizzare. Un buon corso di economia aziendale segnala che nel realizzare quei prodotti, che definiamo kitsch, si deve prestare a non svilire il prestigio del brand. Cioè puoi realizzare di tutto ed è perfetto che qualcuno si porti via un souvenir o che promuova il museo con degli oggetti, con una borsa dove è scritto il nome del museo. Anzi, più viaggia con quella borsa, più promuove il museo. L'importante è solo che l'oggetto, la grafica, il colore e tutto quanto caratterizza quel prodotto non tolga valore all'offerta, non sminuisca il prestigio, l'immagine del museo.

Quel che mi piace scoprire ogni giorno occupandomi di questioni aziendali è che molti tra i problemi umanistici si risolvono in chiave aziendale, per esempio nel modo che dicevo poco fa. Quindi, l'intervento del direttore di Paestum mi sembra perfetto. Molti degli equivoci degli aziendalisti, dei loro errori dipendono proprio dal fatto che hanno timore di mettere i piedi sul terreno degli umanisti. Quando si occupano di un museo e si chiedono come fare per aumentare il pubblico, si occupano solo di servizi aggiuntivi, ma mai della bontà del prodotto, della “commestibilità” dell'offerta culturale proposta dal museo. Oggi il marketing commerciale ci dice che occorre capire che cosa la gente vuole, per poter realizzare un'offerta che vi corrisponda al meglio. Ora, colui che ha inventato il marketing culturale, Philip Kotler, era talmente condizionato dalla sacralità dell'arte, da sostenere che, invece, il marketing culturale consiste nel trovare la gente che si adatta al prodotto. Ecco, questo è l'errore! E ha ragione invece Gabriel Zuchtriegel: devo sapere tutto quanto il pubblico mi chiede, perché il pubblico di fronte al *Tuffatore* non vuol soltanto esclamare “che bella opera d'arte!”, ma vuol sapere almeno alcuni dei perché di quell'immagine. Io sono rimasto con una curiosità feroce entrando nei musei archeologici: ho capito che “fibula” vuol dire “spilla” ma non ho mai capito chi utilizzasse quelle spille di diversa misura: uomini, donne, nobili, plebei? Vorrei una volta che un archeologo – lo chiederò a Daniele quando ne avrò occasione – mi spiegasse chi le indossava quelle spille e in quali occasioni. Eccole, le curiosità, le normali richieste del pubblico.

Michela Di Macco

Voglio precisare che non ho niente contro gli oggetti che si vendono nei musei, il concetto è stato espresso benissimo, non saprei dirlo meglio, da Massimo Montella. Il problema è non squalificare il museo, mentre il kitsch è un'altra cosa. Quello che dicevo al direttore della Galleria Nazionale delle Marche di Urbino è: non arrendiamoci! Se andiamo a vedere cosa vendono nelle bancarelle davanti a Pompei, troviamo delle cose veramente di qualità infima,

che, come dire, distruggono l'oggetto da cui derivano. Allora il museo non è che non deve produrre degli oggetti. Se vende degli oggetti kitsch, almeno siano di ottima qualità e singolarmente divertenti piuttosto che banali e scadenti.

Invece, rispondendo a quello che diceva Gabriel a proposito del valore educativo dei musei vorrei precisare: è giusto ascoltare le esigenze del pubblico, ma è anche giusto far capire che entrando in un museo queste esigenze possono cambiare, possono nascerne di nuove, si può essere sorpresi, si può avere un'esperienza indimenticabile, capire delle cose che fino ad allora erano imprevedibili. Sarà capitato a tutti noi di dire "non ci avevo mai pensato!" E l'idea di avere un pensiero nuovo è straordinaria e il museo offre questa possibilità anche nel corso di una giornata normale fatta di bambini che ridono o piangono, di mamme che allattano, di noia e di noie, di lavoro, di stanchezza. Il museo è un luogo di vita, ordinaria e straordinaria, quindi non deve solo rispondere ai bisogni già consolidati. Non è un supermercato dove tutto è allestito per soddisfare necessità pratiche. L'allestimento del museo sarà fatto per venirmi incontro, per farmi capire, per aiutarmi, per soddisfarmi, persino per annoiarmi, ma per sorprendermi, per farmi capire delle cose che fino a quel momento non avevo capito. Per farmi crescere: da qui il valore educativo.

Lutz Klinkhammer*****

Sono molto stimolato dagli interventi che ho ascoltato e vorrei anche fare un ulteriore appello agli studenti per quanto riguarda le lingue. Non ho potuto approfittare di un programma Erasmus, essendo troppo grande, però quando io studiavo storia dell'arte era obbligatorio per me sapere anche l'italiano, l'inglese e il francese, perché l'ordinamento prevedeva anche esami in queste lingue e questo mi ha poi aiutato tantissimo. E ho dovuto poi abbandonare la storia dell'arte, ahimé, per occuparmi di questioni più storiche e molto spesso molto meno edificanti, come le guerre mondiali, il fascismo e il nazismo. Volevo infatti sottolineare l'appello alla storicizzazione della nozione di beni culturali, ma anche forse del singolo bene culturale. Ho notato ultimamente che anche nei musei molto spesso una parte notevole del passato manca. Rispondo anche alla domanda di partenza che riguardava Winckelmann, perché già lui aveva incontrato un problema politico fondamentale, quando aveva espresso una serie di pareri negativi sulle esportazioni delle opere archeologiche da Roma, dallo Stato della Chiesa. Molto spesso c'era però il cardinale suo superiore che toglieva questo vincolo posto dall'esperto, dallo scienziato. Questo purtroppo è un "filo rosso" che troviamo anche nei secoli successivi. Lo troviamo anche per l'altare di Hans Multscher, bellissimo, che si trova nel piccolo museo di

***** Lutz Klinkhammer, Referente per la Storia contemporanea nell'Istituto Storico Germanico di Roma, Via Aurelia Antica, 391, 00165, Roma, email: biblinf@dhi-roma.it.

Vipiteno, dove per esempio non si trova nessun accenno al fatto che era stato regalato da Mussolini a Hermann Göring contro il parere negativo di Bottai. Anche qui c'è stata una logica politica che si sovrapponeva a quella degli esperti del Ministero, dei sovrintendenti e degli storici dell'arte. Credo che dobbiamo denunciare questo fatto e chiedere alla politica di sentire di più gli esperti, i professionisti. In questo senso parlavo di "distruzione non creativa", riferendomi a quella fatta da un militare del Ministero della difesa che riceve l'ordine di distruggere tutte le matricole vecchie del Distretto militare di Roma. Invece, se la distruzione viene fatta da un professionista, da un archivist, è un altro discorso. Se poi per vari motivi in un paese si fa in un modo e in un altro diversamente, possiamo mettere anche questo al centro di un dibattito e chiederci le ragioni.

Poi, ci sono anche gli ostacoli materiali, perché gli archivi e le biblioteche nell'ultimo ventennio che sono in Italia messi molto male, dal punto di vista delle risorse economiche. Anche qui incontriamo un problema politico: se vediamo che l'Archivio centrale dello Stato deve pagare l'affitto all'ente EUR S.p.A, che è una partecipata del Ministero dei beni culturali e del Comune di Roma e del Ministero dell'economia, penso che si tratta di partite di giro in cui vengono consumati un sacco di soldi che dovrebbero venir utilizzati per indire un concorso per gli archivisti di Stato.

E poi un ultimo esempio di una distruzione ancora più creativa, nuovamente dovuto a un problema politico. Dopo il "compromesso storico" il clima politico era cambiato ed è stato dato dal ministro della difesa l'ordine al Sifar di distruggere i carteggi con le intercettazioni e i dossier personali dei "pericolosi comunisti", e pure di qualche socialista, raccolti negli anni precedenti. C'era il procuratore generale militare chiamato a vigilare sulla distruzione di questi archivi, ma che sono stati distrutti come previsto, e venne redatto anche un verbale di distruzione. Però, poi, alcuni anni dopo, sono venute alla luce le copie di queste carte in un deposito a Montevideo appartenente alla P2. Un caso di distruzione molto, molto creativa, la quale l'autorità politica non è riuscita a controllare. Confesso, si tratta di un caso molto singolare. Un problema più comune rimane invece l'accesso al patrimonio culturale, in particolare, ai fondi d'archivio. Anche al Ministero degli esteri, per esempio, gli storici possono accedere praticamente solo fino agli anni '50 del Novecento, mentre in Francia, in Germania e negli Stati Uniti arriviamo ormai fino agli anni '80. Se uno storico italiano che studia le relazioni internazionali vuole studiare la Repubblica italiana deve andare a Washington e consultare gli archivi americani. Quindi, secondo me c'è un'accessibilità ancora troppo ridotta, che è un problema politico da risolvere. Non volevo né criminalizzare, né giudicare negativamente il discorso sui beni culturali, ma soltanto chiedere se la valorizzazione non deve dipendere anche dalla storia del singolo bene, e se non bisognerebbe uscire dai vicoli ciechi della grande narrazione risorgimentale (che in fondo viene spesso utilizzata come un'autodifesa nazionale contro ogni tentativo di

rompere con vecchi steccati, una narrazione utilizzata per abbellire la storia nazionale). A mio avviso ci vuole uno spirito critico per migliorare il futuro e questo mi sembra anche il senso della rivista che tra l'altro trovo bellissima anche per l'autoriflessione che quasi in ogni numero troviamo: riflettere sulla ragione, sulla missione, organizzare dei workshop di riflessione, come quello organizzato a Fermo. Questo lo trovo un modello da seguire, che dovrebbe essere seguito anche all'estero.

Daniele Manacorda

Se non è fuori luogo, vorrei tornare un minuto sulla discussione relativa al kitsch. Mentre si svolgeva, mi dicevo che a volte le discussioni nascono da cose apparentemente marginali, ma in realtà simboliche e quindi molto significative. Mi domandavo come la percepiva un pubblico di ragazzi interessati a queste tematiche. C'erano due modi di ascoltare la discussione. Uno "divisivo", prendendo un caso particolare, quello del kitsch, come esempio di come una comunità di addetti ai lavori, di persone che hanno dedicato la propria vita a questo studio, riesca a dividersi un po' su tutto e anche su questo. Sarebbe la lettura più semplice e superficiale, ma credo meno utile. E poi c'è un secondo modo di ascoltare, che l'intervento di Massimo Montella ha messo bene in luce: ascoltare come con parole diverse, apparentemente lontane, diciamo le stesse cose, perché effettivamente vogliamo le stesse cose!

E allora la domanda è: con quali strumenti raggiungiamo un fine condiviso, anche quando incontriamo mille piccoli ostacoli, che ci fanno prendere strade apparentemente diverse? Penso che dietro ciascuno degli interventi di oggi ci fosse l'accettazione di fondo di quella freschezza che ci ha fatto notare Giulio Volpe a proposito dell'intervento di Aufreiter: è veramente un'ondata di aria fresca, il che non significa che quello sia il modello giusto e che gli altri modelli fossero sbagliati! Ma abbiamo bisogno anche di questo modello, che, molto laicamente, si pone in una economia di mercato. E quindi non si scompone minimamente se il museo entra in concorrenza con il commercio del kitsch, che ormai è presente dentro il sistema dei beni culturali. Vogliamo usare i musei per eliminare la paccottiglia? Probabilmente non ci riusciremo, anche se ciascuno di noi lo vorrebbe, così come pensiamo che le trasmissioni televisive di un certo tono di qualità dovrebbero abbassare la richiesta di trasmissioni che ci sembrano di cattivo gusto: è un discorso lungo e non lo voglio fare! Ma io non trovo nulla di male che dentro un museo si trovi il tipo di merce che si trova altrove (e penso alla giustificazione etica che ne dà Aufreiter: «quei soldi li uso quasi a risarcimento di questa caduta di stile»); penso anche però che un museo, qualunque tipo di museo, raggiunga la sua funzione più vera quando sa rappresentarsi come luogo in cui si cerca di raggiungere quella armonia che nasce dalla possibilità di percepire l'equilibrio della contestualità, non saprei come

dirlo meglio. Il museo dove è difficile incontrare distonie, dove non dovrebbero essercene, dove il contesto riesce a rappresentarsi esteticamente. La merce che noi vendiamo in un museo dovrebbe essere tendenzialmente omologa al museo che la propone, merceologicamente armonica, merceologicamente contestuale, perché coerente con il contesto-merce. In questo senso mi pare logico che il museo si candidi come luogo che riesce a proporre prodotti di qualità. Questo obiettivo serve a far sì che il pubblico, non genericamente del museo, ma il pubblico della paccottiglia, sappia che lì può effettivamente trovare qualcosa di meglio, e si domandi: perché nel museo c'è qualcosa di meglio? È il modello Terme di Caracalla, che fa sì che poi forse in quel sito, in quel museo abbia voglia di tornare, non per comprare la paccottiglia, ma per vedere perché mai questo luogo proponga cose qualitativamente migliori. È un po' anche questa la sfida che abbiamo. Non mi spavento e non mi vergogno se il museo entra nell'arengo commerciale con quella irruenza che serve nel primo caso, ma cerco di lavorare perché porti con sé anche quest'altro valore aggiunto, che è un valore primario.

Giuliano Volpe

Un paio di cose veramente flash: a me fa molta impressione che a Pompei si mangi da Autogrill, come sull'autostrada! A Pompei si mangia il "camogli" o "icaro". Se si vendono cose di cattivo gusto è perché ci sono vuoti da riempire. Cioè, se al Colosseo o nei grandi musei certi servizi non vengono offerti, è chiaro che qualcuno, con il "fai da te", li offre alla sua maniera, con il camionbar o la bancarella di cianfrusaglie: il problema è che come sempre la moneta buona deve cacciare la cattiva, altrimenti quella cattiva prende il sopravvento nella circolazione.

Michela mi sollecitava a porre un tema di cui non abbiamo parlato: i musei sono finalmente stati considerati "Servizio pubblico essenziale", una grande conquista, per quanto ci si sia arrivati a seguito di quell'improvvida assemblea sindacale al Colosseo. Mi sembra comunque una conquista storica! Molti hanno arricciato il naso, perché l'hanno letta in misura antisindacale, ma è una conquista storica, che mette sullo stesso piano i musei a servizi pubblici essenziali come i trasporti o la scuola. Il che non significa che non si debbano fare le assemblee, ma operare ed essere percepito come un servizio pubblico essenziale.

Seconda questione: a breve ci sarà un decreto molto importante, che prevede un fondo nazionale "di solidarietà", costituito con il 20% dei proventi di tutti i musei, in particolare dei grandi musei, valutabile tra i 30 e i 40 milioni, che andranno a sostenere tutti i musei. Cioè, tutti i musei avranno un finanziamento determinato anche dagli introiti maggiori dei grandi musei e riceveranno non solo una quota di funzionamento, ma anche una quota premiale se anche il singolo piccolo museo dimostrerà di saper incrementare il numero dei visitatori,

ma soprattutto la qualità di servizi, la capacità di integrarsi nella comunità locale. Ecco io penso che queste nuove norme siano veramente positive e che stiano aprendo una nuova stagione!

Rosanna Cioffi

Adesso io lanciao un piccolo sasso, visto che di musei si sta parlando e di piccoli musei statali. Ecco, è un invito evidentemente a tutti coloro che sono impegnati, a vari livelli, in questo campo, a sollecitare il ministero e il ministro in particolare a dare delle indicazioni, delle direttive sul futuro dei così detti “musei provinciali”, di proprietà di quelle Province, la cui autonomia finanziaria è stata per legge abolita. Musei provinciali che rappresentano il tessuto museale italiano postunitario, secondo gli studi pionieristici di Andrea Emiliani. Musei grazie ai quali si è creata una coscienza nazionale. Ho una conoscenza particolare di un museo provinciale che è quello di Capua, nato nel 1874 grazie alla confluenza di beni demaniali e donazioni private: è un museo archeologico e storico artistico, con un fondo archivistico-librario di prima grandezza. Le epigrafi sono state allestite da Mommsen, con un fondo straordinario di reperti archeologici provenienti dalla antica Capua. Non sappiamo la sorte di questo museo, che è conosciuto più all'estero che in Italia: ma come questo, ce ne sono tanti altri in Italia! Certo, sono altrettanto importanti biblioteche e archivi, io parlo come storico dell'arte perché ne ho maggiore conoscenza, ma il discorso è naturalmente estendibile anche alle biblioteche e agli archivi provinciali. Non dimentichiamo queste realtà, che documentano la nostra storia e devono rientrare a pieno titolo nel sistema di promozione culturale del territorio italiano. Un grazie a tutti per questo ricco e partecipato dibattito.

Abilità professionali e percorsi formativi

Giuliano Volpe*

Ringrazio per l'invito e soprattutto per aver voluto organizzare questo seminario di due giorni, estremamente utile, anche perché caratterizzato – commentavamo già ieri – da un dibattito vero, libero, non accademico.

Oggi discuteremo non solo della formazione universitaria, ma della formazione *tout court* nel campo dei beni culturali. È un tema che docenti e studenti vivono quotidianamente, e per questo oggi chiederei in particolare agli studenti di partecipare a questo dibattito portando le loro riflessioni, le loro critiche, le loro aspirazioni, per noi fondamentali per cercare di costruire insieme soluzioni migliori. Ringrazio in particolare Massimo Montella per l'invito a presiedere questa sessione sulle abilità professionali e i percorsi formativi e per avermi affidato il compito di tracciare un quadro sull'attuale esperienza formativa universitaria. Oggi sentiremo più voci che, com'è bene che sia, saranno espressione del mondo dell'università e del MiBACT (che in questa fase in particolare sta facendo uno sforzo importante di integrazione sistematica con l'università, non più basata sui buoni rapporti occasionali tra il singolo soprintendente, il singolo funzionario e il singolo professore universitario): sarà quindi la direttrice Caterina Bon Valsassina a parlarci della nuova Direzione generale "Educazione e ricerca", una delle novità importanti della riforma Franceschini. Una novità con potenzialità molto interessanti e che per questo va sostenuta. Abbiamo oggi anche il mondo di Federculture, con Claudio Bocci, e

* Giuliano Volpe, presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, Professore ordinario di Archeologia Cristiana e Medievale, Università di Foggia, Dipartimento di Studi umanistici. Beni culturali, Lettere, Scienze della Formazione, via Arpi, 176, 71121, Foggia, email: giuliano.volpe@unifg.it.

il mondo dei Musei con Daniele Jallà. Avremo, infine, con Sergio Vasarri, una testimonianza della formazione svolta nelle regioni e negli enti locali.

Aprò delineando un sintetico e necessariamente parziale quadro della situazione nel campo della formazione universitaria: a questo compito vorrei anche affiancare anche quello di avanzare alcune proposte per un futuro che spero non sia troppo lontano.

L'attuale stato della formazione non è particolarmente esaltante, come peraltro è ben noto a tutti noi, professori universitari e studenti, che la viviamo da protagonisti. Il tema è stato affrontato in varie sedi: faccio riferimento, per esempio, ad alcuni seminari, alcuni più risalenti nel tempo, alcuni più recenti, promossi dall'associazione Bianchi Bandinelli, uno degli ultimi dei quali ha affrontato il tema con un titolo molto interessante¹. Ci sono già state anche recentemente occasioni per affrontare questo argomento: io stesso me ne sono occupato in parte in un libro recente², così come ne parla Manacorda nel suo *L'Italia agli Italiani*³.

A un quindicennio dall'introduzione nell'Università italiana del sistema 3+2 è possibile un bilancio, con luci e ombre. Molti hanno contestato duramente il nuovo sistema e rimpiangono il passato (quasi che l'Italia potesse restare fuori dall'Europa anche nel campo della formazione), ma dobbiamo riconoscere che è stata soprattutto la cattiva applicazione del nuovo sistema a provocare i maggiori danni. Ne indico alcuni:

- L'istituzione di corsi dai titoli e dai percorsi più fantasiosi (alla cui proliferazione non furono estranee le stesse indicazioni ministeriali);
- la frammentazione selvaggia dell'insegnamento, con una iniziale moltiplicazione di corsi di 2-3 cfu e di esami (anche più di quaranta nel triennio), esito di accanite battaglie accademiche di accaparramento di crediti, con una concezione sempre più ragionieristica dell'insegnamento e dello studio misurato in ore e minuti, contraddetto poi nella pratica dall'assenza di un rapporto ragionevole tra numero di crediti e carico di lavoro; ricordo ad esempio corsi di soli 3 cfu che avevano conservato l'impostazione dei vecchi corsi della laurea quadriennale;
- la moltiplicazione eccessiva e non programmata delle sedi, dappertutto decentrate, e la totale autoreferenzialità del mondo accademico, del tutto disinteressato ai profili in uscita;

¹ Convegno tenutosi a Roma il 27 settembre 2012, *L'Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro, lavoro senza formazione*, di cui sono stati pubblicati gli Atti nell'Annale n. 23, (2014), <<http://www.bianchibandinelli.it/pubblicazioni/annali-abb/annale-n-23-2014-litalia-dei-beni-culturali-formazione-senza-lavoro-lavoro-senza-formazione/>>. In questa occasione Giuliano Volpe si è occupato di illustrare *Le proposte per la professione dell'archeologo*, ivi, pp. 199-203. Si veda anche *L'Università nel sistema della tutela. I beni archeologici*, Atti della Giornata di Studi (Roma, 10 dicembre 1998), Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli, 6, Roma, 1999.

² Volpe G. (2015), *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano: Electa.

³ Manacorda D. (2014), *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari: Edipuglia.

- la totale separazione del MIUR rispetto al MiBACT (con i due ministeri, solo quarant'anni fa parte di un unico ministero, che nella migliore delle ipotesi si sono ignorati e nella peggiore si son fatti la guerra) e al mondo del lavoro e delle professioni;
- la mancanza di una vera differenziazione di impostazioni, contenuti e obiettivi tra triennio e biennio magistrale (e a volte anche rispetto alle scuole di specializzazione).
- Vorrei, però, sottolineare anche alcuni innegabili aspetti positivi, tra cui mi limito a questi:
- la nascita di lauree specifiche in archeologia o in storia dell'arte e in altre discipline distinte da quelle genericamente in Lettere della vecchia laurea quadriennale (anche se ultimamente assistiamo ad un ritorno indietro, verso lauree generaliste);
- l'adozione di un percorso finalmente quinquennale nel nostro ambito;
- l'inserimento di discipline di ambito scientifico e tecnologico e di attività professionalizzanti, prima nella maggior parte dei casi estranee ai vecchi corsi di laurea;
- il riconoscimento delle attività sul campo e in laboratorio, degli stages e dei tirocini, e altri ancora, insomma una serie di attività che hanno avvicinato i nostri allievi maggiormente ad un'attività professionale.

Personalmente non sarei del tutto contrario – ma lo dico con prudenza, consapevole dei problemi connessi – a un passaggio a un ciclo unico quinquennale, anche perché spesso troppo spesso 3+2 non fa cinque (e nemmeno zero come qualcuno ha proposto⁴), ma sei, sette, otto. Insomma, pur non abbandonando il 3+2, si dovrebbe costruire un percorso più continuativo del quinquennio, ma soprattutto si dovrebbe tornare a garantire una solida formazione di base, soprattutto nel triennio: una formazione solida e molto trasversale, assolutamente utile per il futuro degli studenti. Sul 3+2 e sull'opzione della laurea quinquennale ci sono legittimamente opinioni diverse. Potremmo, però, essere tutti d'accordo nel considerare il livello triennale sostanzialmente inadeguato, per come è stato concepito, allo svolgimento di una qualsiasi attività professionale nel campo dei beni culturali. Eppure non mi sembra questo il problema principale, perché non c'è dubbio che in realtà potrebbero esserci professioni da svolgere con un percorso triennale. Ma senza confondere i due percorsi, solo triennio e triennio + magistrale. C'è stata, lo ricorderanno alcuni di voi, l'esperienza non positiva dei diplomi universitari, pensata in questo senso, ma anche quella vissuta male dal mondo dell'università. Anche in quel caso non si fece altro che replicare le stesse cose fatte nel normale percorso universitario.

Voglio fare un esempio di un rapporto più efficace tra formazione e mondo del lavoro – ma gli esempi potrebbero essere tantissimi – con un cenno alla

⁴ Beccaria G.L., a cura di (2004), *Tre più due uguale a zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Milano: Garzanti.

figura mitica del custode di un museo o di un'area archeologica. Una figura tradizionale, silente, solitario, isolata e muta, oggi inattuale, come diceva Daniele Jallà. È evidente che servano oggi figure professionali completamente diverse: il personale nelle sale di un museo o in un'area archeologica svolge una funzione preziosa, importante, perché rappresenta il primo e spesso unico contatto tra il visitatore e il monumento o il sito visitato. Dovrebbe essere quindi una di quelle figure cui dedicare la maggiore attenzione, in quanto interfaccia tra i visitatori e la struttura museale. Dovrebbe essere, cioè, in grado di dare informazioni adeguate, di parlare un'altra lingua, di possedere soprattutto ottime qualità relazionali. Mi chiedo perché se si visita un museo privato, come quello della Fondazione Prada a Milano, si incontrano giovani molto preparati, in eleganti divise, pronti a fornire informazioni, mentre quasi mai nei musei statali, o, in generale, in quelli pubblici, si riscontrano condizioni analoghe? Quei giovani sono nostri studenti universitari che svolgono un periodo di lavoro, ovviamente da retribuire in maniera adeguata. Vorrei essere chiaro: non sto parlando di volontariato (che è una risorsa preziosa, ma che non deve mai essere sostitutiva del lavoro, bensì integrativa), né si può e si deve risolvere tutto solo con stage e tirocini. Potrebbe trattarsi di una forma di lavoro svolto nel corso della formazione universitaria, un'esperienza preziosa anche per il futuro, prescindendo dalla professione che ognuno svolgerà in maniera più stabile: si imparerebbe ad avere rapporti col pubblico, a dare delle informazioni, a parlare ai bambini o agli anziani, a capire meglio il punto di vista, le esigenze e le sensibilità dei fruitori di un luogo della cultura. Sarebbe un'esperienza da svolgere durante il periodo degli studi anche per mantenersi agli studi, per poi passare a fare altro, quindi garantendo un ricambio continuo.

Dobbiamo ammettere, in definitiva, che è stata una cattiva applicazione del 3+2 a produrre alcuni errori e degenerazioni, non il modello in sé. Abbiamo inventato professioni fantasiose, non abbiamo garantito un minimo di omogeneità a livello nazionale tra i percorsi formativi, abbiamo eccessivamente frammentato e duplicato i corsi di studio di primo e di secondo livello, ma anche e soprattutto le scuole di specializzazione e i dottorati. Mi limito a citare due soli esempi che conosco per esperienza diretta.

Sono professore nell'Università di Foggia e sono stato anche rettore di quell'università e ho sempre pensato che fosse necessaria, innanzitutto per i nostri studenti, una maggiore collaborazione e integrazione tra le varie università a livello territoriale. Che senso ha in un territorio compreso tra Puglia, Basilicata e Molise avere attive cinque lauree magistrali in archeologia (LM 2, sia pure con configurazioni diverse), e ben quattro scuole di specializzazione in archeologia? Il progetto, tentato durante la mia esperienza di rettore, di dar vita ad una federazione tra le sei università pubbliche di queste tre regioni (UniSEI, Università del Sud Est d'Italia) e anche meno ambizioni tentativi di istituire lauree magistrali e scuole di specializzazione inter-ateneo, sono naufragati sia per la mancanza di lungimiranza e la difesa di piccoli interessi locali da parte

di molti colleghi sia per il mancato sostegno dello stesso Ministero ad iniziative di tal tipo.

Allargando lo sguardo a livello nazionale e tornando al discorso sulle lauree triennali nella fase iniziale del sistema 3+2, propongo questo interrogativo: che senso ha avuto istituire una serie di corsi triennali in archeologia subacquea e navale in molte università italiane, per esempio a Viterbo, e addirittura decentrarne alcuni in sedi periferiche, a Trapani, a Oristano, a Ravenna? In una fase iniziale della formazione, in cui si dovrebbero fornire le basi culturali e metodologiche generali di un archeologo (che, successivamente, potrebbe specializzarsi nell'archeologia subacquea e navale o in altri ambiti specifici), si è preteso di formare presunti "specialisti" in un ambito assai settoriale. Il fatto poi che tali corsi non prevedessero nemmeno l'obbligo di svolgere attività archeologica subacquea rappresenta solo un dettaglio, che rende la vicenda ancor più paradossale⁵. In tal modo si sono introdotti in un amalgama confuso sia elementi pseudo-professionalizzanti (dopo la non positiva esperienza dei Diplomi Universitari) sia pillole di formazione di base.

Una solida formazione di base, al contrario, rappresenta il prezioso patrimonio per ulteriori approfondimenti e specializzazioni. Servirebbero lauree magistrali con significative attività sul campo e laboratori, stage, tirocini e – se non obbligatorie, almeno molto sollecitate – esperienze all'estero. Dovremmo ridare un valore importante alla laurea magistrale e alla tesi di laurea magistrale, un momento formativo molto importante, che consente al laureando un confronto con un'attività di ricerca personale e con la sperimentazione, l'elaborazione e l'interpretazione dei dati. Si è andato, al contrario, dissipando rapidamente proprio quel vero patrimonio dell'Università italiana: la solida formazione di base dei nostri laureati, tanto nel campo dei contenuti culturali, storici, filologico-letterari, archeologici e storico-artistico quanto in quello propriamente metodologico e tecnologico. Un danno aggravato dal sempre più basso livello di preparazione scolastica dei diplomati nei licei e nelle scuole tecniche e professionali, questi ultimi sempre più numerosi nei Corsi di Laurea in Beni Culturali.

Abbiamo così creato figure inadeguate e del tutto estranee ad ogni prospettiva lavorativa, senza alcun rapporto con gli interlocutori più diretti: il MiBACT e il mondo delle professioni e delle imprese operanti nel campo dei beni culturali.

Negli ultimi anni la situazione sta addirittura peggiorando, passando da un eccesso di frammentazione e settorializzazione ad un eccesso di generalismo.

⁵ Giuliano Volpe ha affrontato recentemente questo tema in Volpe G., Leone D., Turchiano M. (2014), *Archeologia subacquea e "archeologia globale dei paesaggi" tra formazione, ricerca e tutela*, in *Atti del III Convegno di Archeologia Subacquea (Manfredonia, 4-6 ottobre 2007)*, a cura di Leone D., Turchiano M., Volpe G., Bari: Edipuglia, pp. 11-16 e Volpe G. (2016), *Per un'archeologia globale dei paesaggi (terrestri e) subacquei*, in *Le regole del gioco. Tracce archeologi racconti. Studi in onore di Clementina Panella*, a cura di Ferrandes A.F., Pardini G., Roma: Edizioni Quasar, pp. 745-752.

Per effetto del combinato disposto fra vari fenomeni stiamo assistendo al disintegrazione del sistema formativo costruito nell'ultimo quindicennio: la crisi delle iscrizioni ai nostri corsi, legata ovviamente al problema della mancanza di sbocchi lavorativi, unita all'esplosione della bolla dell'oggettivo eccesso di offerta, i pensionamenti e il blocco del *turn over*, le recenti norme sulla sostenibilità dei corsi, sia dei corsi triennali sia delle lauree magistrali e anche dei dottorati, stanno portando alla scomparsa di interi corsi e sedi universitarie e ad una sorta di "evaporazione indiscriminata", che è cosa ben diversa da un approccio interdisciplinare e olistico, che invece sarebbe auspicabile.

La prima Facoltà di beni culturali istituita in Italia, a Viterbo, ha chiuso i battenti. E anche la mia Università ha recentemente deciso di disattivare la laurea magistrale in archeologia pur disponendo di un cospicuo corpo docente e di un consistente pacchetto di attività di ricerca in campo archeologico (anche molto ben valutate da quell'ANVUR che poi fissa le regole per la sostenibilità dei corsi). Le aggregazioni dei corsi nelle Università non nascono da un progetto culturale ma dalla disponibilità dei docenti da mettere insieme per reggere un corso.

Perché non si riesce a lavorare in termini di sistema universitario? Perché non si riescono a creare lauree magistrali inter-ateneo di migliore qualità? Perché norme stupide relative al dottorato di ricerca (che obbligano ogni Università a partecipare ad un corso con ben tre borse) stanno trasformando anche il momento della formazione di terzo livello in corsi basati su aggregazioni generaliste, localiste e opportuniste?

Lo specialismo è assolutamente necessario per il progresso delle conoscenze ma è dannoso se porta all'isolamento e alla autoreferenzialità. Allo stesso modo anche una formazione che rischia di essere sempre, tanto al primo quanto al secondo e terzo livello, di livello generalista produce risultati poco soddisfacenti. Serve equilibrio, e servono differenziazioni tra i vari livelli (mentre spesso gli stessi docenti insegnano, quasi con lo stesso tipo di corso, alla triennale, alla magistrale, alle specializzazioni e al dottorato). La soluzione a questa situazione richiederebbe ai professori universitari un po' più di coraggio e un po' più di capacità di lavoro insieme, per garantire una maggiore e più elevata qualità formativa e maggiori occasioni di professionalizzazione, con un respiro internazionale, mettendo in comune esperienze, strumentazioni, laboratori e biblioteche.

È utile fornire qualche dato: una recente ricerca, molto interessante, si è occupata delle professioni nel campo dell'archeologia⁶. Analizzando un campione di 700 archeologi professionisti è emerso che il 31% ha un diploma

⁶ Report DISCO 2014-Discovering Archaeologists of Europe 2014, <http://www.archeologi-italiani.it/index.php?option=com_content&view=article&id=701&Itemid=362&lang=it>. Si veda anche il *Censimento nazionale degli archeologi*, a cura dell'Associazione Nazionale Archeologi, 2011, <<http://www.archeologi.org/professione/censimento.html>>.

di specializzazione, il 6% un titolo post-dottorato, il 15% un dottorato, il 25% una laurea magistrale, il 14% una vecchia laurea quadriennale, mentre solo il 6% la laurea triennale. Nel 2008, per un bando di 100 posti nel MiBACT si presentarono 5.551 specializzati o dottori di ricerca. Sarà interessante confrontare la situazione con il prossimo concorso di 500 posti bandito dal MiBACT: un bando che dovrà prevedere, si spera, come requisiti di accesso un titolo universitario di terzo livello (specializzazione o dottorato)⁷. Nonostante i tanti problemi dell'Università italiana, però (ne ho citati alcuni, altri li ho omessi, e me ne scuso), va rilevata ancora un'ampia soddisfazione della formazione universitaria ricevuta dai nostri laureati e dai nostri specializzati, se il 64% di quel campione si è dichiarato soddisfatto della formazione ricevuta, considerata buona o abbastanza buona. Accanto a questo dato interessante, la stragrande maggioranza afferma di non aver riscontrato problemi nella ricerca del lavoro a causa dei deficit formativi, ovvero la formazione ricevuta non ha condizionato negativamente l'attività lavorativa che ha svolto. Lo stesso campione, però, ammette che avrebbe gradito avere una maggiore formazione nel campo della pratica professionale, della legislazione, della sicurezza, dell'informatica, dell'economia dei beni culturali. È interessante confrontare questi dati con la situazione dei primi anni '90, quando ad esempio al convegno *La Laurea non fa l'archeologo*⁸ si lamentava in particolare una mancanza di pratica e attività sul campo. Oggi invece si richiedono altre competenze. Penso anche alla quasi totale assenza di formazione nel campo della gestione dei luoghi della culturale, della comunicazione, della promozione. Eppure nella pratica si sono andate formando, quasi spontaneamente, nuove professioni: si pensi a quelle testimoniate in un recente bel libro, *Archeostorie*⁹.

Emerge con forza le necessità di ripensare completamente il rapporto tra MiBACT e MIUR, e tra i due ministeri e il mondo delle professioni, uscendo definitivamente da una logica di contrapposizione e avviandoci finalmente verso una visione di sistema statale integrato. Una vera e propria rivoluzione in tal senso sarebbe rappresentata dalla costituzione di unità operative miste, a scala territoriale, tra Soprintendenze, Università e CNR, cioè i cd. "policlinici dei beni culturali e del paesaggio", per certi versi simili, in campo sanitario, alle Aziende Ospedaliere Universitarie. Ne abbiamo parlato in varie occasioni, e per primo Andrea Carandini aveva lanciato questa idea tanti anni fa¹⁰. Una collaborazione tra docenti, ricercatori, tecnici, funzionari, la condivisione di laboratori,

⁷ Così è stato effettivamente, cfr. <http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1575721874.html>.

⁸ *La laurea non fa l'archeologo*, *Atti della Tavola Rotonda (Roma 1992)* (1993), Mantova: SAP Società Archeologica Padana.

⁹ Dal Maso C., Ripanti F., a cura di (2015), *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Milano: Cisalpino Istituto Editoriale Universitario.

¹⁰ Carandini A. (1993), *La formazione degli archeologi nel rapporto tra mondo universitario e Ministero BBCC*, in *La laurea non fa l'archeologo*, cit., pp. 105-107.

biblioteche, strumentazioni, l'integrazione di competenze e di professionalità potrebbero, infatti, garantire risultati positivi nella ricerca, nella tutela, nella comunicazione, nella valorizzazione, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè i futuri funzionari delle Soprintendenze o liberi professionisti, che svolgerebbero tirocini non episodici collaborando concretamente alle attività delle istituzioni.

Studenti, specializzandi, dottorandi, con varie forme di coinvolgimento a seconda del grado raggiunto negli studi, potrebbero alternare le lezioni in aula, lo studio in biblioteca al lavoro in laboratori per la diagnostica, la classificazione, il restauro, effettuare stage in un museo, in una biblioteca, in un archivio a diretto contatto con il pubblico, affrontare le difficoltà di sopralluoghi nel territorio, del controllo di cantieri, di restauri o di attività edilizie. I funzionari di una soprintendenza potrebbero tenere corsi e seminari nelle aule universitarie, condurre ricerche sistematiche pluriennali con i colleghi universitari, mettere in comune banche dati e prodotti digitali, elaborare insieme progetti internazionali, e, a loro volta, i docenti e i ricercatori farsi carico di un supporto nel controllo del territorio, nelle attività di schedatura, negli allestimenti museali, nella gestione, nella comunicazione.

Una revisione totale è necessaria in particolare nel terzo livello, cioè quello *post lauream*, dove vige un vero caos tra master e scuole di specializzazione, oltre ai dottorati di ricerca ormai divenuti iper-generalisti e spesso attivati in singole sedi universitarie. Basti pensare che nel solo ambito archeologico sono attualmente attive ben 18 scuole di specializzazione (mentre 12 sono quelle di Storia dell'Arte, 6 di Architettura e paesaggio, 2 di Demo-etno-antropologia, 1 di Beni archivistici e librari) con un numero esorbitante di posti disponibili (ovviamente coperti solo in parte). Non disponendo di sistemi di valutazione della formazione garantita dalle Scuole, è preferibile non esprimere giudizi sulla qualificazione di alcune di esse. Più difficile è quantificare il numero dei Dottorati di Ricerca nei vari ambiti.

Ora si prevede l'avvio dell'esperienza della Scuola di Specializzazione di Pompei, collegata con la Scuola Archeologica Italiana di Atene, l'unica scuola italiana all'estero, che da anni conosce una situazione di grande difficoltà a causa dei tagli al budget.

Non deve essere persa quest'occasione per mettere ordine in una materia che si è andata sempre più intricando, con iniziative del tutto scollegate tra di loro, da parte delle varie Università, a tutto danno dei giovani e delle loro reali possibilità di lavoro. Le Scuole di Specializzazione, che rappresentano una peculiarità italiana, erano nate con l'intento di garantire l'alta formazione dei funzionari delle Soprintendenze, ma da tempo non è più così. Ripensate per i liberi professionisti, raramente riescono a fornire una formazione adeguata, anche perché spesso ripropongono corsi simili a quelli della laurea triennale e della laurea magistrale e forniscono nozioni già acquisite. Quando il Dottorato di Ricerca fu istituito nel nostro Paese, oltre trent'anni fa, si pensava a due

percorsi distinti, uno orientato verso la carriera universitaria e la ricerca l'altro con sbocchi nelle Soprintendenze e nelle professioni dei beni culturali, che proprio in quegli anni si andavano affermando sul campo¹¹. Sappiamo bene, però, che questa prospettiva non si è mai realizzata e comunque non ha più senso da molto tempo. Perché allora non unificare i due attuali canali paralleli della formazione di terzo livello, valorizzando il Dottorato di Ricerca, che è l'unico titolo riconosciuto a livello internazionale? Sono molti, peraltro, i giovani in formazione che acquisiscono entrambi i titoli, allungando la durata di un infinito percorso di formazione. Come evidenzia Claudio Gamba nel volume ricordato dell'ABB, «ci troviamo [...] di fronte a giovani che da una parte si formano per lavorare e dall'altra si specializzano perché non trovano lavoro, alimentando quel circolo vizioso per cui più ci si forma e più si è respinti da un mercato del lavoro che vuole assumere a basso costo e con mansioni elastiche»¹².

Sarebbe, soprattutto, necessario ridurre drasticamente il numero delle Scuole, renderle strutture comuni a più Università, a scala regionale o interregionale, e soprattutto integrarle fortemente con le Soprintendenze e con il mondo delle professioni, rivedendo gli ordinamenti, risalenti alla riorganizzazione del Ministro Letizia Moratti, in modo da renderle effettivamente rispondenti alle esigenze del lavoro e delle professioni dei beni culturali. Meno Scuole, ma più qualificate, con allievi impegnati nelle attività sul campo, nelle Soprintendenze, nei musei, nelle biblioteche, negli archivi.

Tali Scuole di Specializzazione potrebbero costituire il vero perno intorno al quale sperimentare la costituzione dei "policlinici dei beni culturali", possibilmente introducendo anche forme di compenso per gli specializzandi (cioè borse o contratti di specializzazione), che opererebbero anche nel vivo delle attività di tutela e valorizzazione, esattamente come per i loro colleghi specializzandi medici impegnati nelle cliniche universitarie.

È inoltre allo studio l'istituzione di una Scuola Nazionale del Patrimonio (SNP), gestita congiuntamente da MiBACT e MIUR, la cui proposta è già presente nella relazione della Commissione D'Alberti, istituita dal Ministro Massimo Bray¹³.

¹¹ Cfr. *La laurea non fa l'archeologo*, cit.

¹² Gamba C. (2012), *Lavorare per i beni culturali: sbocchi professionali, modalità di accesso e paradossi del precariato*, in *L'Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro, lavoro senza formazione*, cit., p. 53.

¹³ *Commissione per il rilancio dei beni culturali ed il turismo e per la riforma del Ministero in base alla disciplina sulla revisione della spesa*, presieduta da Marco D'Alberti, Università di Roma "Sapienza", istituita con D.M. del 9 agosto 2013. La relazione finale, del 31 ottobre 2013, in <http://www.camc.consultauniversitaria.it/index.php?option=com_joomdoc&task=document.download&path=documenti-pubblici/la-relazione-finale-della-commissione-d-alberti&Itemid=104>.

Non è però ancora chiaro il progetto¹⁴. Diversamente da quanto hanno proposto altri, che pensano a una scuola di specializzazione del MiBACT, che sostanzialmente perfezionerebbe la preparazione disciplinare e che sarebbe articolata in una fase comune e una fase specifica per ogni settore¹⁵, io credo che la SNP debba costituire un luogo che, al contrario, insegni al lavoro interdisciplinare e all'approccio olistico al patrimonio culturale e paesaggistico, con una particolare attenzione alla comunicazione, alla progettazione, alla pianificazione territoriale, alla gestione, al *fund raising* e *crowdfunding*, ai rapporti con gli enti locali, etc.¹⁶ Ma soprattutto sarebbe opportuno dar vita a una scuola che possa curare non solo la formazione e l'aggiornamento costante del personale del MiBACT, ma anche il suo reclutamento, analogamente a quanto accade in Francia con *l'Institut du Patrimoine*, che prevede anche una lista di idonei dalla quale attingono gli enti locali. Gli ammessi alla SNP, già in possesso di un'adeguata formazione disciplinare (dottori di ricerca e/o specializzati), dovrebbero, quindi, trascorrere un periodo non eccessivamente lungo (12 mesi, al massimo 18 comprensivo di un tirocinio semestrale, possibilmente all'estero) di formazione e di stages pratici, retribuito, al termine del quale avrebbero l'immissione diretta nei ranghi del MiBACT, il giorno dopo la fine del corso.

In tal modo si supererebbe definitivamente anche la prassi dei mega-concorsi banditi ogni 10-20 anni, con migliaia di candidati, che in passato hanno determinato immissioni di massa, provocando il blocco per intere generazioni. Insomma, pochi posti ma tutti gli anni, sulla base di una seria e corretta pianificazione. Si potrebbe, infine, costituire, come avviene in Francia, una lista di idonei dalla quale attingere per il personale operante nel campo dei beni culturali nelle Regioni e negli Enti locali, evitando in tal modo certi concorsi locali spesso di discutibile rigore.

Anche in questo caso, bisognerebbe, cioè, acquisire dalle migliori esperienze straniere gli aspetti positivi, ma progettando e valorizzando una "via italiana" nelle politiche dei beni culturali.

Un compito imprescindibile dell'Università riguarda oggi gli sbocchi lavorativi, sia nella erogazione di competenze professionali realmente spendibili, sia nella proposta di stage e tirocini, sia nella creazione di società di spin-off. Insomma è necessario passare da saperi disciplinari a saperi professionali.

¹⁴ Nel frattempo, dopo il convegno, la SNP è stata istituita (direttore la prof. Maria Luisa Catoni, presidente il prof. Sabino Cassese), anche se i contenuti e il progetto sono ancora da definire; si tratta di un corso biennale, a numero chiuso, di quarto livello, post specializzazione/dottorato; un percorso formativo è riservato a stranieri nel quadro di accordi bilaterali con altri Paesi.

¹⁵ Montanari T. (2014), *Per una Scuola del Patrimonio*, in *De Tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, a cura di Carletti L., Giometti C., Pisa: ETS, pp. 103-107.

¹⁶ Giuliano Volpe se ne è occupato in Id. (2015), *Per i "Policlinici dei beni culturali e del paesaggio" e per la "Scuola Nazionale del Paesaggio"*, «Ananke», n. 76, settembre, pp. 42-45 e in Id. (2015), *Patrimonio al futuro*, cit., pp. 47-51.

Un tema di straordinaria attualità riguarda, infine, la formazione continua: le conoscenze, le metodologie, le tecniche e le tecnologie rischiano di essere rapidamente obsolete. Le professioni dei beni culturali richiedono studio continuo, aggiornamento, approfondimento critico e metodologico. È questa una nuova ulteriore importante missione, che l'Università ancora stenta a valutare pienamente.

Sono insomma felice che qui a Macerata si discuta di questi argomenti, che stranamente sembrano interessare poco i professori universitari. Aspetto ancora di partecipare ad un'assemblea delle consulte universitarie in cui si discuta di questi temi e si elaborino proposte di riforma, senza dover attendere l'ennesima modifica calata dall'alto (ovviamente e inevitabilmente con le tardive proteste dei professori). A maggior ragione sono felice che Massimo Montella ci abbia dato l'occasione per riflettere e confrontarci.

Claudio Bocci**

Grazie, professor Volpe, ci vediamo ormai molto spesso a dei convegni, e con molto piacere. Sono qui in questa aula con molti giovani a cui vorrei provare a dare anche qualche parola di speranza, di confidenza e di opportunità di poter lavorare con il patrimonio culturale, con la cultura, con le industrie culturali creative in questo Paese.

L'intervento del professor Volpe introduce una tematica che a noi sta molto a cuore, l'opportunità di un approccio olistico, cioè l'idea di evitare una verticalizzazione delle competenze legate alla semplice tutela e conservazione del patrimonio. L'esperienza italiana, ma anche quella europea, ci insegnano che dobbiamo tenere insieme i processi di tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale. Ovvero, l'intuizione del professor Volpe di provare a tenere insieme questi aspetti e accrescere le competenze di chi si avvicina allo studio delle competenze umanistiche della cultura, dell'archeologia, dell'architettura non solo come competenze verticali specialistiche, ma che rispondano a una visione integrata di quello che è un processo unico. Quando andiamo ad introdurre questa parola "gestione", dobbiamo capire bene di cosa stiamo parlando. La gestione nella sua stessa natura introduce una cultura che ha molto a che fare con una cultura di impresa, aziendalistica, vorrei dire. Il concetto di azienda in sé porta la necessità di ottimizzazione delle risorse: credo che dobbiamo avviarci a ragionare su un sentiero in cui questo tema dell'ottimizzazione delle risorse e della cultura di gestione siano centrali. Un convegno come questo, soprattutto in questo contesto, legato soprattutto alla prospettiva dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro e che intendono,

** Claudio Bocci, direttore di Federculture, Via di Villa Patrizi, 10, 00161, Roma, email: bocci@federculture.it.

immagino anche con piacere, con dedizione, con passione, legare la loro vita professionale alla cultura, è particolarmente importante.

Stiamo ragionando, ad esempio – introduco un piccolo inciso – con il dottor Manuel Guido sui siti Unesco. Come sapete, ne abbiamo cinquanta, cinquantuno (l'ultimo è quello dell'itinerario normanno, arabo normanno in Sicilia che verrà tra l'altro proprio la settimana prossima celebrato in un'importante convegno che si terrà a Palermo): siamo una superpotenza culturale, insieme alla Cina. Però, di fatto, i siti Unesco per essere inseriti nella lista devono avere un piano di gestione. Ecco, il tema del piano di gestione spesso è sottovalutato, è un libro dei sogni che poi viene messo in un cassetto. Questo, a mio parere è un *vulnus* importante che dobbiamo superare, introducendo competenze di tipo gestionale, amministrativistico, di modelli organizzativi, di “orientamento alla domanda”. Non ci dimentichiamo, ad esempio, che l'Unione Europea negli ultimi anni ci sta stressando molto sul concetto di *audience development*, dover aumentare i pubblici cercando ovviamente di integrare i pubblici marginali, quelli che vengono bombardati da quei bruttissimi programmi televisivi. Abbiamo una competizione difficile rispetto ai beni culturali, quindi aumentare l'audience significa anche saper parlare a questi pubblici, avere delle capacità di relazione con questi pubblici, magari adottando delle tecniche che oggi si integrano anche con le nuove tecnologie, i famosi *social networks*. C'è un mondo di competenze che bisogna integrare, senza però eliminare lo specialismo culturale.

Quello che vorrei sottolineare che per voi giovani, che siete gli straordinari portatori di conoscenze specialistiche, ecco avete necessità di un po' di tecniche trasversali, che ovviamente poi possono essere declinate a seconda dei campi di applicazione, a loro volta molto estesi. Perché possiamo parlare, ad esempio, di gestione di un singolo bene archeologico, di un singolo museo e lì dentro troviamo gli specialisti ad esempio del *customer care*, dell'attenzione al pubblico, gli specialisti del marketing, gli specialisti del *fundraising*, tutte competenze originate da una cultura che non è propriamente quella nostra e con cui però, magari adattandole alla nostra sensibilità, dovremmo fare i conti. Su questo voglio dare atto al ministro di provare ad avvicinare anche il pubblico e non soltanto le grandi imprese: vorrei ricordare che l'*Art Bonus* è uno straordinario strumento che in questo momento è pensato per i Della Valle al Colosseo o per Prada o chi altro, per un film della Fontana di Trevi, ma a mio parere non è solo quello. L'*Art Bonus*, offrendo l'importante beneficio fiscale del 65%, potrebbe essere uno straordinario strumento per riavvicinare i pubblici, le comunità, per attuare progetti comuni sui territori in cui si costruisca anche la coesione sociale intorno ai valori di identità delle comunità locali. Questo strumento, su cui cominciamo a ragionare, potrebbe avere molte piste di interesse se lo sapremo legare alle amministrazioni locali, se le autorità del ministero, le Soprintendenze, i singoli grandi musei, sapranno integrarsi con il territorio, creare quelle condizioni di investimento sociale, per cui magari si

decide insieme con le comunità cosa restaurare e cosa valorizzare. Perché alcuni beni sono più identitari di altri, per singoli territori.

Sulle competenze, possiamo immaginare diverse competenze all'interno di un singolo "contenitore gestionale", museo, biblioteca, area archeologica, oppure, e su questo vorrei cominciare a ragionare, potrebbe essere invece interessante sviluppare competenze per valorizzare un intero distretto culturale, un intero sistema culturale. Anche su questo noto l'interessante innovazione lanciata recentemente dal ministro Franceschini, con il Sistema Museale Nazionale. Da un lato abbiamo i venti musei di eccellenza, poi si sta costruendo un sistema nazionale di 114 musei, non voglio definirli minori. La parte interessante di questa innovazione è che un forte orientamento da parte del legislatore nel tentare un'integrazione sul territorio di questi poli con le risorse non statali presenti su quello stesso territorio. Perché una comunità è fatta di beni rispetto a cui a noi, per noi fruitori, poco ci importa che sia del ministero o che sia del comune, o addirittura delle diocesi, o dei privati. Ci interessa che sia un museo che ci attrae, che ci sa raccontare. Ecco un altro mestiere importante, raccontare, lo *storytelling*. Il tema del Sistema Museale Nazionale è molto importante perché introduce l'integrazione sui territori che hanno vocazioni in cui in qualche modo la comunità si riconosce, induce a trovare insieme le modalità di valorizzazione e di gestione.

Questo tema a Federculture è molto caro, visto che rappresenta le imprese di servizio pubblico della cultura. Fino a qualche anno fa queste imprese erano soprattutto imprese espressione degli enti locali, pensate per esempio alla Fondazione Torino Musei, qui c'è l'amico Daniele Jallà che ha vissuto in prima persona queste trasformazioni. Una fondazione di diritto privato, che ovviamente non ha scopo di lucro e che gestisce un sistema integrato di musei, a Torino così come a Venezia, oppure la Triennale di Milano oppure il Piccolo Teatro di Milano. Lo stesso professor Volpe ha promosso nella sua Daunia una fondazione, Apulia Felix, che mi pare sia anche una fondazione di partecipazione. Il modello organizzativo diciamo fondazionale ha una natura di impresa, il cui obiettivo non è quello di fare profitti, ma di fare profitti sociali, che poi hanno un po' di problemi ad essere valorizzati e misurati.

C'è infatti un problema legato alla contabilità, *accountability*, come dicono quelli che parlano un po' così, molto importante anche per la misurazione del valore sociale della cultura. Non siamo ancora riusciti ad avere l'attenzione giusta anche in termini di risorse perché non siamo ancora in grado di valutare, di far emergere l'importanza della cultura. Per proseguire il riferimento alle ASL, la cultura è l'unica area del welfare, a differenza della scuola, della sanità, dei servizi sociali, a cui curiosamente viene chiesto di fare anche sviluppo economico. Non chiediamo certo alla scuola di fare sviluppo economico, mentre la cultura curiosamente deve farlo. Questo in realtà è un punto di forza della cultura, nel senso che ha questa potenza che non è però soltanto il fatto di riuscire a sbigliettare qualche biglietto (anche se in alcuni casi i profitti sono

importanti, ci sono delle eccellenze), ma ha più a che fare con l'aspetto sociale, con la capacità di creare le previsioni sociali della comunità.

È questo il vero *core* della cultura. Poi, appunto, la cultura può fare anche sviluppo economico se introduce quelle tecniche e quelle modalità organizzative che hanno molto a che fare con una cultura di gestione molto vicina a quella aziendalistica, per cui non ci dobbiamo scandalizzare. Oggi possiamo fare tutto, ma dobbiamo farlo avendo ben chiare le prospettive strategiche, quindi la politica, la *governance* territoriale dovrebbe condividere con i diversi livelli istituzionali, il pubblico, il ministero, la sovrintendenza e le amministrazioni locali, una cornice di sviluppo legato al patrimonio culturale, ai beni culturali, alle industrie culturali creative.

Lo voglio sottolineare: in questo ciclo di programmazione 2014-2020 (e in questa regione si è molto investito), l'Italia è l'unico paese che ha un programma che si chiama cultura e sviluppo. Per la verità è destinato soprattutto alle regioni del Mezzogiorno, però è l'unico programma sulla cultura dei 28 paesi europei. Un *asset* che vale 160 milioni di euro è rivolto alle industrie culturali e creative. Cosa sono? C'è molta letteratura in merito, ma sostanzialmente sono le attività culturali, design, architettura, cioè tutto ciò che in qualche modo può avere origine dalla cultura come valore simbolico, come capacità creativa, come capacità di produzione culturale che fa filiera economica e crea sviluppo. In questa regione Marche, dicevo, si è tentato in questa direzione, penso ai distretti culturali evoluti, anche se qualche difficoltà si è riscontrata. Quello che è mancato è stata la fuga in avanti verso i distretti culturali creativi, senza aver condiviso una visione di sviluppo da parte dei soggetti che progettano lo sviluppo, che non possono che essere le amministrazioni pubbliche, le autonomie locali, i comuni, ovvero in primo luogo chi è il titolare della costruzione di una cornice per una visione di sviluppo sul territorio. Voglio anche ricordare la difficoltà dovuta all'abolizione delle provincie, che poi è vero fino a un certo punto perché la legge Del Rio che bonifica diciamo gli assetti istituzionali in realtà ha soppresso unicamente l'elettività delle provincie, in realtà l'organismo provinciale, l'area vasta resiste, fatto dai comuni di un circondario. L'obiettivo sarà capire quali sono i circondari, le aree omogenee, gli ambiti territoriali. Comunque, in un paese come il nostro non pensare alla cultura come piattaforma di sviluppo culturale locale sarebbe uno spreco di risorse.

Chiudo con un esempio, per far comprendere che cosa bisognerebbe fare. Siamo nel 2015 e sappiamo dell'obiettivo Matera 2019. Sono quattro anni, che per i tempi storici nostri è un periodo lunghissimo. Matera 2019, secondo il protocollo delle capitali europee della cultura, è stata pensata cinque anni fa. A proposito del bando delle capitali europee della cultura per il 2019, attualmente l'Unione Europea ha deciso di modificare l'assetto e ogni anno saranno due paesi, uno dell'Europa Occidentale e uno dell'Europa Orientale, per cui nel 2019 sarebbe toccato all'Italia. Quindi nel 2008-2009, non ricordo con esattezza, è stato bandito il bando per partecipare alla capitale 2019 e si è messo in moto un

processo di pianificazione strategica territoriale in cui si è ripensato il progetto di visione di una città. Questo processo di pianificazione strategica supera l'ordinaria amministrazione di un povero assessore alla cultura, che quando va bene ha un piccolo budget per fare il piccolo festival. La pianificazione per la capitale europea della cultura introduce invece la cultura come piattaforma su cui si ripensa una città, si ripensa l'uso delle aree dismesse, l'accessibilità e la viabilità, le periferie, l'animazione sociale, la partecipazione dei cittadini. Ieri avete parlato della *Convezione di Faro*, molto importante perché quando parliamo di progettazione integrata ci dobbiamo mettere accanto progettazione integrata e partecipata.

Siamo alla vigilia di un percorso che viene sollecitato dall'Unione Europea. L'8 settembre scorso è stata emanata una risoluzione del Parlamento Europeo per un approccio integrato al patrimonio culturale. Gli strumenti interessanti sono ad esempio i famosi ITI, Investimenti Territoriali Integrati. Un buon modello per capirli è quello della capitale europea della cultura e vi invito a seguirlo perché sarà molto interessante. Ad esempio, il rapporto tra Matera e la Puglia, di come ci si arriva a Matera: il piano della mobilità viene messo in discussione dalla progettazione per la capitale italiana della cultura.

Noi, come Federculture, ogni anno organizziamo un appuntamento, abbiamo appena fatto il decennale di un appuntamento che si chiama Ravello Lab Colloqui Internazionali¹⁷ in cui abbiamo ospitato negli ultimi anni alcune delle migliori esperienze di capitali e abbiamo lanciato l'idea della capitale italiana della cultura che oggi è una legge dello Stato, cioè l'articolo 7 dell'*Art Bonus*, che introduce le capitali italiane della cultura¹⁸. Invito il professor Volpe, nella sua veste di presidente del Consiglio Superiore a sollecitare le autorità competenti a ridurre il periodo transitorio. Perché ancora non è stato bandito il 2018, quindi bandiamolo e mettiamo a regime un modello di *call* per la capitale italiana della cultura per il 2020, visto che oggi siamo nel 2015 e quattro o cinque anni servono. È importante non tanto perché bisogna vincere il titolo, ma perché questo processo introduce una cultura della pianificazione strategica a base culturale importante per costruire quelle premesse di valorizzazione e di gestione in cui le vostre competenze sono importanti, se integrate con questo approccio olistico.

Come Federculture abbiamo lanciato una mini antologia che abbiamo chiamato *Cantiere di Progettazione*¹⁹, per offrire metodi e strumenti per superare le fragilità derivanti da difficoltà di relazioni inter-istituzionali e fra attori pubblici e privati dello stesso territorio, da visioni di sviluppo locale spesso

¹⁷ Cfr. <<http://www.ravellolab.org/13-Colloqui/>>.

¹⁸ L. 29 luglio 2014, n. 106, "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 2014, n. 83, recante disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo, Art. 7, Piano strategico Grandi Progetti Beni culturali e altre misure urgenti per i beni e le attività culturali".

¹⁹ Cfr. <<http://www.federculture.it/cantiere-di-progettazione/>>.

troppo settoriali, da “debolezze” della pianificazione strategica territoriale e dalla difficoltà a creare sistemi integrati di gestione e valorizzazione.

Caterina Bon Valsassina***

Prima di entrare nel merito della mia comunicazione di oggi, voglio precisare che non sono qui per affermare ma per raccogliere alcuni degli stimoli che mi sono venuti dalle comunicazioni ascoltate.

Primo, da Volpe, il tema dell'interdisciplinarietà: è uno dei temi molto difficili per il carattere degli italiani, tutti molto individualisti. Raccontavi la situazione caotica dei corsi, io posso raccontare qualche esperienza di quando ero direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, che come sapete deve mettere insieme restauratori, chimici, fisici, biologi, architetti, storici dell'arte e archeologi. Litigavano tutto il giorno, tutti i giorni, su qualsiasi cosa. Ma dov'è che si univano, cos'è che li teneva insieme? Il progetto. Se ci tiene insieme la cosa che dobbiamo fare si riesce, in virtù della cosa che ci comanda. Per “cosa” intendo nel dettato della vecchia legge 1089, le cose del patrimonio, il progetto che dobbiamo condurre in porto.

A proposito dei policlinici, a me interesserebbe prendere in mano il modello di un policlinico vero e vedere quanto siamo in grado di tradurlo nel nostro campo. C'è però un altro aspetto che non è stato detto: è stato varato con la Buona Scuola anche il progetto dell'alternanza scuola-lavoro, che riguarda le scuole secondarie superiori, non le università, che farà affluire ragazzi alle varie Sovrintendenze, musei etc. del MiBACT. Solo da poco il MIUR ha emanato delle linee guida, ma all'inizio questi ragazzi sono andati senza che noi MiBACT fossimo stati contattati, senza che si fosse potuto studiare un programma. Capite da soli il rapporto tra la quantità di scuole che ci sono nel territorio rispetto alla quantità di luoghi che noi abbiamo da proporre. Per fortuna la dottoressa Marini Clarelli, che dirige il servizio I della mia direzione, ha lavorato a una circolare che stiamo per pubblicare sull'accoglienza dei tirocinanti. Noi mettiamo le strutture, la possibilità di fare attività dentro musei, biblioteche, archivi; le sovrintendenze sono meno attrattive per dei ragazzi delle scuole superiori, non puoi fare altro che metterli a fare le fotocopie, quindi uscirebbero con una visione distorta del ministero.

Vengo invece alle cose che proponeva Bocci, sul piano di gestione dei musei. Devo dire che quando io ho lavorato come direttore regionale della Lombardia, ho bandito la gara per la ristrutturazione la rifunzionalizzazione di Palazzo Citterio, museo che Milano aspettava da circa quarant'anni. L'avevo messo in

*** Caterina Bon Valsassina, già direttrice della Direzione generale educazione e ricerca del MiBACT, ora direttrice della Direzione generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, via San Michele, 22, 00153, Roma, email: caterina.bon@beniculturali.it.

cantiere con i soldi che avevo, ma un piano di gestione l'avevo fatto fare da un economista della cultura e spero non rimanga lettera morta. Era stata fatta una ricerca, non solo sul pubblico del museo di Brera, chiedendo che cosa il pubblico si aspettasse da questa nuova sede, e ne è venuto un risultato interessante. Lo cito a memoria: una buona parte del pubblico, diciamo il 15%, avrebbe voluto un museo ipertecnologico collegato alla wi-fi, con luoghi dove potessero andare e stare lì a godersi, diciamo, uno spazio libero. Ne dobbiamo tenere conto. Una parte avrebbe voluto un duplicato di quello che c'era nella Brera vecchia, per capirci. Il dato interessante, nuovo rispetto a questa mania delle mostre che c'è stata negli ultimi dieci anni, è che una parte consistente del pubblico, intorno al 30-35%, non voleva tanto nuove mostre quanto una valorizzazione di quello che c'era già.

Ora, la ragione per cui Palazzo Citterio sarebbe stato così importante era che Brera non ha uno spazio sufficiente per realizzare mostre dedicate, deve chiudere delle sale della collezione permanente. Ricordo di aver avuto una trattativa con i sindacati durata un mese e mezzo, sanguinosa: esponevamo a Brera, in mostra, delle opere dal Puškin, opere che erano già state in giro. Per poter far vedere i quadri però si erano dovuti coprire i dipinti nella sala del Bramantino e chiudere la sala di Raffaello. Ora, io sono un giapponese, vengo a Milano per l'unica volta della mia vita e non vedo Raffaello, che posso vedere solo qui, ma vedo Monet che posso vedere dovunque altro. Comunque, non mi aspetto di doverlo vedere a Brera. Inoltre, pago un prezzo maggiorato per non vedere una cosa che avrei diritto di vedere. Meno male che non ci sono arrivate delle *class action*. Per fare un piano di gestione ho chiamato uno specialista, una società che si chiama Struttura, piano utile anche per orientare il lavoro dei progettisti per i servizi al pubblico del museo.

Terzo punto, che è molto importante, è insegnare come scrivere i comunicati stampa: non siamo capaci di farlo bene, perché rischiamo, in virtù dello specialismo, di produrre testi che non sono attrattivi. Ricordo infatti che avevo chiamato un esperto in comunicazione, Sergio Campagnolo. Gli davamo un testo, gli consentivamo di adeguarlo alle esigenze della comunicazione.

Allora, venendo al tema che mi era stato assegnato oggi, questo va diviso in due. Intanto, va premesso che il MiBACT ha modificato fortemente la sua struttura a dicembre 2014, dopo il D.P.C.M. 171²⁰, separando nettamente la tutela dalla valorizzazione: un'operazione quasi chirurgica, probabilmente necessaria se si voleva provare ad attivare qualcosa di nuovo. In questa fase si vive però la transizione, la fase peggiore, perché si deve riassetare la macchina insieme a persone che vengono dall'aver vissuto le due attività mescolate

²⁰ D.P.C.M. 29 agosto 2014, n. 171, "Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, degli uffici della diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance, a norma dell'articolo 16, comma 4, del decreto-legge 24 aprile 2014, n. 66, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 giugno 2014, n. 89".

insieme. In questo senso, l'immissione di 500 persone completamente nuove la vedo come una cosa che dà davvero speranza sul futuro, così come anche i nuovi 20 direttori dei musei, perché per forza noi siamo vincolati dal nostro passato e dalla nostra formazione.

La nuova Direzione generale attiva la formazione in due filoni, separando formazione da educazione. L'educazione al patrimonio, in particolare, è un piano che sarà emanato a breve e congiuntamente al Consiglio Superiore. Si rivolgerà all'esterno del MiBACT, a tutti gli altri, quindi anche al mondo delle associazioni, delle scuole. La formazione, invece, si rivolge all'interno del Ministero.

C'è però un punto di collegamento, che potrebbero essere per l'appunto i policlinici. Come legare le due cose è ancora da inventare, perché il D.P.C.M. non dice come farlo, enuncia un principio. Ci sono 12 direttori generali centrali, la direzione dell'organizzazione si occupa del personale, poi c'è quella dei musei, che ha sotto di sé la vigilanza sui 20 musei speciali e sui 17 poli museali regionali, dai quali dipendono i 114 musei cui accennava Bocci prima, la direzione generale dell'archeologia, da cui dipendono le aree archeologiche non comprese nei poli museali regionali. La direzione generale dell'arte e architettura contemporanea e periferie urbane è in parte nuova: c'era già stata nel MiBACT la direzione dell'arte e architettura contemporanea ai tempi di Pio Baldi, poi trasformata in direzione del paesaggio, arte e architettura contemporanea, mentre ora il tema davvero del tutto nuovo è quello delle periferie urbane, dove noi non esercitiamo naturalmente la tutela, perché sono troppo recenti, però ci sono infiniti aspetti su cui si possa lavorare per aumentare la sensibilità al tema. Il 26 di novembre prossimo abbiamo attivato con la direzione competente una giornata di sensibilizzazione sul tema delle periferie rivolto, al momento, a tutti gli interni del ministero. Non c'è un'attenzione omogenea a questo aspetto sul territorio nazionale, c'è per esempio a Milano, dipende dalla natura della città e dall'attenzione all'architettura contemporanea, ma non c'è così fortemente altrove. Ci sono poi la direzione generale degli archivi, la direzione generale per le biblioteche e istituti culturali, la direzione cinema e la direzione spettacolo. La mia direzione non si deve occupare soltanto della formazione delle categorie tradizionali, ma anche di quelle che si occupano delle attività di spettacolo e cinema, tema sul quale io mi sento totalmente impreparata, ma è l'aspetto su cui il ministro è molto sensibile e possono esserci aspetti di sviluppo interessanti. La direzione generale del turismo sta decollando e si collega soprattutto con i nuovi segretariati regionali che hanno ereditato la competenza sul turismo: anche qui ci troviamo con uno stato interno del ministero totalmente avulso da questo aspetto. Siamo capaci certamente di costruire itinerari turistici culturali, ma c'è la fase due che interessa voi, come conciliare i beni culturali con la mobilità, con l'accoglienza alberghiera, per cui avremo bisogno di un apporto dall'esterno. Poi, la direzione Generale Belle Arti e Paesaggio che rappresenta l'antico settore della tutela delle cose, insieme a quella degli archivi, insieme alla già citata Direzione Generale Archeologia.

Poi, gli organi centrali del ministero sono strutturati nei segretariati regionali, nelle soprintendenze delle arti e paesaggio che sono state unificate (un tempo si chiamavano miste) e ora sono 31, le soprintendenze archivistiche che sono state accorpate, diciamo in un modo anche strano rispetto alla geografia dell'Italia (ma non entro nel merito) e gli archivi di Stato. Le biblioteche statali sono 46, ma si sta per abbattere lo tsunami delle biblioteche provinciali che sono ormai in capo allo Stato quindi al MiBACT, perché la tutela dei beni librari non era più statale dal 1975. Per risolvere qualcosa non possono che appoggiarsi sulle soprintendenze archivistiche. Ripeto, le persone sono sempre quelle, aumenta il lavoro, abbiamo l'alternanza scuola-lavoro, eventuali tirocini etc. Mi domando come ce la faremo. Ci sarà certamente della confusione, dei momenti di caos, però cerchiamo di serrare i ranghi.

Oltre alle 31 sovrintendenze miste, ci sono 17 sovrintendenze per i beni archeologici e i 20 musei dotati di autonomia (questo nostro disordine numerario lo conoscete tutti dai giornali). Quattro direttori di questi nuovi musei li abbiamo già incontrati la settimana scorsa alla mostra di Paestum, ed è importante che ci sia un'integrazione. Gabriel Zuchtriegel che si è mosso da Paestum per venire a Macerata, è fortemente encomiabile, vuol dire che ha voglia di integrarsi, di conoscere, di essere insieme con noi. Questo naturalmente faciliterà le relazioni, perché la base di qualsiasi progetto di riforma sono le relazioni interpersonali, una cosa che ha a che fare con le attitudini più ancora che con le conoscenze e con l'esperienza professionale.

Continuo col disegno del ministero: i 17 poli museali, uno per regione, sotto cui sono accorpate i 114 musei che hanno avuto da poco il loro direttore, le 17 soprintendenze archeologiche in cui sono state unificate Lazio e Etruria, ci sono ancora tre posti vacanti al momento, più le due soprintendenze speciali di Pompei e Roma.

Questa nuova Direzione Generale Educazione e Ricerca ha compiti trasversali. È nuova ma comprende sotto di sé istituti che non sono stati toccati dalla riforma: l'Istituto superiore conservazione e restauro, l'ICCD per il catalogo, quindi la conoscenza e la conservazione, l'Opificio delle pietre dure di Firenze, l'Istituto per la conservazione e il restauro dei beni archivistici e librari. Il fatto che ci sia una direzione completamente nuova, che quindi deve aprirsi anche ad altri aspetti oltre ai quattro istituti che citavo, ma che si può appoggiare ugualmente ad essi per gli aspetti relativi alla ricerca, è una cosa che garantisce stabilità: si sa dove potersi poggiare per sviluppare cose nuove. L'istituto di conservazione del patrimonio archivistico librario ad esempio va sviluppato: comincia già il settore del restauro di filmati, di CD, e questo aspetto nuovo della conservazione è importantissimo, perché come per l'arte contemporanea le tecnologie nuove sono molto più fragili che non un manoscritto del IX Secolo, come lo è un'installazione temporanea rispetto ad una tavola di Giotto.

Cosa deve fare questa direzione generale? Autorizzeremo le attività formative e di ricerca svolte dalle strutture centrali e periferiche del Ministero, sentite le

direzioni generali centrali competenti. La riforma non sempre è una cosa facile, dipende dal direttore generale competente, quindi in alcuni casi l'operazione è facilissima, in altre è più complicata. Sono cominciate ad arrivare richieste di autorizzazione per formazione o per convenzioni con l'università, ma ancora non sono arrivate al numero di venti nel giro di un anno. Non posso essere sicura che abbiano detto tutto, ma stavo già cominciando a pensare di mettere su una banca dati. Ho fatto delle circolari chiedendo che mi mandassero i dati, ma se il risultato finale sono dieci convenzioni e tutte diverse l'una dall'altra, tutti vestiti su misura, chi vuol fare una cosa che si collega con l'università, chi ha il tale strumento, etc., un quadro così parcellizzato non può funzionare. Alla luce di questa pur breve esperienza, secondo me, di fronte a questi numeri e a questa tipizzazione, manca un modello.

La direzione, poi, autorizza e valuta iniziative di educazione, formazione e ricerca. Abbiamo l'elenco dei formatori, una rete nazionale legata soprattutto ai musei, abbiamo un servizio incardinato diventato con Antonella Fusco il Servizio Educazione del Patrimonio. Qui, abbiamo un minimo di struttura, diretta da Maria Vittoria Marini Clarelli: sono cinque persone che possono cominciare a fare un lavoro di educazione al patrimonio collegato con le scuole. Invece, sulla ricerca non mi è venuto niente o quasi niente dalle periferie, mentre invece moltissimo mi è venuto dagli istituti che ho citato prima.

Poi, la direzione collabora con il ministero dell'Istruzione dell'Università e Ricerca e con il CNR alle attività di coordinamento dei programmi universitari di ricerca. Ai primi di gennaio del 2015 sembrava che dovessi firmare urgentemente un accordo di programma quadro col MIUR per 30 milioni di euro destinati alla ricerca, non solo nei campi tradizionali ma anche nel campo della valorizzazione di cose che potrebbero interessare molto anche a Federculture. Ad oggi, stiamo ancora aspettando l'avvio, le nomine, il comitato di diritto, bisogna fare i bandi etc. A gennaio sembrava che morissero se non la firmavo, sono passati dieci mesi e ancora non siamo in condizioni di poterlo firmare.

Altra cosa che deve fare la direzione è promuovere iniziative formative di ricerca in materia di beni culturali e turismo: questo lo stiamo facendo con il piano annuale e triennale della formazione e dell'educazione. È emerso un documento congiunto con il consiglio superiore dei beni culturali, da cui successivamente verranno ulteriori stimoli nella direzione in cui ci stiamo dirigendo adesso. Ho sottoscritto due-tre lettere di *endorsement* per bandi europei Horizon 2020. Siamo alla fase della semina, non ancora nella fase della raccolta. Uno, lo ricordo, molto interessante, sul tema dell'identità culturale della Siria così massacrata, e sui rifugiati siriani che sono andati in Giordania e nei paesi intorno, per far sì che non perdano il legame di identità col loro patrimonio culturale.

Veniamo ora al tema che doveva essere il tema centrale della mia comunicazione di oggi, la cura la tenuta e l'aggiornamento degli elenchi

previsti dagli articoli 29 e 182 del Codice dei Beni Culturali. Naturalmente le due categorie più richieste nell'elenco dei professionisti sono i restauratori e gli archeologi, per una ragione molto semplice: i primi perché chiunque mette le mani sul patrimonio vuole avere persone qualificate, i secondi per l'archeologia preventiva. Quindi abbiamo preso noi dal primo luglio scorso il sito dell'archeologia preventiva, che era stato lasciato fermo per sei mesi, non aggiornato. Questo dovrà essere il futuro, naturalmente anche per le altre professioni: parlo di queste prime due perché è anche la domanda dall'esterno che crea l'obbligatorietà. I restauratori vengono per primi perché aspettano dal 2004.

A proposito del rapporto tra la futura scuola del patrimonio con l'*Institut Nationale du Patrimoine*, preciso che faccio parte del suo consiglio di amministrazione dal 2005. Ogni volta che vado in Francia, torno in Italia piena di idee e di una frustrazione spaventosa, perché noi abbiamo impiegato troppi anni per portare il corso di formazione di restauratore da quattro a cinque anni, mentre i francesi hanno impiegato cinque mesi, con un decreto di due pagine e cinque articoli. Abbiamo lavorato a lungo per arrivare al testo finale del decreto 86 del 2009²¹, però oggi dovremmo tenere anche gli elenchi e tutti gli atti e i decreti previsti dalla legge Madia²². Su questa ci sono delle novità: è in attività la commissione che sta valutando i titoli per i collaboratori restauratori e questo ci darà una linea di cosa fare per gli altri. È stato bandito in giugno il bando per i restauratori, scaduto il 30 di ottobre alle ore 12.00, quindi a breve sarà nominata la commissione per valutare anche questi titoli. Speriamo che non ci siano interruzioni, considerato che le domande sono state solo 6100, anche se prevedevamo numeri molto più alti, circa trentamila.

Invece, per le altre categorie previste dalla Madia²³, che sono tutti gli altri, partiamo da cosa è scaturito dalla norma sull'archeologia preventiva²⁴: va

²¹ D.M. 26 maggio 2009, n. 86, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. "Regolamento concernente la definizione dei profili di competenza dei restauratori e degli altri operatori che svolgono attività complementari al restauro o altre attività di conservazione dei beni culturali mobili e delle superfici decorate di beni architettonici, ai sensi dell'articolo 29, comma 7, del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, recante il codice dei beni culturali e del paesaggio".

²² L. 22 luglio 2014, n. 110, "Modifica al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti".

²³ Ivi, Articolo 2, "Elenchi nazionali dei professionisti competenti ad eseguire interventi sui beni culturali", comma 1: «Sono istituiti presso il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo elenchi nazionali di archeologi, archivisti, bibliotecari, demotnoantropologi, antropologi fisici, esperti di diagnostica e di scienze e tecnologia applicate ai beni culturali e storici dell'arte».

²⁴ D.L. 12 settembre 2014, n. 133. "Misure urgenti per l'apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l'emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive", Articolo 25, "Misure urgenti di semplificazione amministrativa e di accelerazione delle procedure in materia di patrimonio culturale", comma 4, «Al fine di assicurare speditezza, efficienza ed efficacia alla procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico di cui all'articolo 96 del decreto legislativo 14 aprile 2006, n.

precisato che sia i restauratori che gli archeologi si poggiavano su leggi precedenti la 110/2014, perciò hanno un *iter* privilegiato per farci tenere gli elenchi. Perché attualmente non si potrebbero più assumere altro che archeologi negli scavi e altro che i restauratori per i lavori sulle opere di arte mobili e le superfici dell'architettura. Per la prima volta, la norma sull'archeologia preventiva prevede che il progetto debba essere a cura dell'archeologo. La relazione è legata ad un singolo lavoro ed è redatta da soggetti con qualifica di archeologo, in possesso di esperienza e capacità professionali coerenti con l'intervento, mentre la direzione tecnica si riferisce alla categoria OS 25 e verrà affidata ai soggetti in possesso di questi titoli. È previsto anche che i lavori siano vincolati non soltanto al codice dei beni culturali ma anche al codice degli appalti²⁵, che però si modifica con la velocità del meteo, quindi è abbastanza difficile. Il direttore tecnico dell'impresa ha competenza sugli adempimenti di carattere organizzativo per la realizzazione dei lavori e costituisce la figura di collegamento tra l'impresa esecutrice, la direzione dei lavori e l'archeologo, anche esterno alla Soprintendenza, che deve essere scelto in questi elenchi dell'archeologia preventiva. Questo quadro comincia a disegnare come potrebbe configurarsi la tenuta degli elenchi anche per le altre categorie del ministero. Ovviamente, il lavoro dovrà essere pagato. Non parlo tanto ai restauratori o agli archeologi che sono legati ai lavori pubblici, ma a bibliotecari, archivisti e storici dell'arte, per cui invece capita ancora come con il Comune di Roma recentemente, da cui è stata chiesta una prestazione lavorativa gratuita.

Per gli elenchi delle professioni previste dalla legge Madia, noi abbiamo prodotto a gennaio un regolamento che abbiamo consegnato all'ufficio legislativo. Alcuni temi ci hanno lasciati perplessi e ci abbiamo ragionato a lungo, prima di tutto rimangono fuori dalla legge Madia – e io la vedo una carenza – figure trasversali come gli economisti della cultura, oppure gli storici dell'arte nel museo. Le categorie che prevede la Madia sono quelle storiche del ministero cioè archivisti, bibliotecari, storici dell'arte, archeologi (in parte risanati dall'archeologia preventiva), restauratori, chimici (che hanno un albo, da quello che risulta a me, ma esiste la figura del *conservation scientist* che prevede anche i laureati della classe 12 ossia, gli antropologi fisici), fisici, biologi e demotnoantropologi. Restano fuori gli architetti, che hanno già un albo.

Io devo attenermi ad una legge esistente, non ho il potere di cambiarla ma solo quello di proporre che venga cambiata. Per la tenuta degli elenchi,

163, le linee guida di cui al comma 6 del medesimo articolo sono stabilite con decreto del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, di concerto con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, entro il 31 dicembre 2014». In realtà, per ottemperare al termine indicato dallo Sblocca Italia, già superato, è in preparazione una bozza molto ponderosa di regolamento da parte della Direzione Generale Archeologia, non ancora inviata al Ministero.

²⁵ D.Lgs. 12 aprile 2006, N. 163, "Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture in attuazione delle direttive 2004/17/CE e 2004/18/CE". Per una lista delle norme di modifica successive, cfr. <http://www.codiceappalti.it/norme_di_modifica.htm>.

dovremo prevedere due *step*: chi si è appena laureato, gli accessi e l'iscrizione sono da definire, dobbiamo inventarci se si chiamerà ad esempio collaboratore storico dell'arte. L'Associazione Nazionale Archeologi ha proposto tre fasce²⁶: una prima per chi si è appena laureato, chiamiamolo livello base, con sei mesi di esperienza; una seconda, intermedia, per chi ha conseguito una laurea quadriennale con indirizzo archeologico o una laurea Specialistica/Magistrale (3+2) e accumulato un'esperienza di 18 mesi; una terza, avanzata, per chi oltre alla laurea quadriennale o magistrale ha conseguito specializzazione o dottorato di ricerca, o esperienza documentata di 4 anni.

Avrò la settimana prossima un incontro col settore archivi e biblioteche, l'ho già avuto con gli archeologi, mentre gli storici dell'arte li vedo in continuazione perché quello, tra l'altro, sarebbe il mio mestiere primario, come anche i restauratori.

Daniele Jallà****

Una nota veloce, prima di trattare il mio tema, sugli elenchi dei professionisti di cui ha appena trattato Caterina Bon: quello che non riesco a capire di questi elenchi folli è se si sceglie un criterio disciplinare o uno professionale. Non si può andare avanti così a metà: un conservatore non è uno storico dell'arte, è un conservatore. Ci sono gli archivisti, i bibliotecari e i conservatori museali, nel mondo. Poi, certo, ci sono dei conservatori che hanno una formazione in demioantropologia, in storia dell'arte, in scienze (in un museo di scienze non ce lo mettono lo storico dell'arte). Ma su questo tornerò dopo.

Partirei dall'immagine di una clessidra, in cui le due parti sono il vecchio e il nuovo. Questa clessidra ha un collo che continua ad allungarsi, stretto e lungo, con un vecchio che si prolunga e un nuovo che non riesce ad arrivare. Questa è una situazione che possiamo registrare non sull'arco dei decenni, ma del secolo. Il modello di formazione ottocentesco è un modello sostanzialmente disciplinare, che in campo bibliotecario e in campo archivistico prevedeva l'alunnato, un periodo di un paio d'anni di erogazione gratuita del proprio mestiere: la formazione professionale arrivava sul campo. L'università si occupava di formare disciplinarmente su un numero di discipline che un tempo era un po' più ridotto e consentiva di avere un livello di specialismo minore, ma di poter disporre di laureati che corrispondevano alla categoria degli italiani colti. Un italiano colto in archeologia è in grado di dirigere un museo complesso come quello di Torino, di occuparsi di arte contemporanea, di avere attenzione per il pubblico, di sapersi muovere su terreni molto diversi, di pensare e progettare

²⁶ Il documento approvato dal Direttivo Nazionale dell'ANA nella seduta del 9 maggio 2015, è consultabile in <<http://www.archeologi.org/images/documenti/requisiti.pdf>>.

**** Daniele Jallà, Presidente dell'International Council Of Museums Italia, email: daniele.jalla@hotmail.it.

mostre sul Barocco e di svolgere il ruolo di un Vittorio Viale²⁷. Ora fino alla generazione di Vittorio Viale non c'erano grosse difficoltà: è un periodo in cui un'élite, che aveva fatto le stesse scuole, non aveva grosse distinzioni interne, non sentiva grandi differenze nell'essere civico, statale o altro. Si parlavano tranquillamente tra di loro, il presidente dell'ICOM si chiamava Guglielmo De Angelis Dossena ed era anche direttore del Ministero delle Belle Arti.

Ora, l'università ha continuato, mi sembra, in maniera forse meno efficace a mantenere un modello di formazione fondamentalmente disciplinare. Questo non vale solo per i beni culturali, vale per tutti: quando studiavo lettere, studiavo lettere, poi sarei andato ad insegnare. Come insegnare non me lo diceva nessuno e il risultato era che insegnavo un po' meno come gli insegnanti, anziché seguire l'evoluzione storica seguivo un modello generazionale. Io insegnavo ginnastica, a quei tempi, e la vicinanza con gli insegnanti di ginnastica aggiornati mi ha portato a evolvermi. Bene, ora questo modello non sta in piedi da due punti di vista: primo, l'illusione della professionalizzazione c'è, un po' di materie varie danno l'illusione che uno uscito dall'università se la caverà. Secondo, non esistono istituti di internariato in grado di completare la formazione.

Oggi, quindi, la situazione è ancora peggiore. I mestieri del patrimonio sono mestieri che prescindono dalle competenze disciplinari perché sono tendenzialmente trasversali. Un direttore di museo è una funzione che si svolge con una formazione specifica legata alle collezioni e una di responsabilità generale, e qui arrivo alla riforma che ha come riferimento la *Carta nazionale delle professioni museali* del 2006²⁸. La responsabilità generale impone una competenza su un numero di materie sempre crescente, tant'è che si dice "un museo internazionale", un direttore di un museo oggi, di grosse dimensioni, ha bisogno di mentori in tutte le materie in cui si trova ad avere una conoscenza di base, ad esempio la sicurezza, l'amministrazione, il marketing, la comunicazione web, la gestione del personale, la gestione delle relazioni sindacali. Quanti storici dell'arte hanno fatto corsi di negoziazione? Il mestiere del museo richiede tipo di competenze necessarie forse più sparpagliate rispetto agli altri istituti della cultura, competenze, non professioni.

Negli anni che vanno dal 2001 al 2005, 2006, 2007, ICOM Italia promuove con le altre associazioni museali la *Carta nazionale delle professioni museali*, perché a differenza degli archivisti e dei bibliotecari il mestiere del museo è andato scomparendo, la figura del conservatore scompare nel cuore dello Stato a fine 800, la figura del direttore dopo il concorso 1910-11, non è più una funzione ma è un grado.

Nel 2007 è stato fatto un passo in avanti, credo utile, confrontandoci con i francesi, gli svizzeri, gli inglesi e abbiamo dato vita a un manuale europeo²⁹,

²⁷ Vittorio Viale (Trino, 2 luglio 1891 – Torino, 24 ottobre 1977) è stato direttore dei Musei Civici di Torino dal 10 febbraio 1930 al 31 ottobre 1965 [n.d.r.].

²⁸ Cfr. Il sito di ICOM Italia, <<http://www.icom-italia.org/images/documenti/cartanazionaleprofessioni2008.pdf>>.

²⁹ Ruge A., Presidente ICTOP, a cura di (2008), *Manuale europeo delle Professioni museali*, in

che rispetto a quello italiano offre una formula più sintetica e confrontata a livello internazionale. Pietro Petrarolo ha parlato, in un documento che ora non ricordo, di un corpo tecnico unico, alla francese, come altri corpi tecnici che abbiamo in Italia, come i geologi, caratterizzati da una specializzazione tecnica e dal fatto che operano indifferentemente in diverse amministrazioni. Ieri Volpe ci ha parlato di Repubblica: i musei civici, provinciali, regionali, statali, ecclesiastici, privati, se dotati di un corpo tecnico unico avrebbero il vantaggio di poter contare su persone che hanno la stessa qualificazione accertata dal fatto che sono iscritti al corpo tecnico unico, cioè sono in qualche modo accreditati.

Gli anni successivi ci hanno visti impegnati in un'esperienza che abbiamo chiamato MAB, Musei Archivi Biblioteche, di confronto, di unione, con due prospettive: la prima è l'integrazione degli istituti, una prospettiva di lungo periodo ma che dobbiamo avere presente; la seconda, che a me sembra prioritaria, parte dall'elemento che caratterizza un corpo tecnico unico, che non sono né i musei, né gli archivi, né le biblioteche, ma il patrimonio culturale fatto di beni culturali e paesaggistici.

Questa prospettiva che propone di ritornare a una visione e a un approccio unitario, olistico, del patrimonio culturale-paesaggio ha un suo risvolto concreto nel fatto che oggi nelle grandi aree, nelle città metropolitane non è pensabile gestire il sistema culturale se non in forma integrata. I trent'anni che alcuni chiamano d'oro (altri li chiamano dell'arroganza), che hanno portato alla fine del secolo, gli anni in cui le risorse sembravano ancora illimitate ma non lo erano già più, ci hanno fatto pensare – con un vecchio dispositivo mentale – a sistemi frammentati, con una sorta di rimozione del modello a cui sono più affezionato, quello di Giuseppe Fiorelli, il modello commissariale regionale, delle entità che gestiscono la tutela del patrimonio italiano, contro la separazione delle sovrintendenze archeologiche dalle aree, il modello della sovrintendenza unica come luogo di ricomposizione delle attività di tutela.

Ora, entro un corpo tecnico unico, quali specializzazioni possiamo pensare? Possiamo pensare per tipologie ed istituti, e torniamo all'archivista dei beni museali, come dice il mio amico Mario Cordero, oppure possiamo lavorare in base alle funzioni, ovvero la ricerca, la tutela, la conservazione intesa nel senso anglosassone della *conservation*, la comunicazione intesa nel senso anglosassone della *communication*, la gestione, la promozione. Tutto questo pensato non per i beni culturali, ma per i beni culturali e ambientali. Se noi immaginiamo questo approccio come base comune da dare ai futuri operatori, le declinazioni verso lo specialismo degli istituti, una sovrintendenza, un archivio, una biblioteca, un museo etc. costituiscono un secondo passo. Prima mi costruisco una base generale e poi mi specializzo. Questo si avvicina appunto al modello dell'*École du Patrimoine* e mi sembra che su questa prospettiva, verso la costituzione a un luogo di alta formazione post-disciplinare e professionale, ci sia una

convergenza di posizioni. Un'alta formazione che non credo possa andare sotto i due o tre anni, con un anno di internariato, prevedendo che questo titolo abiliti all'esercizio delle funzioni di gestione del patrimonio, qualunque sia l'ente di pertinenza. Questo a me sembra sia un quadro di riferimento su cui si può essere d'accordo o no, ma che propongo come quadro di riferimento per il futuro. Torniamo indietro, nel collo della clessidra, nella parte alta. Abbiamo due elementi: il primo è che per quanto riguarda i musei siamo chiamati dal decreto ministeriale citato a individuare delle figure professionali specifiche con dei nomi specifici. È stato accolto il museo funzionale, con un responsabile e diviso in quattro aree: *conservation, curation, communication* e la parte operativa, che è stata distinta in amministrativa, sicurezza e logistica, con quattro responsabili dipendenti dal direttore. Di queste quattro figure dobbiamo definire le caratteristiche, le funzioni e i compiti, prendendo la Carta delle professioni museali. Dei professionisti parlerà nel pomeriggio Miriam Mandosi e su museologia, educazione e formazione professionale l'ICOM ha proposto due profili, uno per il responsabile dell'educazione, l'altro per la collezione. Li abbiamo approvati a luglio scorso, sono in un documento che circolerà presto. Il profilo del direttore è un profilo che, come è descritto dal decreto ministeriale di dicembre 2014, accogliamo totalmente. Dobbiamo ancora rivedere e rifunzionalizzare gli altri due responsabili, amministrazione e logistica, rivedere la funzione della sicurezza che è ancora molto incerta in ambito statale e pensiamo ad una figura sotto-ordinata, di coordinatore dei servizi di sicurezza. Un'altra figura a cui pensiamo, tratta anche dal manuale europeo, è quella del coordinatore dei servizi al pubblico, cioè il gestore degli addetti alla sorveglianza. Un livello apicale, quindi. C'è un unico livello dirigenziale, quindi, e quattro funzioni apicali, un secondo livello che nei musei più piccoli si può saldare a quello superiore, nel senso che il responsabile farà anche il coordinatore, poi c'è la fascia degli operatori.

Se questa è la prospettiva, perché il ministero ha creato la figura abnorme dell'assistente museale, un custode con capacità di programmazione? Gli operatori esistono dopo gli standard, dopo la carta, essendo un profilo che rientra nelle competenze regionali. Alcune regioni infatti hanno provveduto a definirlo: l'avevamo fatto in Piemonte partendo dai civici al regionale, avevamo individuato la formazione, un lavoro fatto negli anni che è a disposizione; la regione Emilia Romagna ha prodotto poi un profilo ancora migliore. Su questa base, il possesso di una certificazione di studi e di prove pratiche certe, stage, abilita alla professione, sia che il contesto sia comunale, regionale, statale, provinciale o di dipendente di cooperativa. Chi è questa figura? Un diplomato che conosce una lingua straniera. Nel momento in cui facciamo questa operazione dobbiamo anche dirci che dall'altra parte lo Stato ci propone un modello che si applica anche in archivi, biblioteche, parchi archeologici. Vogliamo pensare che quell'operatore lì possa lavorare in tutti gli istituti? Questa è una sciocchezza, perché impone delle rigidità. Un operatore, se si analizzano

le sue funzioni, in un archivio o una biblioteca etc. sono identiche, cambiano però le modalità, se no ritorniamo nella parte bassa del collo della clessidra che si allunga. Mantenere gli steccati oggi è la cosa peggiore che possiamo, fare perché, discutendo non delle assunzioni ma delle funzioni, se elenco le funzioni di un operatore sono identiche in tutti gli istituti. Certo, cambia qualcosa se devo toccare una porcellana, un documento o altro, ma ci sarà un momento di apprendimento. Vogliamo anche ricordare che Fiorelli fece un ruolo unico degli operatori museali per spezzare l'orrenda costipazione che c'era allora, per cui a Enna ce n'erano 25 e a Torino 2?

Chiusa questa parentesi, tendenzialmente mi chiedo quali funzioni richiedono una formazione comune e quali delle declinazioni diverse, perché è ovvio che ce ne siano. Quando il mio operatore che stava ai depositi si ammala, quello che sta al *desk* informazione, o in ufficio, lo sposto, l'ho sempre fatto. Il modello che proponeva Giulio Volpe non è dell'operatore, funziona se c'è un corpo che organizza. Questo è il modello misto che abbiamo adottato nei musei civici e che ha funzionato: abbiamo indetto un concorso per cui, siccome un B non può coordinare un B, abbiamo selezionato dei C, e i C coordinavano i B che erano loro colleghi o operatori.

Veniamo alla parte più preoccupante: prima che un modello di questo genere si installi, ci vogliono teoricamente tra i cinque e i quindici anni: questo non è un paese in cui le riforme si possano fare in fretta. Se questo è lo scenario, la situazione attuale è di emergenza totale per due ragioni: uno, che chiunque osservi la realtà di qualunque istituto o luogo della cultura vede che il personale è insufficiente, a tutti i livelli; secondo, che l'emorragia di una generazione si concluderà presumibilmente tra quattro, cinque anni e spazzerà via tutta la generazione che dovrebbe garantire la formazione sul campo degli operatori. Nel frattempo, il sistema dell'esternalizzazione, della mancata assunzione nei concorsi ha desertificato le strutture, quindi si sta creando un'emergenza sia nazionale che generazionale. Io sono del '50, sono andato in pensione tre anni fa, ma fra poco ci andranno quelli nati nel '51, '52, '53, etc. che sono entrati nel lavoro nella fase di espansione dei posti di lavoro negli anni '75-'80. Se questo è il quadro d'emergenza, che tipo di risposta chiediamo? non possiamo pensare soltanto di costruire modelli o di lamentarci, non saremmo onesti nel proporre delle soluzioni.

Dobbiamo valutare davvero la domanda: quanti posti sono teoricamente necessari per mettere le strutture in sicurezza, quali sono i minimi essenziali, seriamente? Nel momento in cui avremo una visione su questo, credo che si debba andare a un reclutamento di massa simile a quello che è stato fatto con la famigerata 285³⁰. Noi vincitori di concorso abbiamo sempre considerato gli assunti con la 285 come dei paria, ma ora stanno andando in pensione anche loro. Comunque, questo vuol dire che quei cinquecento posti sono una beffa

³⁰ L. 1 giugno 1977, n. 285, *Provvedimenti per l'occupazione giovanile*.

doppia perché sono pochi e vanno a occupare ruoli e funzioni vecchie, quindi il collo si allunga.

Allora credo che questo sia il manifesto. Se questa è la realtà faccio un appello fuori del quadro istituzionale: siamo ex funzionari, funzionari, docenti. Prendiamo quell'impegno militante che ha caratterizzato la nostra generazione e attiviamoci, innanzitutto per questa raccolta di dati e informazioni, da mettere sul piatto, per capire quali sono i profili che attualmente restano vacanti, ma anche i modelli di gestione e equilibrio. Perché non posso pensare che a Saluzzo ci sia un responsabile del sistema museale e un responsabile del sistema bibliotecario: ci sarà un responsabile solo. Allora, si deve definire come obbligo generale quali sono questi sistemi. Questo è un lavoro che a livello regionale è la priorità, le leggi regionali dovrebbero essere aggiornate dicendo quali sono gli standard; nei sistemi sub-regionali si tratta di definire gli standard minimi necessari, tenendo conto della situazione e dell'evoluzione nei prossimi cinque anni. Questo lavoro ci deve portare a quantificare grosso modo quali specializzazioni necessarie ci possiamo giocare in seguito. Per questo mi rivolgo al collega direttore statale, a uno dei 20: ci aspettiamo da voi che facciate gruppo e definiate cose che possono poi servire a tutti gli altri.

Una volta fatto questo, dovremmo lanciare un appello per recuperare prima di tutto la generazione falciata da questi 15 anni. Se noi adesso ci mettessimo a fare dei concorsi per neolaureati vorrebbe dire che ammazziamo una generazione e mezza, quindi dobbiamo in qualche modo trovare una soluzione che premi non solo chi ha la formazione, ma chi ha lavorato anche in maniera precarissima. Attenzione, però, questa proposta contiene molti di aspetti pericolosi, perché mi risulta che già quei 500 precari abbiano chiesto di essere automaticamente assunti. Il rischio è che ingaggiamo per un periodo di cinque anni, per un'emergenza, 3000 persone e poi abbiamo 3000 unità indipendentemente dal merito. Credo che l'unica forma di attenzione possibile sia quella della selezione preventiva, cioè dell'accesso, tramite concorso, con la possibilità di gestirlo regione per regione, mettendo insieme Stato, regioni ed enti locali con un accordo di programmazione negoziata, perché mette insieme risorse, enti pubblici e privati su un bacino che è regionale. Anziché lavorare sugli investimenti lavorerebbe sulla gestione, per recuperare un'altra vecchia fissa, giustissima, di Pietro Petrarola. Credo che dobbiamo andare verso questa direzione, per gestire un'emergenza nazionale.

Altrove l'emergenza c'è meno, perché l'*École du Patrimoine* ha aumentato da anni il numero degli iscritti via via che si creavano i posti. Qui non è stato fatto nulla e la situazione dei musei civici è al disastro, non ci sono più direttori, non ci sono più conservatori, vanno in pensione e li sostituiscono con i vigili urbani. Il corpo tecnico unico, la Scuola Nazionale del Patrimonio, con la mira della soluzione dell'emergenza nazionale lavorando oggi sulla formazione al lavoro dei nuovi e sull'aggiornamento dei vecchi, perché lavorare in una soprintendenza o in un museo sono due obiettivi diversi, chiunque l'abbia provato lo sa. Io

sono passato dalla regione al comune e il cambiamento è stato radicale: prima programmavo, potevo fare, poi dovevo fare e se non sapevo fare era un guaio. Le grondaie, in regione, non sono un problema personale, ma le grondaie piene di foglie in un museo sono un problema del direttore, quindi bisogna sapere che le grondaie se ci sono gli alberi si otturano e le grondaie piene rovinano, pongono un problema di conservazione, oltre che di gestione e accoglienza, se cadono in testa. Quelli della generazione più a rischio non si possono aspettare che la testa del corteo la prendiamo noi, perché non è che il lavoro piova sulla testa della gente, bisogna anche guadagnarselo combattendo.

Sergio Vasarri*****

Un ringraziamento, non di maniera, all'Università di Macerata e al professor Montella per l'accoglienza squisita e per una due giorni molto interessante: per me, una boccata di ossigeno rispetto alle attività quotidiane.

Quando ho visto che ero ultimo in questo *panel*, mi è venuto in mente un adagio, un *dulcis in fundo* con cui volevo iniziare, poi sentendo gli interventi mi è venuto in mente un altro adagio, meno carino, che è *in cauda venenum*. Mi si sono riempite infatti le scarpe di sassolini e tenterò di ritirarvi un po' tutti, l'occasione mi sembra propizia. Mi spoglio però, scusate la metafora, di tutti i vari cappelli della mia attività professionale: in università, nelle politiche pubbliche per i beni culturali, nelle esperienze istituzionali, anche al Gabinetto del Ministero per i beni e le attività culturali. In un momento, tra l'altro, in cui abbiamo rivisto il Codice e approvato alcune convenzioni importanti, quella sul patrimonio immateriale, che spesso viene lasciato fuori dal patrimonio e che invece a me sembra molto importante e soprattutto interessante in una prospettiva un po' diversa della cultura. Non voglio dire nuova, perché in fondo abbastanza sedimentata. Questo evento, dicevo, mi permette di scoccare qualche frecciatina cambiando posizione in maniera un po' vigliacca, quindi ne verrà fuori un minestrone molto composito, ma spero anche molto saporito: sicuramente riuscirò a confondervi le idee rispetto a quando siete entrati stamattina. Questo mi fa piacere, perché se venite qui con delle domande per cercare delle risposte vostre, secondo me già abbiamo reso un piccolo servizio, iniziato un percorso.

Io volevo accompagnarvi proprio in un piccolo viaggio di esplorazione al di là del mare, in cui sulla nostra piccola caravella abbiamo un bagaglio nella stiva, le puntate precedenti, *the story so far*, quello che è successo prima. Riprenderò molti dei punti che sono stati toccati, via via nel discorso: i miei appunti sono abbastanza schizofrenici. Il nostro compito è dare uno sguardo su ciò che si

***** Sergio Vasarri, esperto e docente di politiche pubbliche, FormezPA, Via Marx, 15, 00, Roma, email: sergiovasarri@hotmail.com.

trova fuori dall'università, al suo interno talvolta un po' autoreferenziale, come in una torre d'avorio. I fenomeni che sono al di fuori, invece di frequentarli, li indaghiamo attraverso chi li ha visti e ne ha scritto, e noi cerchiamo poi di rielaborare.

L'alternanza scuola-lavoro, le nuove professioni, l'integrazione, in fondo li abbiamo codificati fin dal 1999³¹: l'IFTS, Istruzione e Formazione Tecnica Superiore dovrebbe avere questa funzione ed è stata avviata per contribuire alla diffusione della cultura scientifica e sostenere la competitività del sistema.

Se penso a quegli anni, volendo legare i fenomeni al processo di integrazione europea, ricordo che alcuni paesi nordici entrarono nell'Unione Europea e si adottarono di conseguenza una serie di concetti interessanti. Il concetto di sviluppo sostenibile, per esempio, ma anche tutta l'istruzione e formazione al di fuori dei canali del sistema, diciamo così, dell'istruzione, ivi compresa l'istruzione tecnica, con lo stesso valore rispetto all'istruzione umanistica. Una volta, quando si andava alla scuola media, in terza media il collegio dei docenti esprimeva una sorta di valutazione sull'iscrizione al percorso di scuola superiore. E cosa avveniva? Chi non aveva voglia o facoltà all'istituto tecnico, chi invece era più capace al liceo. Perché, socialmente, in Italia c'era questa percezione di un valore differente tra i due percorsi, mentre nel bacino culturale nordico non è così. Storicamente, ci sono delle passerelle – come si chiamano – tra istruzione tecnica e istruzione superiore universitaria: si riceve un'istruzione tecnica poi, dopo due anni, si decide di approfondire la specializzazione in un altro percorso. Questo sistema è codificato dal settore pubblico, dal MIUR in testa e da tutta la pubblica amministrazione, finanziato da soldi pubblici. Il 2008 è un punto di approdo, in questo quadro³²: questo sistema di formazione in istruzione tecnica superiore crea un percorso effettivamente di formazione post secondaria, per cui si analizza il fabbisogno del sistema produttivo del territorio e si cerca di dare delle risposte. La *ratio* è questa: seguire una programmazione analitica e concorrere alla formazione di figure attraverso risorse e strumenti utili, nazionali e regionali.

Chi sono gli attori di questo sistema formativo? Lo Stato, le regioni, gli enti locali e i cosiddetti *stakeholders*, i portatori di interesse, il partenariato, quello che noi abbiamo sempre chiamato parti economiche e sociali, ma con un ampliamento a tutta una serie di soggetti che portano degli interessi, come le associazioni ambientaliste, ad esempio. Questo processo di strutturazione di un sistema di istruzione e formazione tecnico superiore corre di pari passo, in maniera non voluta peraltro, con un altro processo di riforma, uno dei più importanti forse del nostro ordinamento, ovvero la famigerata riforma del

³¹ L. 17 maggio 1999, n. 144, "Misure in materia di investimenti, delega al Governo per il riordino degli incentivi all'occupazione e della normativa che disciplina l'INAIL, nonché disposizioni per il riordino degli enti previdenziali", Articolo 69, "Istruzione e formazione tecnica superiore".

³² D.P.C.M. 25 gennaio 2008, "Linee guida per la riorganizzazione del Sistema di istruzione e formazione tecnica superiore e la costituzione degli istituti tecnici superiori".

titolo quinto della Costituzione, la legge 3 del 2001 e la legge 131 del 2003³³, che le dà attuazione. Si è rovesciato in parte il sistema di ripartizione delle competenze fra Stato e regioni. Qualcuno l'ha chiamata *devolution*, qualcuno l'ha chiamato federalismo, ma insomma le regioni hanno acquisito maggiori competenze. Per quello che riguarda il tema che trattavo, l'istruzione tecnica è in capo allo stato, e l'istruzione professionale è in capo alle regioni. La riforma dell'articolo quinto non rovescia solo il sistema di ripartizione delle competenze ma introduce dei principi cardine del nostro ordinamento. Uno di questi è il principio di sussidiarietà: insieme al principio di leale collaborazione ci obbliga a una maggiore integrazione delle politiche e dei livelli di governo.

Una parola chiave, integrazione, che diciamo da vent'anni, ma rispetto a cui siamo ancora lontani. Pensiamo all'integrazione declinata in tante forme: si parlava poco fa delle difficoltà di integrazione tra due amministrazioni centrali, come MIUR e MiBACT per esempio, ma anche all'interno della stessa amministrazione, se un'attività coinvolge due direzioni o anche due edifici, la questione si fa complessa. Probabilmente manca una competenza in questo, ma ci torniamo sopra. L'interazione e l'integrazione all'interno del sistema della formazione tecnica superiore coinvolge domini specifici: l'autonomia scolastica, quella dell'offerta formativa regionale ma anche l'offerta di istruzione in una serie di altri percorsi specialistici. Sentivo poco fa un nome che mi risulta nuovo: i politecnici distrettuali. Prospettive interessanti, ma cosa creano se non un'ulteriore complessità e disomogeneità? In una regione avrò dei poli formativi, in un'altra regione dei poli di distretto, in un'altra regione non ho i poli, e via così.

Alla fine di questi percorsi, non vi sarà sfuggito, viene rilasciata una qualifica professionale: però è chiaro che se quel polo di settore o quel polo specialistico c'è solo nelle Marche, fuori dalle Marche quel titolo professionale non sempre è immediato farselo riconoscere. Ad oggi noi abbiamo 76 istituti tecnici superiori nelle aree previste dalla legge, 30 nell'area nord, crocevia del *Made in Italy* con molte attività produttive, e 11 nell'area che qui ci interessa, quella delle tecnologie per i beni e le attività culturali. Questi ITS sono uno in Campania, uno nel Lazio, uno nelle Marche, uno nel Veneto, 2 in Sicilia, 2 in Emilia Romagna e 3 in Lombardia.

Questi ITS, così come le altre iniziative di istruzione e formazione tecnica superiore, devono tentare di intercettare i piani territoriali triennali, che peraltro sarebbero stati responsabilità delle province, quando c'erano e adesso a chi andrà il lascito, diciamo così. Questi piani territoriali triennali servirebbero ad attuare quella che si chiama programmazione. Il programmatore non agisce in una logica *top-down*, come siamo abituati a fare dai tempi della Cassa del

³³ L. costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione" e L. 5 giugno 2003, n. 131, "Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n.3".

Mezzogiorno, ma integrata, concertata. Quando si fa programmazione si valutano delle azioni e si compiono delle scelte, quindi immagino che nelle regioni dove non è istituito un ITS si sia valutato che l'area tecnologie innovative per i beni e le attività culturali non fosse un'area in cui formare delle professionalità. Se volessimo fare uno spaccato regione per regione ci accorgeremmo che, per dire, investiamo sull'areo-spaziale a Enna o sulla filiera del freddo in Piemonte, e via dicendo. Il programmatore invece dovrebbe avere delle competenze per compiere effettivamente delle scelte strategiche e ponderate.

Veniamo alle risorse: in questo sistema ci sono le regioni, la commissione europea, lo Stato e anche il MiBACT, ma sono invitati a partecipare anche i privati. Bacchettiamo sempre il sistema pubblico, ma consentitemi di dire che in questo paese non c'è una grande vitalità del settore privato nel fare investimenti di questo tipo, che non hanno necessariamente un ritorno immediato. Sono diversi i fondi e diversi gli strumenti di programmazione che agendo in un'ottica integrata dovrebbero affastellarsi: il piano di sviluppo economico provinciale insieme al *master plan* comunale e a quello ministeriale, e alla programmazione dell'Unione Europea. Questo porta ovviamente a un dispendio di risorse, a una dis-economia di scala invece che economia di scala.

Andiamo avanti nella nostra isoletta e probabilmente alla fine ci avvicineremo un po' al forziere del tesoro. Quali sono le criticità attuali del sistema? Il sistema è eterogeneo, il sistema regionale e nazionale non sono omogenei, ci sono diversi profili d'ingresso. Come esempio, io qui ho vari progetti di IFTS (Istruzione e Formazione Tecnica Superiore) o ITS (Istruzione Tecnica Superiore) appena pubblicati da soggetti molto vari: il Comune di Napoli, la Regione Campania, il MIUR, il MiBACT, il Comune di Macerata, la Regione Lombardia: in ognuno di questi progetti si mettono a bando corsi a titolo gratuito – perché vengono emanati con finanziamenti pubblici – che costano 5000, 7000, anche 15000 euro a partecipante. Un bando, per esempio, è per tecnico superiore per l'organizzazione del marketing e del turismo integrato digitale e garantisce una qualifica professionale. Possono accedervi disoccupati, occupati, inoccupati, diplomati, laureati con laurea triennale o quinquennale. È insomma un'offerta che va bene per tutti e la stragrande maggioranza delle persone che hanno frequentato ITS o IFTS sono laureate, soprattutto nel settore dei beni culturali, che prendono anche una delle qualifiche programmate. Attenzione, si tratta di un anno di vita per una persona, perché se è vero che non è gratuito, devi avere per forza un *iPhone* o un *tablet*. Pensate quindi a quanto può essere legale questo sistema di reclutamento e di selezione dei partecipanti!

Abbiamo differenti profili, differenti qualifiche e differenti titoli, stiamo omogeneizzando ma ancora non sono omogenei: i profili vengono dai repertori dei profili professionali; abbiamo differenti percorsi PTP, Poli tecnico-professionali, l'ITS, poi formazione di settore. Ad esempio, nel Lazio c'era il polo di settore dei beni culturali di cui partner principale era il Ministero per il Beni Culturali, che consentiva di avere due qualifiche professionali: il tecnico

superiore per il rilievo architettonico e la diagnosi del degrado strutturale superficiale dei beni architettonici e, attenzione, il tecnico superiore per la realizzazione dei percorsi didattici museali. Allora io ho chiesto al ministero chi avesse firmato questa convenzione, ma nessuno lo sa. Attenzione, partecipare a corsi di ITS, per assicurare le eventuali passerelle di cui dicevo prima, garantisce dei crediti universitari, ma quanti? Un programma di mille ore garantisce tre crediti all'Università di Cassino, uno di cinquecento ore garantisce dodici crediti all'Università di Genova, e via così.

Un'altra criticità sono le capacità analitiche: se programmiamo senza conoscere i bisogni delle imprese, del territorio e del mercato, c'è bisogno effettivamente di questi corsi? Volpe citava i titoli strani, fantasiosi, la frammentazione selvaggia. Questo è quello che è successo anche all'offerta extra-universitaria, un fallimento. Io ho avuto la disgrazia di studiare in svariati altri paesi oltre l'Italia, mi sono laureato a Siena, specializzato a Siena e da dodici anni insegno a Siena. Abbiamo avviato una laurea specialistica per ogni laurea di primo livello: ma che senso ha? Quando andavo all'estero ognuno sapeva che se mi sono laureato a UCLA e voglio specializzarmi in giurisprudenza, devo andare all'Hastings College of the Law di San Francisco, oppure da un'altra parte se ho i soldi e se mi prendono, Yale o Harvard. Questo avviene anche nel resto d'Europa.

Dicevamo, spendibilità dei titoli. Quando analizziamo i fabbisogni del territorio e un soggetto pubblico, ministero o regione che sia, ha in mente, da qui a cinque-dieci anni, un concorso per assumere un tecnico superiore per la realizzazione dei percorsi didattici museali, lo forma, questo profilo? Effettivamente, no. Noi facciamo concorsi aperti a tutti, solo qualche volta è prevista qualche specificità, ma abbiamo dei livelli di integrazione e di equipollenze tali per cui allo stesso concorso può partecipare dal chimico al laureato in lettere. Diceva il professor Volpe: la laurea non fa l'archeologo. La laurea non fa nemmeno l'avvocato, è la mia esperienza. Ho fatto l'ultimo anno di università in Olanda, arrivo da Siena, mi mancano un po' di esami: so tutto sulle disquisizioni disciplinari del profilo psicologico della colpa o della gradazione di colore dell'ecchimosi per giudicare il grado delle lesioni personali. Quando arrivo in Olanda, mi danno un foglio col compito e mi dicono: la signora Smith è olandese, le hanno rubato la valigia all'aeroporto di Madrid. Insomma, come devi comportarti con un cliente quando viene nel tuo studio? Dopo quattro anni di giurisprudenza non sai redigere un atto di citazione, devi fare due-tre anni di pratica, un esame di Stato che non sempre superi: a 35 anni andare a fare l'esame da avvocato con il marsupio con il bambino, perché l'età è quella lì.

Placement: quando noi programmiamo dei corsi di formazione tecnica superiore, abbiamo fatto un'indagine di *placement* sulle persone che abbiamo formato tre anni prima? I venti tecnici superiori del degrado di cui si diceva prima, alla fine qualcuno li ha assunti? Perché se non li ha assunti nessuno,

oppure hanno trovato lavoro solo dopo altri due anni, che lavoro hanno trovato? Nel settore in cui si sono formati? L'OCSE ci dice che l'Italia ha il valore più alto di *mismatch* tra titolo di studio e occupazione. E noi rifinanziamo lo stesso corso per tre anni di seguito, anche se nessuno uscito da quel corso ha trovato lavoro. In questi programmi formativi, oltre alla vita delle persone c'è qualche milione di euro di fondi strutturali. Speriamo che il programma 2014-20 venga gestito da persone con le competenze giuste. Aspetto di vedere, come diceva Bocci, le imprese, un sano *assessment* sulle imprese culturali, gestito da qualcuno che abbia le competenze per programmare delle attività nelle imprese culturali digitali.

Abbiamo finito, arriviamo al forziere del tesoro. Prospettive di miglioramento: razionalizzazione delle spese di sistema, mettere ordine come diceva Volpe, con l'imperativo del patrimonio gestito in forma integrata, come diceva anche Jallà. Vedete, io non sono contrario alla Scuola Nazionale del Patrimonio né ai Policlinici del patrimonio, però in questo Paese c'è quasi una tendenza per cui quando non funziona una cosa se ne aggiunge un'altra. La Regione Calabria mi ha chiamato qualche tempo fa per chiedermi supporto circa il fondo sociale europeo, drenato tutto dalle persone che percepiscono sussidi. Esistevano 27 profili diversi di percettori di sussidi: si erano semplicemente aggiunti a un sistema che non funzionava altri sistemi, senza analizzare i precedenti. Dobbiamo evitare di far arrivare le persone a 40 anni nel mercato del lavoro, mentre in Europa ci arrivano a 23-24.

Capacity pubbliche amministrazioni e partenariato: aumentare le competenze, che siano competenze adeguate al terzo millennio, sia nella pubblica amministrazione che nel partenariato. Il partenariato economico e sociale, attualmente, non esprime domande mature, ma generiche. Anche il partenariato deve crescere, tutte le associazioni e fondazioni di cui più o meno facciamo parte. L'*output* quale potrebbe essere? Attivare un ciclo virtuoso tra programmazione, effettiva spendibilità del titolo, innovazione del profilo (perché il profilo può cambiare e crescere se noi riusciamo a leggere il territorio, magari anche in prospettiva), e dunque rifinanziamento. Basta rifinanziare corsi che abbiamo già fatto: conosco già il modello, devo spendere questi 30 milioni dell'Unione Europea, l'importante è che li spenda. L'aspetto quantitativo diventa prevalente rispetto al qualitativo.

È esplosa la bolla, dicevamo. L'Europa con i *target* 2020 ci avverte che abbiamo troppi pochi laureati rispetto a quanti ne dovremmo avere. Dobbiamo fare allora un'autocritica sulla qualità della formazione: se ci sfuggono – come dire – i clienti, probabilmente abbiamo sbagliato qualcosa. Io parlerei di più di dimensione internazionale, ad esempio. Parliamo del programma "Capitali della cultura". Bocci ci diceva del programma capitali europee della cultura, molto performante. Perché, quando facciamo promozione e formazione, non pensiamo a tutti i programmi che già ci sono e che viaggiano come treni, quelli del consiglio d'Europa, gli itinerari culturali? Perché invece di creare nuove

cose non cerchiamo di integrarci, in una dimensione internazionale, con la programmazione, riuscendo anche a leggere un documento in un'altra lingua per capire se c'è scritto qualcosa di interessante? Abbiamo forti competenze di settore: nel Ministero dei Beni culturali in due anni e mezzo che ci sono stato ho scoperto un tesoro di competenze di settore, grandissimi professionisti. Vediamo crescere proprio le competenze *cross-cutting*, trasversali, perché se dobbiamo gestire, la valorizzazione è di per sé una competenza e non può non avere una proiezione internazionale, altrimenti l'*audience development* non lo affrontiamo mai.

Io ho due bimbe piccole che trascino, purtroppo per loro, in diversi musei. Ma se in un museo pensiamo che comunicare la cultura sia farlo in maniera elitaria e rendere la nostra cultura deprimente, alla fine si resta a casa. Non sono tutti così i musei, ci sono anche casi un pochino più accattivanti, ma se viene un bimbo di otto anni in un museo, ci abbiamo pensato a quel bambino? Oppure gli imprimiamo l'associazione di idee padre-museo-dramma? Da certi musei italiani esco con la giacca allungata di un metro perché mia figliola ci si aggrappa per chiedermi di andare via!

Dibattito

Abilità professionali e percorsi formativi

Giuliano Volpe*

La formazione professionale in Italia, soprattutto nelle regioni meridionali, è stata una cloaca, diciamo francamente. È servita più ai formatori e ha creato figure improbabili. Altrove, la formazione professionale è stata fatta seriamente e produce dei professionisti utili al mercato del lavoro nei vari ambiti.

Massimo Montella**

Questa mattinata mi ha messo in uno stato di depressione, perché si è parlato di una battaglia che combattiamo da sempre, affinché venisse ridisegnato il sistema complessivamente. Proposte sono state fatte più volte. Alcune elaborate insieme a Pietro Petrarola e Daniele Jallà. Ma non ci siamo riusciti. Uno dei tanti perché è dovuto al fatto che l'amministratore pubblico deve raccogliere le sue utilità in tempo utile, cioè subito. Quindi, ridisegnare complessivamente il sistema è un impegno non redditizio. Un esempio istruttivo è dato dalla formazione professionale: grande spesa a perdere, nessuna finalizzazione progettata, giovani imbrogliati per alimentare clientele. Temo che in assenza di

* Giuliano Volpe, presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, Professore ordinario di Archeologia Cristiana e Medievale, Università di Foggia, Dipartimento di Studi umanistici. Beni culturali, Lettere, Scienze della Formazione, via Arpi, 176, 71121, Foggia, email: giuliano.volpe@unifg.it.

** Massimo Montella, Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Luigi Bertelli, 1, 62100 Macerata, e-mail: massimo.montella@unimc.it.

governo dell'interesse generale, alla fine converrà togliere il valore legale a ogni qualunque titolo di studio. Meglio, alla fine, che ognuno si regoli come vuole a sua spesa, se può, e a suo rischio, se la famiglia non ha i mezzi per ripararlo: io ti offro a pagamento un titolo di una qualche specie, il costo è proporzionato al prestigio dell'offerente, vedi tu se lo vuoi comprare per farne a me non interessa che.

Detto questo, rispetto all'obiettivo massimo c'è forse la possibilità di insistere utilmente per ottenere qualche cosa di molto meno, ma comunque utile: articolare i percorsi formativi per funzioni e non per ambiti disciplinari, come sono state da capo concepite le scuole di specializzazione. Ma vale anche per i normali corsi universitari e per i connessi statuti delle singole discipline in cui si articola la nostra consorceria accademica. Alcuni insegnamenti sono ineludibili, per avere l'approvazione ministeriale. Per altri non c'è spazio: in quante università italiane gli studenti vengono informati circa gli standard museali? E mentre non abbiamo un insegnamento di scienze del museo, per museologia, unita alla critica artistica e alla storia del restauro, si deve intendere la storia del collezionismo e che sia possibilmente anteriore al '900. La speranza, dunque, è che a forza di insistere vengano finalmente definiti standard museali ineludibili, comprensivi delle figure professionali e delle specifiche abilità necessarie a ciascuna e dei connessi percorsi formativi e con tanto di accreditamento delle sedi formative, similmente a quanto indicato da ICOM, dalla commissione che elaborò i disattesi standard del 2001, da quella di cui mi sono occupato fra il 2006 e il 2008. E, si intende, standard validi per tutti, perché autonomia non dovrebbe poter significare, – finanche alla luce delle leggi vigenti, se le leggi venissero fatte per essere applicate – che un assessore regionale dichiari, come nelle Marche nella precedente legislatura, che nei musei basta mettere gentili vecchiette in pensione. Del resto non solo ai suoi occhi i musei non sono servizi, organizzazioni produttive tenute ad agire con efficacia, efficienza ed economicità. Sono cose, tutt'al più monumenti, per i quali basta aprire la porta.

Ma il timore è che anche questo sia un obiettivo fuori portata, se è vero che, invece di riformare il sistema formativo universitario e no, guardando all'interesse del paese intero, lo si peggiora, lo si complica, progettando di aggiungere una ulteriore scuola ad uso interno del ministero. Di riaccentramento in riaccentramento e nemmeno statale, ma unicamente ministeriale, visto che MIUR e MiBACT non concertano i provvedimenti, si continua con i ministri dei ministeri e non della Repubblica. Si continua a non comprendere che le Regioni hanno sì fallito, grazie anche all'incessante impegno profuso a tal fine dagli appalti centrali e periferici del ministero, ma che è impossibile fare a meno di un livello di governo intermedio che agisca da fulcro del sistema delle autonomie e che l'amministrazione centrale è strutturalmente impossibilitata a sostituirle, mentre disporrebbe di tutti i poteri e i mezzi necessari per costringerle a ben operare. È un non senso, ad esempio, proporsi di usare i poli museali ministeriali per tirar fuori dalle politiche locali e regionali alcuni istituti. Il museo è un

servizio di cui avvalersi per le politiche sociali, per il turismo, per l'urbanistica, per il marketing territoriale e per i prodotti made in, e via continuando. La sua utilità è legata ai territori, non si dispiega nell'iperuranio.

Fra i tanti modi possibili per indirizzare convenientemente l'opera delle autonomie uno fu alla base del lavoro prodotto dalla commissione di cui mi occupai a suo tempo per il governo Prodi¹: il controllo dei cittadini grazie alla trasparenza dei comportamenti dei poteri pubblici, ottenibile impedendo di chiamare museo qualunque impianto che non risponda a ben definiti standard minimi di dotazioni e di prestazioni. Se così fosse, per poter dire di avere un museo, i comuni sarebbero necessariamente indotti a costruire reti, sulle quali incardinare la valorizzazione ad ogni riguardo, anche economico, del "museo diffuso" italiano. Invece la situazione è quella che sappiamo. Avere quelli che gli anglosassoni chiamano *one man museum* sarebbe già un progresso, se quell'unico addetto disponesse delle competenze necessarie. Quei pochi, invece, che pur si fregiano del titolo di direttore, sono solitamente tutt'altro.

Ma temo che già l'emanazione di standard di tal genere, che pur la legge imporrebbe, sia una chimera. Figuriamoci se possiamo sperare nel riassetto generale del sistema. Solo a Pietro resta l'ottimismo della volontà necessario.

Pietro Petrarroia***

Io volevo tornare un attimo alla relazione di Giuliano Volpe di stamani, con un'annotazione. Quando Roma e lo Stato Pontificio non erano ancora unificati col resto d'Italia, come noi sappiamo la capitale d'Italia provvisoria era Firenze. Lì il parlamento italiano promulgò la prima legge di incompatibilità sui pubblici impieghi, mi pare fosse il 1867. In quella legge erano previste delle piccole eccezioni alla incompatibilità con i pubblici impieghi, quindi la possibilità di attribuire alla stessa persona il doppio ruolo, e queste eccezioni erano limitate agli ospedali e ai musei. Nel senso che chi era insegnante di qualsiasi istituto di istruzione, di qualsiasi ordine e grado, poteva essere anche direttore di un museo oppure avere un ruolo in un ospedale. Ricordo questa cosa perché, rivolgendomi in particolare a Giuliano Volpe (in quanto svolge un ruolo delicatissimo di sutura tra livello politico e livello tecnico scientifico, quale credo che sia in fondo la sua posizione nel Consiglio superiore), vorrei

¹ Commissione per la definizione dei "Livelli minimi uniformi di qualità delle attività di valorizzazione su beni di pertinenza pubblica", istituita dal Ministro Rutelli, da cui è scaturita una bozza di decreto del 6 maggio 2008, mai emesso. I lavori della Commissione sono stati pubblicati in Montella M., Dragoni P. a cura di (2010), *Musei e valorizzazione dei Beni culturali. Atti della Commissione per la definizione dei livelli minimi di qualità delle attività di valorizzazione*, Macerata: eum - CLUEB.

*** Pietro Petrarroia, professore a contratto presso la Scuola di specializzazione di Beni Culturali, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, Via Lanzzone, 29, 20123, Milano, email: pietro.petrarroia@unicatt.it.

affermare che probabilmente più che moltiplicare le scuole occorre capire se si ha davvero la forza di procedere con azioni sperimentali. Si tratta di provare a capire se si può arrivare a un livello di tale coerenza di azione tra scuole di specializzazione e mondo del lavoro, inclusa la pubblica amministrazione, da poter evitare di istituire delle scuole ulteriori, puntando invece ad adeguare gli istituti esistenti, razionalizzandoli. Altrimenti sarebbe come ingigantire a dismisura l'errore già fatto con l'*Art Bonus*, che riferisce le possibilità di beneficio fiscale soltanto a interventi che riguardino il patrimonio di proprietà pubblica, e sostanzialmente configura la procedura in termini tali che si sentano interpellate le grandi aziende e non le piccole: questo va veramente contro la logica di integrazione territoriale di cui ho parlato ieri.

Daniele Manacorda****

Una mattinata bellissima, come è stata bella la giornata di ieri. Per quello che valgono le emozioni, riprendo Daniele Jallà e lo ringrazio perché mi veramente commosso, perché sono vent'anni che in pochi, ma con testardaggine, cerchiamo di riportare sul tavolo della riflessione comune il senso delle discipline del XXI secolo rispetto al secolo della dittatura, della forse necessaria dittatura delle discipline del secolo che ci ha preceduto. Quindi, altro che i tempi di Jallà! Io spero che vengano i tempi di Jallà, e che ci accompagnino nel futuro che la nostra generazione ha ancora davanti, spero non da sola.

Non vi rubo tempo su cosa significhi la gabbia delle discipline e sulla necessità di interiorizzare il concetto di approccio olistico sul quale Giulio Volpe ha scritto con una costanza tale, che ha fatto sì che finalmente, per lo meno in un articolo di una legge dello Stato, l'art. 39 del decreto del Presidente del Consiglio n. 171 del 29 agosto 2014², quell'aggettivo sia finalmente entrato. Potremmo approfondire quello che ci dice Daniele Jallà sull'approccio olistico. Fiorelli si trovava ad applicarlo perché il sistema universitario non aveva ancora ingabbiato le discipline, non si insegnava archeologia nelle università al tempo di Fiorelli, non si insegnava la storia dell'arte agli inizi dell'Italia

**** Daniele Manacorda, professore ordinario di Metodologia della ricerca archeologica, Università di Roma 3, Dipartimento di studi umanistici, piazza della Repubblica 10, 00185, Roma, email: daniele.manacorda@uniroma3.it.

² D.P.C.M. 29 agosto 2014, n. 171, "Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, degli uffici della diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance, a norma dell'articolo 16, comma 4, del decreto-legge 24 aprile 2014, n. 66, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 giugno 2014, n. 89". L'art. 39, *Commissioni regionali per il patrimonio culturale*, recita al comma 1: «La Commissione regionale per il patrimonio culturale è organo collegiale a competenza intersettoriale. Coordina e armonizza l'attività di tutela e di valorizzazione nel territorio regionale, favorisce l'integrazione inter e multidisciplinare tra i diversi istituti, garantisce una visione olistica del patrimonio culturale, svolge un'azione di monitoraggio, di valutazione e autovalutazione».

unita. Giuseppe Fiorelli è quello che ha istituito il servizio di tutela in Italia nel 1875, un meridionale che aveva passato una parte della sua vita nelle galere borboniche (e questo va ricordato a chi pensa che i tempi dei Borboni in Italia fossero così belli che bisognerebbe tornarci). Non si insegnava architettura: l'approccio olistico al patrimonio era nelle cose del territorio. Ma attenti, poi di mezzo c'è stata la modernità. Non possiamo pensare di tornare all'800, o al Rinascimento. Noi dobbiamo trasferire nel XXI secolo la specializzazione disciplinare di cui non potremmo mai fare a meno, ricomponendo a livello più alto i saperi specialistici, e impedendo che un mondo dove ciascuno sa sempre di più su sempre di meno dia il potere di governare il pianeta alle tecnocrazie. È questa la sfida che abbiamo di fronte.

Non la voglio fare lunga: io non ho mai letto un documento della Conferenza dei rettori, di una Consulta universitaria, in cui si metta in discussione il fatto che l'università si basi oggi su un sistema disciplinare per aree, nel quale, parlo agli archeologi, l'archeologia sta insieme con la letteratura italiana, latina e greca; che è modellato sull'impianto della filologia ottocentesca. Sono passati centocinquanta anni. Se a noi universitari archeologi, che parliamo di approccio olistico al territorio e visione contestuale, ci sta bene di essere governati con questi strumenti, abbiamo quello che forse meritiamo. Questa difficoltà, per esempio, è quella che ha condotto il ministro Franceschini a fare una buona legge a metà. Come tutte le leggi a metà, possono diventare bianche o nere, e questa legge a metà è quella che non ha ancora fatto il passo fondamentale della unificazione territoriale delle competenze al di sopra delle discipline ma per funzioni, avendo presente all'interno di ciascuna soprintendenza regionalmente definita le competenze specialistiche con le relative funzioni (ma questo è il grande passo finalmente fatto con l'ultima riforma del gennaio 2016, di cui diamo volentieri atto al Ministro).

È questo quello che è mancato, e se posso dire una cosa alle mie carissime colleghe storiche dell'arte qui presenti: quando la legge portò all'unificazione della Direzione generale della storia dell'arte con la Direzione generale dell'architettura girarono dei documenti che venivano dall'università, da firmare contro questa deprecata unificazione. Io quel documento non l'ho firmato, non ci ho pensato neanche un momento a firmarlo, perché volevo che fossero unificate tutte le Direzioni generali, per tornare, se fosse possibile, a quella Direzione generale unificata che abbiamo avuto per tanto tempo. Che cosa ha prevalso in quel caso se non lo spirito di corpo delle discipline? un atteggiamento che portava di fatto a dire: noi vogliamo continuare a fare quello che abbiamo sempre fatto. Questo è l'atteggiamento conservatore che fa del male a noi stessi. Per questo penso che noi dobbiamo aiutare questa riforma ad andare oltre. La riforma i suoi nemici li ha al proprio interno, nel Ministero stesso. Scusatemi se mi tolgo un sassolino dalla scarpa: io speravo che la Direzione unificata per esempio ci salvasse dal disastro dell'attuale Direzione generale archeologia, che è condotta in maniera inadeguata rispetto ai problemi del Paese.

Quindi, e chiudo, rispetto al problema della Scuola del patrimonio, così come l'ha presentato Giulio Volpe, siamo davvero davanti a un bivio, perché o questa Scuola è l'ennesimo tentativo autoreferenziale per cui ognuno si fa le cose sue (è la posizione di Francesco Sisinni, il non dimenticato direttore generale che le Belle arti avevano trent'anni fa), e il Ministero si fa la sua formazione e tanti saluti a tutti. Oppure noi non aggiungiamo, come giustamente diceva Vasarri, un'altra cosa in più alle altre, ma sostituiamo un sistema che non funziona più e di cui ci lamentiamo quotidianamente con un sistema integrato MIUR-MiBACT, che non sappiamo e non possiamo dire che funzionerà, ma che almeno ha alla sua base una visione culturale del problema, da cui trae a cascata gli aspetti organizzativi e amministrativi. Ma qui, quello che impressione è la latitanza dello stesso MIUR.

Chiudo osservando che il coraggio implica l'atteggiamento dei singoli; il coraggio non ce l'ha una categoria, un ceto sociale una corporazione, il coraggio ce l'hanno i singoli che si trovano pro tempore ad essere parte di quella categoria e si rendono conto delle proprie responsabilità. L'invito che ha fatto Jallà alla fine del suo intervento è l'invito che la nostra generazione deve dunque raccogliere. Noi dobbiamo dare una mano perché l'innovazione vera avvenga, ma l'innovazione di un paese non la fanno i settantenni; i settantenni che vogliono essere in sintonia con il proprio tempo possono cercare di tamponare il danno che i loro coetanei fanno per voler continuare a fare quello che hanno sempre fatto. Ma senza le generazioni nuove, quelle che rischiano di essere strangolate dal mercato del lavoro e quelle nuove che torneranno a casa oggi dicendo forse che hanno capito poco di quel che ci siamo detti, sono quelle che devono prendere in mano il loro futuro.

Mariella Guercio*****

In relazione ai numerosi suggerimenti e alle riflessioni anche provocatorie che sono venute dagli interventi che mi hanno preceduto, vorrei soffermarmi in particolare su una questione che ritengo prioritaria per il futuro del patrimonio culturale italiano. Faccio riferimento alla osservazione sul fatto che in passato non ci fosse bisogno di una formazione disciplinare settoriale e che nella tradizione italiana anche negli ambiti tecnici si sia operato a prescindere dalle competenze specifiche. Non sono in grado di affrontare il tema in generale, ma certamente ho gli strumenti per riflettere su quanto è avvenuto nel campo degli archivi. Ebbene, nel mio settore, il fatto che la tradizione ottocentesca non fosse sempre all'altezza delle conoscenze tecniche necessarie ha purtroppo lasciato

***** Mariella Guercio, presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana, professore ordinario di Archivistica, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di storia dell'arte, Via dei Volsci, 122, 00185, Roma, email: maria.guercio@uniroma1.it.

segni negativi indelebili sul patrimonio conservato, così come l'assenza di specifici percorsi universitari e l'affidamento di direzioni di istituti prestigiosi a funzionari o dirigenti privi di adeguata formazione hanno prodotto guasti gravi e, soprattutto, impedito la crescita qualificata del settore, delle metodologie, di linee guida e di strumenti all'altezza dei problemi complessi che l'evoluzione dei sistemi documentari e delle tecnologie ha determinato. Si è finito per conservare troppo a lungo un modello non più sostenibile, anche in ragione di una debolezza "tecnico-scientifica" dei dirigenti generali cui l'amministrazione archivistica è stata affidata in questi ultimi decenni.

Mi riferisco in particolare al modello storico del cosiddetto policentrismo della conservazione, che caratterizza la rete delle istituzioni archivistiche italiane. Un modello entrato in crisi non solo per ragioni di fragilità economica e politica del sistema, ma anche perché inadeguato rispetto alle esigenze infrastrutturali e tecniche di cui i patrimoni di memoria hanno oggi bisogno. Nel comprendere la stanchezza con cui Massimo Montella guarda alle resistenze e all'immobilismo nazionale, penso sia tuttavia necessario riflettere in modo diverso sui modi che ne possono consentire il superamento. Ritengo infatti che la politica, con i suoi tempi brevi se non brevissimi, non sia in grado di darci risposte adeguate, data la complessità dei problemi e la delicatezza degli equilibri in gioco. La soluzione e le proposte – opportunamente discusse, valutate, rielaborate e condivise – devono emergere dalle comunità di pratiche e dalle comunità scientifiche, in grado di ascoltare e di innovare con coraggio. Serve, innanzitutto, la capacità di individuare i nodi prioritari, formulare gli interrogativi cruciali, discuterne con passione (come del resto è avvenuto in questa occasione grazie ai colleghi di Macerata che ringrazio per questi due giorni ricchi di incontri e di confronti) a partire dal nodo della formazione specialistica. A questo proposito mi sembra utile formulare alcune domande che tengano conto del progetto (non ancora del tutto chiaro, nonostante l'interessante modello che Giuliano Volpe ci ha illustrato) della Scuola per il patrimonio e chiariscano alcuni aspetti per ora non decifrabili:

- la Scuola è destinata solo al personale già formato su basi specialistiche ed è rivolta solo a chi è destinato a una carriera pubblica (interna o esterna al ministero)?
- Come sono gestiti i rapporti con le diverse specializzazioni e come si differenzia il livello istituzionale anche in termini di pianificazione delle risorse e dei profili necessari al settore pubblico e a quello privato?
- Quale destino è riservato ai tanti giovani formati dalle Università grazie alle scuole di specializzazione?
- Che cosa significa il termine "trasversalità" in questo ambito? Ha senso e per quali materie è possibile e opportuno pensare a un modello unico? Possiamo ragionare con soluzioni a geografia variabile che tengano conto della specificità dei settori? Oppure il termine di geografia variabile si addice solo agli istituti di conservazione di piccole dimensioni come i

musei locali, che in ogni caso dovranno allearsi per condividere soluzioni e profili tecnici?

- Infine, come si lega il rapporto tra specializzazione e competenze manageriali?

Sono tutti aspetti su cui bisogna riflettere e la tavola rotonda di questo pomeriggio spero che ci consenta di entrare nel merito di buona parte delle questioni qui elencate.

Giuliano Volpe

Mariella Guercio ha posto tante domande che richiederebbero almeno un'altra sessione, però mi limito ad una risposta spot, anche perché non penso di avere “la verità” e “la soluzione”, quindi serve ragionare insieme su questi problemi: nessuno vuole annullare le specificità delle discipline, ma anche in medicina, dove pure si sono raggiunti altissimi livelli di specializzazione nessuno pensa che l'organismo umano possa essere solo competenza del neurologo, del cardiocirurgo, etc. Si tratta di un organismo complesso, che richiede un approccio integrato. Lo stesso vale per l'organismo culturale, a partire dal paesaggio, dal territorio. Dovremmo discutere, ma non pensi che anche gli archivi facciano parte della storia di un territorio, e per certi aspetti anche le biblioteche. È il paesaggio l'elemento unificante: ci sono evidentemente delle specificità e nessuno vuole eliminarle. Ma come è possibile conoscere, curare, valorizzare il patrimonio culturale nella sua complessità in un ambito territoriale se si isolano le singole componenti, estrapolando alcuni pezzi dal contesto? È questo uno dei mali del passato, anche recente: pensare che ci siano parti del patrimonio culturale fuori dalla storia e dallo spazio. Serve una visione d'insieme, multidisciplinare. Ed è uno sforzo da fare tutti insieme, non continuando a restare nelle gabbie dell'università, delle soprintendenze, delle appartenenze.

Michela Di Macco*****

Sono d'accordo, si devono ricomporre i nessi di contesto, a partire da quelli tra territorio e museo, e si deve promuovere la compartecipazione di diverse specificità disciplinari per rendere efficace l'azione di tutela.

Sono una componente del Consiglio Superiore nominata dal CUN³ e penso di dover svolgere un buon lavoro esercitando funzioni consultive e propositive.

***** Michela Di Macco, professore ordinario di Storia dell'arte moderna, Università di Roma “La Sapienza”, Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, Piazzale Aldo Moro, 5, 00185, Roma, email: michela.dimacco@uniroma1.it.

³ Consiglio Universitario Nazionale.

Noi del Consiglio, mi permetto di parlare anche a nome di Giulio Volpe, sentiamo di avere responsabilità rilevanti e come docenti universitari di dover predisporre forme di collegamento tra formazione e attività professionale strutturata all'interno del MiBACT. Garantire quindi la formazione migliore, che a mio parere, almeno per gli storici dell'arte, dovrebbe svolgersi in un percorso quinquennale non segmentato in triennio di base e biennio magistrale: per la laurea in restauro ci si è riusciti con ottimi risultati. Far maturare la competenza specifica non vuole dire isolare la disciplina ma predisporla meglio al dialogo funzionale, magari sperimentato nella scuola superiore del patrimonio. Questo per il futuro. Oggi abbiamo, come ha già detto Daniele, una generazione di persone che non possono più definirsi studenti perché hanno già concluso il loro percorso formativo nelle specializzazioni o nei dottorati, che sono mature per essere immesse nella pubblica amministrazione, ma che rischiano di restare nel limbo o di essere sorpassate da generazioni più giovani e fortunate dalla prevista predisposizione di nuovi percorsi strutturati per l'immissione nei ruoli della tutela. Quindi, la nostra prima responsabilità è trovare le soluzioni perché alla generazione giovane, ma non giovanissima, sia data la possibilità di avere lo sbocco professionale che merita, finalmente arrivando ad una distribuzione necessariamente equilibrata per funzione delle compresenze disciplinari.

Oggi non accade all'Università e non accade nel MiBACT, non si verifica il necessario ricambio generazionale: necessario perché nella formazione e nella tutela del patrimonio è incardinato il futuro sostenibile del nostro Paese.

I professionisti dei beni culturali: competenze, forme associative e mercato del lavoro

Pierluigi Feliciati*

Premessa

Nell'ambito del convegno di studi sul tema della valorizzazione dell'eredità culturale in Italia e in coerenza con la *mission* della rivista «Il Capitale culturale», di cui si celebravano 5 anni di coraggiosa e fruttuosa attività, chi scrive e il collega Federico Valacchi hanno ritenuto utile e opportuno organizzare una tavola rotonda che vedesse protagonisti i rappresentanti di quei professionisti dei beni culturali chiamati a compiere la valorizzazione della nostra eredità, nello spirito della *Convenzione di Faro*.

Il dibattito pubblico sulle forme di lavoro nel comparto dei beni culturali, come è noto, è stato negli ultimi anni particolarmente intenso, assumendo in alcune occasioni toni accesi e conflittuali. Sul piatto non c'è infatti solo l'efficacia nella tutela e valorizzazione del patrimonio, adottando i migliori modelli organizzativi sul piano nazionale, nella dialettica complessa tra soggetti diversi che si è creata specie a partire dalla riforma del Titolo V del 2001. Le questioni più drammatiche sono dovute alle evidenti discrasie dell'ultimo ventennio tra formazione e professione, sia sul piano delle competenze che su quello del mercato del lavoro, come alla dialettica tra sindacati, associazioni professionali e professionisti, in una fase storica in cui la tutela dei lavoratori deve necessariamente ripensare la storica difesa incondizionata, non sempre

* Pierluigi Feliciati, ricercatore in Sistemi di elaborazione delle informazioni, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Bertelli, 62100, Macerata, email: pierluigi.feliciati@unimc.it.

giustificata, dei lavoratori dipendenti pubblici. Infine, in tempi di crisi (non solo finanziaria), la scelta sempre più in voga di affidare i servizi culturali a professionisti non qualificati ha drogato un mercato già difficile, causando una tendenza all'abbassamento delle tariffe professionali e una sfiducia generalizzata nelle opportunità che gli studi superiori nel campo della memoria culturale possono aprire.

Questa tavola rotonda è stata organizzata, a differenza delle altre di questo convegno, chiedendo ai partecipanti, rappresentanti delle associazioni più significative dei professionisti dei beni culturali, di preparare i propri contributi sulla base di quattro domande, così da poter evidenziare, piuttosto che le posizioni individuali e di categoria, le similarità e le differenze di strategia tra i diversi settori. Siamo infatti convinti che una maggiore collaborazione tra le diverse aree dei beni culturali potrebbe attivare una compattezza rispetto alle controparti di certo più efficace rispetto alle tradizionali posizioni particolaristiche. Le domande proposte vertevano sulla formazione (I percorsi formativi attuali consentono di fare affidamento su professionalità affidabili? Risultano coerenti?), sul mercato del lavoro (L'attuale organizzazione del mercato del lavoro è soddisfacente? Dove la si potrebbe/dovrebbe modificare con una proposta politica?), sul ruolo delle associazioni professionali (Che ruolo possono svolgere le associazioni professionali nel quadro attuale, che comprende tra le altre la questione della certificazione?) e sulle prospettive future (Come si collocano le peculiarità della sua professione nel contesto dei beni culturali? Gli strumenti giuridici e le politiche attuali ne consentono una piena valorizzazione? Quali sono le sue aspettative professionali nel breve/medio periodo?).

Il testo che si propone in questi atti non è frutto della trascrizione della registrazione audio, ma della composizione dei contributi scritti forniti direttamente dagli autori. Si è rispettato l'ordine alfabetico per nome degli autori adottato durante la sessione di convegno.

Per motivi di tempo, purtroppo, l'Associazione Nazionale Archeologi, che pure aveva partecipato alla tavola rotonda con il suo vicepresidente Walter Grossi, non ha trasmesso il proprio contributo, che quindi risulta assente dagli atti.

Federico Valacchi**

Introduzione

Il tema della professione, delle sue modalità di esercizio, dei suoi obiettivi e delle sue aspirazioni è trasversale all'intero comparto dei beni culturali.

I percorsi formativi ricchi e articolati che caratterizzano il settore portano alla formazione di competenze di alto profilo ma tali competenze hanno spendibilità scarsa e, potremmo dire, ambigua nel mercato del lavoro.

Il “modo” di esercitare le professioni dei beni culturali rappresenta ad oggi la questione centrale, quella intorno a cui orbitano tutte le altre problematiche che affliggono il settore.

L'assenza o quanto meno la carenza di parametri di valutazione affidabili contribuisce fin dal momento del conferimento degli incarichi a generare una situazione di effettiva instabilità. Chi sono i professionisti dei beni culturali? Certo, in prima battuta la figura coincide con quella degli operatori incardinati ai diversi livelli nelle strutture pubbliche, sia centrali che periferiche. Da sempre gli operatori che agiscono nell'ambito del MiBACT, ovvero in strutture pubbliche o private capaci di garantire contratti a tempo indeterminato, costituiscono lo zoccolo duro delle attività di tutela, catalogazione e promozione del patrimonio culturale. I dati di cui disponiamo parlano però di una forte crisi quantitativa: le strutture vanno spopolandosi per effetto dei pensionamenti e si spopolano in qualche caso in misura davvero preoccupante, come avviene per esempio per gli archivi.

A porre rimedio a questo stato di cose, in assenza di più organiche politiche di reclutamento declinate nel tempo, non sembrano bastare misure come quella del cosiddetto concorso dei 500, attraverso il quale il ministero dopo anni si propone di tornare ad assumere personale qualificato nelle sue fila. Le lacune sono tali e tante infatti che i 500 posti, che pure devono essere salutati con ovvio favore, non basteranno a colmarle. Basta infatti qualche semplice calcolo per comprendere come gli effettivi che andranno in forza ai singoli settori su tutto il territorio nazionale potranno al massimo lenire la ferita ma certo non cicatrizzarla. Il problema forse non è neppure quantitativo ma, più semplicemente, qualitativo e risiede nelle modalità complessive di organizzazione della macchina della tutela, della conservazione e della valorizzazione. Il Ministero così come è strutturato non riesce a sostenere il peso della sua stessa missione. Occorre individuare formule più agili e articolate che tengano conto

** Federico Valacchi, professore ordinario di Archivistica, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Bertelli, 62100, Macerata, email: federico.valacchi@unimc.it.

in maniera adeguata degli equilibri complessivi. Le risorse strutturate infatti da tempo non sono in grado di sostenere il peso delle attività necessarie a difendere e comunicare il patrimonio culturale. Ecco allora che entrano in gioco altri professionisti e altre modalità di organizzazione del lavoro. Le cosiddette partite IVA, insieme ad un numero abbastanza significativo di cooperative o società specializzate nel settore garantiscono ormai in buona misura l'adempimento degli impegni di catalogazione e descrizione. Ma lo fanno in uno scenario dai contorni molto vaghi, soprattutto per quanto concerne le procedure di selezione e affidamento degli incarichi. Senza parlare poi del dato retributivo troppo spesso assolutamente inadeguato agli *skill* e alla qualità e quantità degli interventi richiesti. Su tutto questo aleggia poi lo scandalo del volontariato, delle prestazioni professionali gratuite proposte in musei, archivi e biblioteche su cui neppure vale la pena spendere più parole, tanto inqualificabile sembra questa pratica.

Un modello che veda le strutture ministeriali come centri di coordinamento e indirizzo e operatori esterni a condurre i lavori sul campo sembra certo il più convincente ma per ottenere questo risultato occorre innanzitutto modificare in maniera convincente la natura del rapporto tra le due componenti, che deve essere un rapporto tra pari e non gerarchicamente strutturato. È necessario poi riflettere sull'uso delle risorse in attesa di inevitabili tempi migliori, in modo da garantire compensi degni a chi effettivamente lavora. Opportuno poi snellire la struttura ministeriale incorporando quei comparti che, a partire da archivi e biblioteche, possono e devono svincolarsi dal ministero e acquisire una propria autonomia.

In tutto questo un ruolo decisivo possono avere le associazioni professionali che dovrebbero abbandonare le posizioni ambigue che fin qui le hanno caratterizzate – sospese tra la tutela degli strutturati e dei liberi professionisti – e schierarsi decisamente a difesa degli interessi di questi ultimi che rappresentano la vera forza lavoro da tutelare. Segnali in questo senso già si colgono nel dibattito recente e credo saranno ribaditi nei lavori di questo pomeriggio che vanno appunto in direzione della individuazione di tutte le possibili sinergie tra i diversi tasselli che costituiscono l'intricato mosaico dei beni culturali.

Questione 1.

I percorsi formativi attuali consentono di fare affidamento su professionalità affidabili? Risultano coerenti?

Maria Abenante* * *

D'impulso e provocatoriamente direi di no, ma forse dobbiamo svolgere un ragionamento più obiettivo. Focalizzerei la riflessione partendo dal punto di vista della professione, considerando che il “professionista” dopo il percorso universitario ormai è tenuto a curare il proprio aggiornamento e la propria formazione continua post universitaria. Per formare alle professioni (qualunque professione) sono necessari e insostituibili due livelli: da una parte quello teorico-concettuale, che offra al giovane non solo una cultura generale, ma anche gli strumenti metodologici in grado di garantirgli un approccio pratico consapevole e competente. Dall'altra parte è anche indispensabile l'applicazione pratica dei saperi, che è fondamentale per avviarsi correttamente al lavoro. Su entrambi i livelli le università sono chiamate (per vocazione e per legge) a offrire il proprio supporto, attraverso specifici corsi di laurea triennali, magistrali, nonché attraverso i percorsi post lauream (mi riferisco in particolare ai master di I e II livello e ai nuovi short master); certamente ottima è la presenza dei tirocini, che però andrebbero potenziati, sfruttando le opportunità già presenti nei curricula dei corsi universitari, perché di fatto è l'unico momento in cui lo studente entra in contatto con le pratiche della professione direttamente nelle biblioteche. In realtà dobbiamo riflettere su alcune criticità presenti in fatto di percorsi: prima tra tutti è la mancanza di uniformità dei percorsi formativi sul territorio nazionale.

Vorrei citare a questo proposito l'indagine svolta dall'Osservatorio Lavoro e Professione dell'AIB nel 2013 a livello nazionale (l'indagine è stata condotta da Anna Maria Tammaro, Anna Della Fornace e Luisa Marquardt ed è pubblicata negli Atti del 58° Congresso AIB¹) la cui conclusione è stata che l'applicazione della riforma universitaria nei corsi universitari di biblioteconomia nel complesso non ha favorito un nuovo modello caratterizzato dal giusto equilibrio tra dimensione etica della professione (che significa conoscenza, principi valori professionali, etc.) e la dimensione relativa alle competenze pratiche che caratterizzano ogni professione.

* * * Maria Abenante, Vicepresidentessa Associazione Italiana Biblioteche, coordinatrice dell'Osservatorio lavoro e Professione dell'Associazione Italiana Biblioteche, Biblioteca del Consiglio regionale della Puglia, via Giulio Petroni 19/a, 70124, Bari, email: abenante@aib.it.

¹ Marchitelli A., Manenti E., a cura di (2015), *Il futuro della biblioteca e della professione: Atti del 57° e 58° Congresso nazionale AIB*, Roma: Associazione Italiana Biblioteche.

Nel corso del nostro percorso di attestazione degli Associati AIB, segnaliamo per esempio che la commissione incaricata ha accettato chiunque avesse un titolo universitario specifico, ma con la consapevolezza che la formazione presenta differenze molto consistenti tra le varie università e anche tra i vari territori del Paese (per esempio tra Nord e Sud) e quindi non garantisce ancora che il titolo sia univoco rispetto alla professione.

Auspichiamo quindi maggiore sinergia tra università e esigenze del mercato del lavoro. Per esempio, utile potrebbe essere la stipula sistematica di accordi di collaborazione tra università e associazioni di categoria professionale, al fine di integrare la formazione teorico-scientifica. A questo scopo anche la partecipazione di bibliotecari professionisti come esperti che interagiscono durante lezioni teoriche (o che integrano le lezioni teoriche con workshop e lezioni interattive) può essere di utilità per gli studenti al fine di capire la configurazione del mercato del lavoro nel quale aspirano di inserirsi (tanto più che ci sono già state attività sperimentali per esempio presso l'Università di Bologna). Ricordo inoltre che l'Università di Roma "Sapienza" ha da tempo aperto tavoli di confronto con AIB e ANAI sul tema "accademia e professione", quindi le buone pratiche sono da imitare e ampliare.

Antonella Docci****

I percorsi formativi per il profilo di Restauratore di beni culturali sono diventati a ciclo unico quinquennale solo dal 2009 a seguito dell'emanazione del decreto ministeriale 86/2009² e di quello 87/2009³ (*Criteri e livelli di qualità dell'insegnamento*). Tali percorsi sono coerenti anche con le competenze definite da ECCO (*European Confederation of Conservator – Restores' Organisation* di cui ARI è socio fondatore) che individuano nell'EQF 7 il livello d'ingresso nella professione. Livello che oltre al titolo accademico (Laurea Magistrale, Diploma Accademico di II livello, Master universitario di I livello, Diploma Accademico di specializzazione (I), Diploma di perfezionamento o master) richiede conoscenze

**** Antonella Docci, presidentessa dell'ARI-Associazione Restauratori d'Italia, via Bolzano, 00198, Roma, email: a.docci@ari-restauro.org.

² D.M. 26 maggio 2009, n. 86, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, "Regolamento concernente la definizione dei profili di competenza dei restauratori e degli altri operatori che svolgono attività complementari al restauro o altre attività di conservazione dei beni culturali mobili e delle superfici decorate di beni architettonici, ai sensi dell'articolo 29, comma 7, del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, recante il codice dei beni culturali e del paesaggio".

³ D.M. 26 maggio 2009, n. 87, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, "Regolamento concernente la definizione dei criteri e livelli di qualità cui si adegua l'insegnamento del restauro, nonché delle modalità di accreditamento, dei requisiti minimi organizzativi e di funzionamento dei soggetti che impartiscono tale insegnamento, delle modalità della vigilanza sullo svolgimento delle attività didattiche e dell'esame finale, del titolo accademico rilasciato a seguito del superamento di detto esame, ai sensi dell'articolo 29, commi 8 e 9, del Codice dei beni culturali e del paesaggio".

«altamente specializzate» e connotate da una «consapevolezza critica», abilità «specializzate [...] orientate alla soluzione dei problemi» e competenze atte a «gestire e trasformare contesti di lavoro e studio complessi, imprevedibili che richiedano nuovi approcci strategici».

Fino al 2009 il percorso formativo del restauratore di beni culturali, organizzato principalmente dalle Scuole di Alta Formazione su peculiari modelli di apprendimento – improntati su solide basi teoriche multidisciplinari e con un'attività pratico/laboratoriale piuttosto consistente in termini di ore (oltre il 50%), significativa anche in relazione alle opere sulle quali applicare le conoscenze teoriche (unicamente beni culturali tutelati) – era finalizzato a creare un professionista a tutto tondo in grado di “applicare un metodo”.

La particolarità introdotta nel 2009 per questo tipo di formazione è di avere soggetti formatori molto diversi tra loro: Università, Accademie, Scuole di Alta Formazione e privati, sia pure tutti subordinati all'approvazione dei corsi da parte di un'apposita commissione MiBACT-MIUR.

La più significativa differenza rispetto al passato, tuttavia, è che in questo passaggio è profondamente cambiata la qualifica stessa di *Restauratore di beni culturali*. I percorsi formativi attuali, infatti, sono settorialmente “professionalizzanti”, limitando l'ambito di competenza a sei distinti percorsi (PFP – Percorsi Formativi Professionalizzanti), che non trovano esplicito riscontro neanche nei dodici settori nei quali il MiBACT si accinge a distinguere la professionalità dei restauratori di beni culturali italiani provenienti dalle eterogenee situazioni pregresse, attraverso il bando di qualifica in corso. Correlazione, che ad esempio sarà alquanto difficile fare per i materiali organici posto che, pur essendo ricompresi nel PFP 4, corrispondono al settore 6 il quale, tuttavia, comprende anche materiali e manufatti tessili e pelle, a loro volta ricompresi, invece, nel PFP 3.

A ciò si aggiunge la difficoltà, prodotta dall'eterogeneità dei soggetti formatori, di uniformare ambiti didattici intrinsecamente diversi, senza aver prima creato a monte i presupposti attraverso un efficace coordinamento tra gli stessi soggetti e Ministeri coinvolti (MiBACT e MIUR).

Da un lato dunque ci sono disomogeneità da superare, forse anche fisiologiche in un momento di passaggio importante, dove si riscontrano programmi e monti ore diversi, ambiti disciplinari non specificatamente individuati per il settore del restauro specialistico oppure non disciplinati in maniera univoca, cui si aggiunge la criticità dovuta al fatto che non è ancora stata avviata la necessaria e normativamente prevista attività di sorveglianza sui corsi.

Dall'altra la necessità di trovare la coniugazione giusta tra il profilo professionale, che secondo l'ARI deve rimanere unico, com'è sempre stato, e i settori di competenza che dovrebbero essere collegati al solo contesto formativo senza ridurre la professione a un “mestiere” in cui l'operatività specifica prevale attraverso il peso attribuito alla “manualità” dell'ambito di settorializzazione.

In questo senso l'ARI continuerà a sostenere la necessità, dopo una prima suddivisione tecnica in dodici settori, imposta dalla norma vigente, di ricondurre a un unico elenco di qualifica, che abiliti esso stesso all'esercizio della professione,

dove qualsiasi eventuale articolazione, di secondo livello, assuma la valenza di indicare (in via estensiva e non limitativa) il possesso, in capo al professionista, di specifiche competenze in determinati ambiti.

La professione di Restauratore di beni culturali, infatti, prevede conoscenze multidisciplinari articolate e complesse alla base delle quali vi è, come detto, un “metodo” inteso come approccio culturale di tipo scientifico. La limitazione alla sola attività operativa è del tutto ingiustificata anche tenuto conto che viene applicata a una professione che da sempre può far conto su una precisa deontologia che ne indirizza comunque l’operato agli ambiti consentiti dalle proprie conoscenze.

Un’ulteriore perplessità rispetto alla settorializzazione è determinata dal fatto che questa artificiosa suddivisione non trova alcun riscontro neanche in ambito europeo, dove la figura professionale del restauratore di beni culturali, come d’altronde altre professioni a cominciare da quella del medico, è unica e l’Italia stessa ha indicato come tale sul sito della Commissione Europea che costituisce il data base delle professioni regolamentate.

Infine una riflessione va fatta sulle diverse competenze formative prodotte dalla modifica al titolo V della Costituzione. La netta separazione, oggi esistente, tra quelle dello Stato (cui spetta la formazione del restauratore) e le regioni (cui compete invece quella delle figure di tecnico del restauro e tecnico con competenze settoriali) di fatto impedisce qualsiasi collegamento o evoluzione formativa tra le varie figure professionali, limitando la crescita professionale dei soggetti coinvolti.

Mariella Guercio*****

I percorsi formativi attuali sono il risultato di una molteplicità di attori e di interventi regolamentari che hanno reso anche i processi più consolidati illeggibili e inefficaci, come nel caso dei settori più tradizionali della formazione accademica nel campo dei beni culturali, ad esempio nel rapporto problematico tra i diversi livelli, con particolare riferimento al rapporto tra laurea magistrale e scuole di specializzazione.

La formazione in questo caso è senz’altro adeguata sul piano del quadro metodologico e teorico di riferimento (in tutti i settori), mentre presenta molte significative criticità in relazione alle conoscenze più tecniche e innovative in relazione alle competenze richieste dal mercato del lavoro.

***** Mariella Guercio, presidente dell’Associazione Nazionale degli Archivistici Italiani, professore ordinario di Archivistica, Università di Roma “La Sapienza”, Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico filologiche e geografiche, Via dei Volsci, 122, 00185, Roma, email: maria.guercio@uniroma1.it.

Miriam Mandosi*****

Per quanto concerne il mondo dei musei è necessario fare una differenziazione tra i profili professionali esistenti e consolidati di livello medio-alto, la cui formazione di base avviene in ambito universitario, quelli di livello medio-basso il cui canale formativo è legato alla formazione professionale (ad esempio i corsi delle Regioni) e infine i profili “innovativi”, praticamente inesistenti sull’offerta formativa. Il problema che accomuna comunque tutti i profili museali resta la difficoltà di avere una conoscenza di base essenziale sul museo affinché ogni profilo professionale possa avere una visione ampia e condivisa. Infatti è fondamentale sottolineare il bisogno, per ogni figura professionale che opera in un museo (di qualunque livello), di avere delle competenze basilari di museologia affinché la *mission* dell’istituto venga rispettata.

Attualmente, nel mondo universitario, non esistono molti corsi di museologia e alcune cattedre attive sono incentrate principalmente sulla storia della museologia.

È alla luce di questa riflessione che il MiBACT prevede, nell’ambito della nuova riforma, la costituzione di una scuola di alta formazione per coloro che vogliono lavorare nei musei. Sarà indispensabile riflettere su quali saranno le metodologie didattiche usate, i docenti (è necessaria un’apertura all’Europa e oltre), i prerequisiti per accedere.

Resta inoltre aperta la discussione in merito alle Scuole di specializzazione che, nel loro obiettivo primario (formare professionisti pronti ad accedere al mondo del lavoro), hanno in parte fallito la loro missione. Le competenze necessarie vengono per lo più maturate attraverso esperienze sul campo (tirocini, stage, volontariato...) o attraverso giornate di formazione, conferenze, convegni e/o master, in realtà molto diversi tra loro per impostazione e materie trattate. Ciò spesso comporta un’alta professionalità in ambiti molto specialistici senza però poter avere una visione generale in merito. Numerosi giovani professionisti acquisiscono competenze museologiche all’estero, frequentando corsi ed attivando stage.

Il modello ad albero dell’ICTOP (*International Committee for the Training of Personnel*) risulta attualmente, a mio avviso, un ottimo studio per riflettere sulle competenze necessarie a lavorare nei musei e quindi ad organizzare una formazione puntuale. A tal fine, il gruppo di lavoro dei “Giovani Professionisti Museali” (GPM) ha ipotizzato la costituzione di un percorso di alta formazione professionalizzante, *post lauream*, della durata di 2 anni (+1 di internariato retribuito) così suddiviso:

- a) una prima parte (della durata di un anno, un anno e mezzo) in cui maturare competenze di base in ambito patrimoniale e museale inerenti

***** Miriam Mandosi, coordinatrice del Gruppo di lavoro dell’International Council Of Museums Italia dei giovani professionisti museali, email: giovani@icom-italia.org.

le conoscenze e competenze basilari per poter lavorare in un museo (comunicazione, ricerca, gestione economica, tecnologie, rapporti con i colleghi e con i pubblici...). Al termine di questa prima parte lo studente dovrà scegliere quale specializzazione seguire;

- b) una seconda parte professionalizzante, con studio specialistico dell'ambito/ funzione prescelti ed esperienze e stage maturati in campo nazionale ed internazionale. Il percorso consentirebbe un'alta formazione da utilizzare sia nelle diverse realtà statali che in quelle private. Il professionista dovrà, nel corso della propria carriera, frequentare corsi di aggiornamento nazionali e internazionali per essere costantemente aggiornato e per poter aprire un dialogo e uno scambio con i professionisti culturali del mondo.

Sulla base di questa riflessione e sulla necessità di offrire ai professionisti museali una formazione continua ICOM Italia, in collaborazione con ISF (Intesa Sanpaolo Formazione che è l'Agenzia Formativa senza fini di lucro del Gruppo Intesa Sanpaolo), sta per attivare una serie di corsi nazionali sui temi della gestione museale.

Allegra Paci*****

Alla luce delle conoscenze maturate tanto come professionista che come coordinatrice delle attività di rilevamento della professione archivistica promosse da ANAI direi proprio di no. Alla unitarietà dell'archivio, che non nasce come "bene culturale" dovrebbe corrispondere una figura univoca, proveniente da un adeguato percorso formativo.

Rammentiamo prima di tutto che la legge 4/2013⁴ promuove l'autoregolamentazione volontaria e la qualificazione dell'attività dei soggetti che esercitano professioni non organizzate in ordini o collegi e che tale qualificazione si basa sulla conformità delle attività alla normativa tecnica UNI che costituisce un tassello fondamentale per consolidare e promuovere il ruolo degli archivisti nei processi di gestione e conservazione della documentazione, in qualunque ambito, su qualunque supporto, in qualunque formato. Di recente è stata approvata infatti la norma UNI 11536:2014⁵ che fissa i requisiti di conoscenza, abilità e competenza coerentemente con il Quadro europeo delle qualifiche.

L'ANAI nel collaborare all'elaborazione della norma ha tra l'altro voluto sottolineare il legame "tra unitarietà dell'archivio – indipendentemente da supporti e formati – e unitarietà della professione, pur declinabile in varie

***** Allegra Paci, coordinatrice dell'Osservatorio sulla professione archivistica dell'ANAI, presidente regionale di ANAI Marche, email: argella1@virgilio.it.

⁴ L. 14 gennaio 2013, n. 4, "Disposizioni in materia di professioni non organizzate".

⁵ UNI 11536:2014, *Qualificazione delle professioni per il trattamento dei dati e dei documenti. Figura professionale dell'archivista. Requisiti di conoscenza, abilità e competenza.*

specializzazioni, ed aperta a fruire del concorso di esperti delle più diverse tecniche e discipline”. Questo punto, fondamentale per quanti sanno cos’è un archivio, stride con la realtà dell’attuale offerta formativa.

Infatti questa è frammentata tra corsi di laurea triennale appartenenti alla classe L-1, *Laurea in Beni Culturali* e una magistrale della classe LM-5, *Archivistica e biblioteconomia* (curriculum per archivisti) che dovrebbero formare e formano operatori dei beni culturali; 17 scuole degli archivi di Stato – oltre a scuole quali la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma – che nascono per formare archivisti di Stato e non sono mai state riformate; 2 Master in cui troviamo corsi di formazione rispondenti alle figure di archivista informatico, rispondente ai requisiti quali quelli richiesti per il dirigente responsabile del protocollo informatico, della gestione dei flussi documentali e degli archivi previsto dal Art. 61 del DPR 445 del 2000⁶ e dalle successive norme.

Si aggiunga a questo la formazione che dovrebbe avere figura dell’archivista conservatore, figura rivendicata e contesa con gli informatici.

Sostanzialmente quindi non esiste in Italia una laurea che formi un archivista completo, e sicuramente nuoce alla nostra professione lo spezzettamento in tanti segmenti, circostanza che ci indebolisce e fa perdere di vista il nostro ruolo. Ho letto anche con qualche perplessità le dichiarazioni sulla home page di AIDUSA (Associazione Italiana Docenti Universitari Scienze Archivistiche), in cui si afferma che “l’orientamento dei docenti di archivistica è di rinforzare il più possibile le lauree magistrali e le altre offerte formative di livello superiore”. Mi sembra piuttosto che l’intero impianto del modello formativo vada ripensato.

Nel 2014 ANAI ha curato un rilevamento della professione archivistica – attività che ha coinvolto circa 2000 archivisti distribuiti su tutto il territorio nazionale e con ogni possibile profilo professionale – da cui emergono dati interessanti relativi alla formazione:

Laurea (vecchio ordinamento + triennale)	64,41%+26,97%	91,38%
Diploma APD		63,06%
Scuola speciale archivisti e bibliotecari		8,68%
Laurea specialistica		25,32%
Master 1° livello		13,77%
Master 2° livello		5,95%
Dottorato		11,04%

Questi dati parlano di percorsi formativi quasi eccessivi che stridono fortemente con il dato occupazionale: tra quanti si dichiarano archivisti lavora in modo continuativo solo il 49% con un guadagno medio lordo annuo di circa € 8.000,00.

È evidente il baratro tra percorso formativo ed effettiva risposta occupazionale, che deve anche farci riflettere sul fatto che per alcuni settori, forse i più ricchi

⁶ D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445, “Disposizioni legislative in materia di documentazione amministrativa”.

e forieri di positivi sviluppi, non c'è un percorso formativo coerente che formi professionalità non solo affidabili ma appetibili sul mercato del lavoro.

Questione 2.

L'attuale organizzazione del mercato del lavoro è soddisfacente? Dove la si potrebbe/dovrebbe modificare con una proposta politica?

Maria Abenante

Per via della crisi, ovviamente, il mercato del lavoro non è affatto soddisfacente, ma non lo era neanche prima per verità! Non è soddisfacente sotto due profili, direi entrambi legati alla mancanza di percezione di quello che è il ruolo del bibliotecario.

Il primo di natura storica: nei vari contratti di lavoro di natura privatistica (Federculture, Multiservizi, Commercio, etc. etc.) la professione bibliotecaria viene identificata con una miriade di denominazioni che nascondono anche contenuti diversi! Tanto che alcune Regioni stanno lavorando per mettere a punto profili professionali omogenei. Come è noto questo processo sta avvenendo sulla base del presente quadro normativo non ancora del tutto omogeneo, nel quale vanno citati almeno il decreto legislativo n. 13/2013⁷, la legge 4/2013 e il decreto del Ministero per il lavoro e le politiche sociali del 30 giugno 2015⁸.

Il secondo profilo di insoddisfazione è di natura congiunturale, sempre per via della crisi. Lo scenario è sempre lo stesso: si chiudono le biblioteche perché non si ha contezza delle potenzialità e del ruolo che la biblioteca può svolgere migliorando certamente la vita delle persone e la qualità dei territori. Oppure se non vengono chiuse viene depotenziata alla radice la professionalità di chi ci lavora sostituendo ai bibliotecari professionisti figure non specifiche se non addirittura i volontari sempre in nome del risparmio finanziario.

Dopo l'approvazione della legge 4/2013 e la pubblicazione della recente

⁷ D.Lgs. 16 gennaio 2013, n. 13, "Definizione delle norme generali e dei livelli essenziali delle prestazioni per l'individuazione e validazione degli apprendimenti non formali e informali e degli standard minimi di servizio del sistema nazionale di certificazione delle competenze, a norma dell'articolo 4, commi 58 e 68, della legge 28 giugno 2012, n. 92".

⁸ Decreto del Ministero per il lavoro e le politiche sociali del 30 giugno 2015, "Definizione di un quadro operativo per il riconoscimento a livello nazionale delle qualificazioni regionali e delle relative competenze, nell'ambito del Repertorio nazionale dei titoli di istruzione e formazione e delle qualificazioni professionali di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 16 gennaio 2013, n. 13".

Norma UNI sulla figura del bibliotecario⁹, il quadro è mutato notevolmente perché ora sappiamo “ufficialmente” che cosa fa il bibliotecario e che quella del bibliotecario è una professione non ordinistica, che deve valere sia per gli inquadrati nella pubblica amministrazione sia per i liberi professionisti al fine di unificare il mercato del lavoro. Per questo occorre una proposta sinergica tra Pubbliche Amministrazioni (enti locali, ministeri, università) e privati (cooperative, società, fondazioni etc.) affinché tutto il quadro normativo citato sia implementato in modo coerente, coordinato ed efficiente.

In questo contesto l’AIB sta cercando di partecipare a tavoli tecnici a tutti i livelli e ciò serve a valorizzare la professione del bibliotecario al fine di garantirgli una attività lavorativa adeguata. Inoltre l’AIB tramite il proprio Osservatorio Lavoro e Professione svolge un vero e proprio “servizio” ai propri Associati, e non solo, in quanto cerca di tutelare e salvaguardare la professionalità e la qualità dei servizi bibliotecari intervenendo ogni qualvolta si rende necessario le anomalie di bandi gara e di concorsi che minano professionalità e qualità.

Antonella Docci

Gli interventi conservativi sui beni culturali ricadono in Italia, dalla Legge Merloni in poi, al pari di ogni altro lavoro nella normativa sugli appalti pubblici, con tutele che a oggi si sono rivelate inefficaci a salvaguardarne la specificità e a garantire il corretto svolgimento della tutela da parte dello stato.

Regole contraddittorie che non sono state in grado di definire con correttezza neanche la declaratoria della categoria di lavoro che circoscrive l’ambito del restauro specialistico distinguendola, ad esempio, dal restauro di tipo edile. Accade così che il significante di “superfici decorate” assume un valore primario rispetto al suo significato di “superfici di interesse storico e/o artistico” ovvero “di interesse culturale” e il restauro delle superfici esterne del tempio di Antonio e Faustina così come quelle del Colosseo siano appaltate nella categoria di edilizia monumentale invece che in quella del restauro specialistico perché si ritiene che non abbiano, appunto, “superfici decorate”.

Senza contare che molto spesso le stazioni appaltanti e i progettisti ritengono di poter sostituire la professionalità e le capacità tecniche complesse delle imprese di restauro specialistico con la presenza di un singolo professionista in qualità di consulente dell’impresa edile. Con il risultato non solo di impoverire una categoria imprenditoriale già fragile, ma di rendere il professionista Restauratore di beni culturali privato della sua autonomia decisionale, incapace di contrastare, in nome della propria deontologia professionale, le pressioni dettate da logiche prettamente economiche.

⁹ UNI 11535:2014, *Figura professionale del bibliotecario – Requisiti di conoscenza, abilità e competenza.*

Un mercato del lavoro, dunque, fortemente minato dalla sottrazione d'interventi d'indiscutibile competenza delle imprese di restauro specialistico per errata identificazione in fase progettuale, e procedure di appalto che, anche nel caso in cui siano correttamente individuati, prevedono aggiudicazioni con le stesse regole di un qualsiasi altro lavoro, ricorrendo al massimo ribasso, talvolta senza neanche l'applicazione di correttivo o forme di valutazione della media, come invece la legge prevede (si veda il recente caso di Firenze dove per l'intervento sul loggiato Brunelleschiano dell'Istituto degli Innocenti la "miglior offerta" è stata quella con un ribasso dell'84,79%, cui potrà costituire un argine solo la verifica della congruità dell'offerta ma il secondo ribasso in graduatoria è del 70,72% e il terzo 56,69%).

Ancora più sconcerto desta la sentenza del Consiglio di Stato (Sezione VI, Ancona, n. 4510 del 2014), pronunciata nel settembre scorso, la quale, in relazione ai soggetti titolati a svolgere il ruolo di Direttore Tecnico per un'impresa di restauro, non solo avalla la deroga ai requisiti di qualificazione previsti dalla legge, ma arriva a negare l'esistenza di interessi di rango superiore per i Beni Culturali, che non necessiterebbero, pertanto, di "speciali esigenze di tutela".

Serve dunque un atto di coraggio politico che dovrebbe partire dal prendere consapevolezza che non sarà la valorizzazione, almeno non quella di cui oggi tutti parlano, a riportare la conservazione dei beni culturali ai livelli di eccellenza che l'Italia ha raggiunto nella storia. Non ci potrà mai essere un'efficace tutela se si depotenziano le strutture di controllo riducendo il personale o sminuendone le funzioni, se si può ricorrere al massimo ribasso nell'aggiudicazione di appalti di restauro dei beni culturali al pari qualsiasi altro intervento pubblico. Ne consegue che il risparmio amministrativo elude l'interesse superiore, di rango costituzionale, di preservare opere d'inestimabile valore culturale per la loro unicità e irripetibilità. Né ci potrà mai essere adeguata conservazione se non si prende atto che questa tipologia d'interventi, che non sono in alcun modo standardizzabili in virtù della stessa unicità appena richiamata, non può essere progettata senza un livello di progettazione esecutivo e attraverso un concreto "contatto" con l'opera che non può esaurirsi con una – pur necessaria – campagna diagnostica, ma che deve esplicitarsi in una serie di prove e saggi "operativi" per la definizione delle metodologie effettivamente attuabili.

Servono regole nuove, coraggiose e specifiche, norme che l'Europa non conosce e non ha indicato nelle direttive europee perché siamo proprio noi – gli unici – che potendo vantare un patrimonio così vasto possiamo determinare con la nostra esperienza gli strumenti migliori per preservarlo.

Mariella Guercio

È una domanda quasi provocatoria a fronte dell'attuale livello di disoccupazione giovanile (e non solo) e del numero di giovani professionisti che con grande sacrificio le famiglie e le istituzioni italiane formano e che lasciano ogni anno il nostro paese.

La situazione drammatica nel campo delle professioni che operano sui patrimoni culturali non è solo il frutto della crisi economica ma è – a mio avviso – legata a limiti molto più gravi del nostro sistema Paese:

- le pubbliche amministrazioni quando assumono privilegiano competenze generiche di tipo giuridico-amministrativo, nonostante (e anche quando) ci siano leggi che richiedono la specifica presenza di figure professionali tecniche, come nel caso dell'articolo 61 del dpr 445/2000 sul documento amministrativo ribadito dal recente D.P.C.M. 3 dicembre 2013¹⁰, in base al quale ogni amministrazione deve affidare il servizio per la gestione documentale a funzionari «comunque in possesso di idonei requisiti professionali o di professionalità tecnico-archivistica acquisita a seguito di processi di formazione acquisiti secondo le procedure previste dalla normativa vigente» (quindi, quantomeno, in base a un processo formale e riconosciuto di formazione di livello universitario);
- le imprese italiane sono note (vedi *Il libro bianco del lavoro 2013* della CGIL¹¹) per la scarsa propensione che manifestano nell'assumere figure professionali di alto profilo (ad esempio assumendo diplomati e non laureati se non quando si richiede una certificazione del titolo di studio)
- i tagli determinati dalla *spending review* sono ingiustamente egualitari (con qualche eccezione che non è mai a favore dei beni culturali).
- Le modifiche da proporre dovrebbero riguardare ad esempio:
- l'obbligo di utilizzare (con sanzioni previste nel Codice dei beni culturali) professionisti iscritti negli elenchi per qualunque attività riconducibile ad attività di tutela del patrimonio culturale;
- obblighi di assunzione in deroga alle norme sulla *spending review* per i patrimoni culturali non solo nello Stato (MiBACT, Ministero degli esteri) ma anche nelle Regioni e negli enti locali (almeno in quelli di maggior rilievo), dove l'assenza di figure tecniche è impressionante e devastante.

¹⁰ D.P.C.M. 3 dicembre 2013, “Regole tecniche per il protocollo informatico ai sensi degli articoli 40-bis, 41, 47, 57-bis e 71, del Codice dell'amministrazione digitale di cui al decreto legislativo n. 82 del 2005”.

¹¹ Pennacchi L., a cura di (2013), *Libro bianco per il Piano del Lavoro 2013, Tra crisi e “grande trasformazione”*, Segrate: Ediesse.

Miriam Mandosi

Il primo grande ostacolo all'ingresso nel mondo del lavoro per chi vuole essere un professionista museale è la mancanza di riconoscimento. Per questo motivo ICOM Italia si sta impegnando su questo fronte discutendo anche delle forme contrattuali secondo i contratti Federculture.

Attualmente i temi su cui sta lavorando ICOM Italia, in particolare il nostro gruppo di lavoro e la commissione tematica "Educazione e mediazione", sono la segnalazione di concorsi non in linea con la *Carta nazionale delle professioni museali* soprattutto per quanto attiene la formazione di base e il ruolo dei volontari.

Ovviamente in merito all'*iter* di riconoscimento delle figure professionali museali va inoltre valutata la possibilità di un confronto con i sindacati in riferimento ai contratti e all'inquadramento professionale delle figure che si andranno a definire, che sarebbe opportuno fare prima della certificazione.

Certo è che il mercato del lavoro non è attualmente soddisfacente e non offre nessun tipo di tutela ai professionisti museali. I problemi del volontariato, dei contratti di stage, del sottopagamento, del lavoro professionale dato a persone non qualificate (o non sufficientemente), del gap generazionale, del limite d'età per accedere ai pochissimi concorsi sono sempre presenti.

È fondamentale che lo Stato lavori per riconoscere queste professioni, per inquadrarle giuridicamente, per individuare un *iter* formativo chiaro e univoco, per risolvere la questione delle "generazioni di mezzo" (più di una!) sia in ambito pubblico che privato.

Non cito infine il problema dei lavoratori autonomi a partita IVA che ricadono in un ambito di discussione più ampio.

Allegra Paci

Gli attuali tassi di disoccupazione ci dicono chiaramente, in ogni campo, che l'attuale organizzazione del mercato del lavoro in Italia non è tale da garantire un adeguato livello occupazionale.

Per quanto riguarda gli archivisti, vorrei intanto darvi alcune informazioni di contesto. Teniamo presente che gli archivisti accedono al lavoro in forme diverse:

- aggregati in società tramite gare di evidenza pubblica;
- tramite concorso pubblico per le assunzioni presso enti pubblici;
- con le forme di reclutamento e di contratto più varie per i libero professionisti.

I libero professionisti. È proprio la categoria dei libero professionisti a rimanere la meno tutelata. Se è vero che il lavoro classico del libero professionista è per progetti l'abolizione del co.co.pro (contratto di collaborazione a progetto)

decretata dalle norme del *Jobs Act* forse non semplifica il nostro mercato del lavoro. L'ipotesi di dar luogo ad assunzioni a tempo determinato su larga scala – in alternativa a contratti meno tutelati ma sicuramente anche meno onerosi – sembra poco applicabile: a fronte di un settore di mercato estremamente povero i costi di questo tipo di contratto sono poco realistici.

Anche tutta la questione delle partite IVA è e rimane un campo di battaglia. Le novità in questo campo sono state introdotte dalla riforma Fornero in materia di collaborazioni con partita IVA nel decreto-legge 201/2011¹². Come ricorderete, con la riforma Fornero venivano precisate le condizioni per cui non è più possibile operare in regime di partita IVA (durata complessivamente superiore ad otto mesi annui per due anni consecutivi, corrispettivo che costituisca più dell'80% dei corrispettivi annui complessivamente percepiti, esistenza di una postazione fissa di lavoro). Con il *Jobs Act* questa linea è stata ammorbidita da alcune previsioni normative che ne consentono l'utilizzo quando la prestazione sia qualificata per competenze teoriche di grado elevato o per rilevanti esperienze, sia svolta da un soggetto con un reddito minimo annuo da lavoro autonomo pari a circa 18.000 euro o sia resa nell'esercizio di attività professionali per le quali l'ordinamento richiede l'iscrizione ad un ordine professionale ovvero ad appositi registri, albi, ruoli o elenchi professionali. Sembra quindi che gli archivisti possano rientrarci, ma come sappiamo lavorare con partita IVA vuol dire essere esclusi da tutta una serie di garanzie: malattie, ferie, maternità, etc.

La vera novità sarà rappresentata però dal cosiddetto *Jobs Act per gli autonomi*, il collegato "Lavoro" della Legge di Stabilità 2016. Nello specifico, si delimitano i contorni dei nuovi co.co.co (contratto di collaborazione coordinata e continuativa) che si possono applicare, oltre che ai rapporti di agenzia e di rappresentanza commerciale, anche ad altre forme di collaborazione che si concretizzano in una "prestazione d'opera continuativa e coordinata, prevalentemente personale, anche se non a carattere subordinato". Si precisa che si tratta di lavoro autonomo, pertanto si può ricorrere ai nuovi co.co.co solo nel momento in cui il collaboratore "organizza autonomamente la propria attività lavorativa". La cosa interessante è che vengono ampliati una serie di diritti che prima ai collaboratori non erano garantiti, come le tutele in materia di malattia, gravidanza e infortunio ma rimane da capire come si conciliano i nuovi co.co.co con la normativa del *Jobs Act* che prevede in modo esplicito per le collaborazioni "organizzate dal committente" la trasformazione dei co.co.co in rapporti di lavoro "subordinato".

I dipendenti di enti pubblici. È appena stata lanciata la notizia del concorso del MiBACT per 500 nuovi posti di lavoro, da considerare una prima e assolutamente positiva novità. In contemporanea si sono mossi i 500 borsisti – i "500 giovani per la cultura" – che, legittimamente, si stanno battendo per essere

¹² D.L. 6 dicembre 2011, n. 201, "Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici".

stabilizzati. Legittimamente anche in caso sia vero quanto è emerso nel corso del convegno promosso dalla Fondazione Bianchi Bandinelli, nell'intervento di Alessandro Benzia, consigliere per l'attuazione della riforma del Ministero dei beni culturali, con particolare riguardo alla riorganizzazione, al monitoraggio, alla verifica e all'ottimizzazione dell'utilizzo delle risorse umane e strumentali disponibili, secondo il quale, a dispetto delle norme di legge, su 20.000 persone assunte tra il 1980 ed il 2014 nel MiBACT, solo 8.000 sono state assunte tramite concorso. Di fatto, gli istituti culturali si reggono sui collaboratori esterni, di cui non si conoscono i dati reali sui costi e la consistenza, riportandoci direttamente ai problemi connessi ai lavoratori autonomi che abbiamo sopra sottolineato.

Le società. Anche per le società del settore archivistico valgono, ovviamente, le normative sugli appalti ma va tenuto presente che spesso i lavori archivistici sono di importo così ridotto da non obbligare la committenza ad applicare le norme di evidenza pubblica. In pratica, molto di frequente, anche nel caso in cui il soggetto affidatario sia una società, l'affidamento avviene in forma diretta da parte dell'ente, esulando dai meccanismi propri del regime di libera concorrenza e contribuendo a mantenere il nostro mercato un non-mercato. In questo contesto poco o nulla contribuisce l'attività delle Soprintendenze che, per prime, non hanno né regole stabili né omogeneità di condotta sul territorio nazionale, mentre forse potrebbero e dovrebbero svolgere un'importante azione di indirizzo se non di controllo.

La sensazione quindi è che di proposte politiche ve ne siano tante se non troppe, ma seguiti a mancare un reale rapporto dinamico tra richiesta ed offerta.

Questione 3.

Che ruolo possono svolgere le associazioni professionali nel quadro attuale, che comprende tra le altre la questione della certificazione?

Maria Abenante

L'AIB si è attrezzata costituendo il proprio Elenco degli Associati attestati, il che significa che in questo elenco sono compresi dei professionisti che sono stati attestati in base alle competenze che hanno acquisito partecipando ad una formazione continua, per la quale l'AIB ha messo a punto delle vere e proprie linee guida. Tutto ciò costituisce una innovazione notevole rispetto al passato.

Il problema è convincere tutti gli attori che hanno a che fare con le attività e i beni culturali (pubblici e privati) a dialogare tra loro per far sì che queste nuove prospettive di respiro europeo della professione siano applicate.

Le Associazioni iscrivono il professionista nell'elenco dei propri associati: verificando e attestando che egli possieda le competenze individuate, garantendo quindi la qualità delle prestazioni del professionista rispetto all'utenza.

C'è da dire che l'AIB, insieme ad altre Associazioni, fa parte del CoLAP (Coordinamento Libere Associazioni Professionali) che è molto impegnato su tutte le tematiche che riguardano i lavoratori che svolgono professioni non inquadrati in ordini, in particolare per l'attuazione coordinata del quadro normativo accennato. A questo proposito, il 13 novembre 2015 si svolgerà a Roma una grande manifestazione delle oltre 230 Associazioni affiliate al CoLAP.

Voglio però precisare che c'è una differenza tra attestazione e certificazione, dal momento che con la prima riteniamo si debba intendere l'attestazione delle competenze possedute dal professionista (e viene effettuata dall'Associazione professionale di appartenenza: l'AIB, quindi, attesta i propri associati) e con la seconda la certificazione della professione sulla base della recente norma UNI, sopra citata, che comunque si basa fortemente sull'esistenza delle competenze attestate e quindi su un processo di formazione continua, chiaramente post-laurea. In sostanza, la certificazione prevede una verifica che il professionista possieda le conoscenze, abilità e competenze per svolgere le attività tipiche del bibliotecario. La debolezza potenziale della certificazione rispetto alla attestazione è che la certificazione non valuta l'aggiornamento professionale continuo.

Antonella Docci

La frammentarietà della categoria, indotta dal disordine normativo e dagli interessi emergenti per la gestione della formazione e del mercato del lavoro, si riflette nella nascita di numerose realtà associative, spesso in contrasto tra loro. L'ARI, fin dalla sua fondazione rappresenta, in via esclusiva, i Restauratori di beni culturali ai sensi di legge, mentre altre Associazioni lo fanno congiuntamente ad altre professioni, altre ancora privilegiando assetti territoriali, specialistici o in base al peculiare percorso formativo.

I Restauratori di beni culturali, in funzione della riserva operativa disciplinata dal Codice dei beni Culturali (articolo 29 comma 6), al termine del processo di qualifica in corso saranno inseriti in un elenco vincolante tenuto dal MiBACT. Tale elenco, pur non costituendo un albo in senso stretto, conferirà a coloro che vi sono iscritti una posizione giuridica diversa rispetto ai professionisti dei beni culturali degli altri elenchi, previsti dall'art 9 bis del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, poiché questi ultimi non saranno, invece, vincolanti. Se tuttavia, l'elenco sostituisce un Albo esplicandone le funzioni, e sarà tenuto dal MiBACT, dovrà anche svolgere attività, generalmente prerogativa di un soggetto di natura privatistica, quali la certificazione dei crediti formativi

relativi all'aggiornamento professionale. Diversamente dovrà probabilmente essere individuato il soggetto giuridico titolato a farlo.

Esiste, inoltre, una serie di problemi che dovranno essere affrontati e risolti, che traggono origine anche dal ritardo con cui si è arrivati al processo di qualificazione in corso. Processo che ci auguriamo sia rigoroso e in grado di riconoscere non solo i percorsi formativi di riferimento (Scuole di Alta Formazione) ma anche, laddove sussistano, altre tipologie di percorsi formativi o esperienze lavorative qualificate che non di meno descrivono nel complesso percorsi improntati a livelli d'indiscutibile qualità.

Una volta completata la fase transitoria e realizzato l'atteso elenco, dove confluiranno soggetti laureati e non, il ruolo delle Associazioni sarà dunque quello di garantire l'effettiva "spendibilità della qualifica professionale".

Onde evitare di generare facili confusioni, occorre sottolineare chiaramente, infatti, la differenza sostanziale tra la "qualifica professionale" e il "titolo accademico". Il conseguimento della qualifica professionale è, infatti, indispensabile allo svolgimento dell'attività professionale e i suoi effetti legali si limitano a questo solo ambito, mentre il titolo accademico è conseguito con un idoneo percorso formativo e pertanto i suoi effetti legali sono peculiari e, in quanto tali, disciplinati dalla più ampia normativa italiana. In Italia, per tutte le professioni riconosciute, l'abilitazione all'esercizio della professione è successiva al conseguimento del titolo accademico e si ottiene mediante il superamento di un esame di stato.

Nel Restauro specialistico la norma ha previsto due diverse situazioni: per i nuovi corsi di tipo accademico l'abilitazione all'esercizio della professione è costituita dall'esame finale al termine del percorso quinquennale avente valore di esame di stato, mentre nella norma transitoria l'abilitazione è data da provvedimenti, conseguenti all'esito del bando di qualifica in corso, che daranno luogo all'inserimento in un unico elenco.

Si pone, pertanto, il problema che siano in qualche modo riconosciuti gli "effetti giuridici", connessi al titolo accademico, anche a coloro che otterranno la qualifica con la norma transitoria consentendone sia l'accesso ai pubblici concorsi che la partecipazione a corsi accademici di secondo livello (master, specializzazioni, etc.). Il che non significa, ovviamente, l'acquisizione *ope legis* di un titolo accademico, che potrà continuare ad avere un valore diverso ai fini del punteggio nei concorsi pubblici.

A tal proposito viene da chiedersi come sarà affrontato il futuro bando del MiBACT per 500 operatori del settore dei beni culturali in merito ai requisiti richiesti per i Restauratori di Beni Culturali: sarà già pubblicato l'elenco con i professionisti qualificati e si terrà conto di esso? Saranno utili i requisiti di qualifica in assenza di esso? O magari altro, ancora più penalizzante, per chi, da oltre 15 anni, è in attesa dell'elenco?

Né si può negare l'evidenza che il sistema tende verso una figura professionale in possesso di un titolo accademico. Questo porta a riflettere se, e soprattutto

come, sia possibile elaborare uno strumento tecnico-giuridico attraverso il quale, tenendo conto dell'abilitazione all'esercizio della professione, della corrispondenza tra settori e PFP (Percorsi Formativi Professionalizzanti) e, in maniera articolata, dei percorsi formativi pregressi, consentire il conseguimento del titolo accademico a coloro che si qualificheranno con la norma transitoria.

Mariella Guercio

Le associazioni hanno un compito cruciale: creare (ovvero contribuire a formare) un quadro di riferimento per definire in modo rigoroso e indipendente il repertorio delle conoscenze e competenze dei professionisti che operano sui patrimoni culturali (vedi le norme UNI per archivisti e bibliotecari, qui già citate), vigilando (un termine impegnativo in un Paese dove i controlli sono scomparsi e non interessano neanche a chi dovrebbe esercitarli per mandato istituzionale) perché venga rispettato e attuato a tutti i livelli.

Un coordinamento deve essere attuato in modo operativo e sistematico con tutti gli attori rilevanti cui compete la certificazione formale (Università, MiBACT e Regioni in particolare):

- chi fa formazione certificata deve essere trasparente, deve accreditarsi e deve assicurare coerenza e qualità nel reclutare e utilizzare docenti, nel valutare le attività di formazione, nel documentare i processi a tutti i livelli. Nel caso delle università, questo processo è ormai in atto da anni e sta dando frutti positivi; non è altrettanto vero per l'alta formazione fornita da altri attori (compresi alcuni centri formativi del MiBACT, tra cui le Scuole degli archivi di Stato la cui riforma non è più rinviabile a distanza di 104 anni dal regolamento in essere);
- non si fa formazione avanzata senza un serio e consolidato (non estemporaneo) rapporto con le attività di ricerca: questo vuol dire che non si gestisce e non si rinnova l'alta formazione a costo zero.

Miriam Mandosi

Le associazioni professionali sono essenziali per ottenere il riconoscimento della professione (quindi la certificazione) ma anche per essere da supporto ai professionisti in tutti gli aspetti che concernono il proprio lavoro. Le associazioni di professionisti dovrebbero altresì garantire una corretta formazione e un adeguato supporto a chi vuole intraprendere il mestiere di professionista della cultura (questo soprattutto in una fase di passaggio come quella attuale).

Coordinamenti di Associazioni come il MAB (ANAI, AIB, ICOM) sono altresì fondamentali per il coinvolgimento attivo della cittadinanza, la partecipazione al dibattito politico, il confronto con l'estero.

ICOM Italia, non essendo ancora un'associazione legalmente riconosciuta (è una costola italiana di un'associazione internazionale con sede principale a Parigi), per poter ottenere il ruolo di ente certificatore deve compiere un passo ulteriore. Attualmente però la presenza nei tavoli di lavoro ministeriali permette di partecipare attivamente al dibattito politico, fondamentale in un momento di svolta storica come questo. Resta comunque aperta la questione di trasformare MAB in un'associazione in grado di dare la certificazione ai professionisti del patrimonio. Ciò anche alla luce del ruolo fondamentale dei musei di essere presidi del e sul territorio.

Allegra Paci

Con l'attuazione della Legge 4/2013, già citata, il ruolo delle associazioni diventa centrale, innanzitutto per la possibilità di rappresentare gli iscritti ai tavoli ministeriali quali quello della Giustizia e dello Sviluppo economico.

Va sottolineato che la legge 4/2013, in particolare all'art. 7 c. 1, non delega alle associazioni la certificazione, ma recita: "al fine di tutelare i consumatori e di garantire la trasparenza del mercato dei servizi professionali, le associazioni professionali possono rilasciare ai propri iscritti un'attestazione relativa all'eventuale possesso da parte del professionista iscritto di una certificazione, rilasciata da un organismo accreditato, relativa alla conformità alla norma tecnica UNI".

Per l'ANAI questo ruolo è stato declinato anche nella stesura di quelle che chiamiamo le "griglie", ovvero tabelle che, in armonia con la norma UNI sulla professione, scompongono la nostra attività in sezioni e parti di livelli di difficoltà diversa, al fine di consentire una certificazione degli iscritti anche a garanzia della committenza esterna.

Sembra a chi scrive che questa attività intrapresa dall'ANAI comporti qualche rischio. Se rappresenta di sicuro un momento di significativa crescita della associazione temo non si traduca in un vantaggio quantomeno immediato degli iscritti, anche per i costi che comporta sottoporsi al meccanismo della certificazione, all'aggravio di lavoro dato dalla compilazione delle tabelle, per di più da aggiornare ogni tre anni.

Anche l'ipotesi di utilizzare le griglie per la valutazione delle competenze in fase di affidamento di incarichi sembra assolutamente rischiosa, data anche la scarsissima competenza degli enti affidanti, mentre la corretta lettura delle nostre griglie risulta essere una attività altamente specialistica! Per dirla in altri termini esiste un rischio reale di fornire un ulteriore strumento in mano alle nostre controparti contrattuali invece di agevolare i nostri iscritti.

Dovrebbe invece essere centrale il ruolo delle associazioni nel promuovere la professione all'esterno, ad esempio contribuendo a formulare bandi di gara trasparenti e chiari, agendo sulla committenza non in maniera individuale e

confusa come si sta facendo ora, contestando i singoli bandi, ma facendosi sentire nelle sedi proprie – MiBACT, ANCI, etc. – magari e meglio in forma associata con altri professionisti. È recente infatti sia la costituzione di una nuova associazione archivistica – “Archivisti in movimento” – sia il coordinamento con altri soggetti che condividono le nostre problematiche: bibliotecari, operatori museali e – davvero novità di questi tempi difficili – anche professionisti ordinistici quali gli avvocati.

Anche sul tema della formazione è – o meglio dovrebbe essere – centrale il ruolo delle associazioni, che debbono però dotarsi di strumenti adeguati ad intercettare le richieste degli iscritti per cui la formazione permanente deve costituire una risorsa e non un ulteriore aggravio.

Questione 4.

Come si collocano le peculiarità della sua professione nel contesto dei beni culturali? Gli strumenti giuridici e le politiche attuali ne consentono una piena valorizzazione? Come vede il futuro professionale del suo settore?

Maria Abenante

Purtroppo per le considerazioni fino ad ora svolte dobbiamo rispondere con una nota negativa. Anzi, le biblioteche e i bibliotecari sono considerate spesso le “cenerentole” del comparto dei beni culturali... anche a rischio di una deriva, questo perché la biblioteca e i suoi servizi non sono beni che possono assicurare un riscontro economico, come invece accade per i musei, le gallerie d’arte, etc.

Nelle biblioteche non si riescono a portare avanti programmi di sviluppo e cambiamento perché non si ha ancora pienamente coscienza di quanto invece possano avere valore in termini di miglioramento della qualità della vita delle persone, dato che agiscono diffondendo il sapere.

Se considerate presidi di *welfare* (nonché formidabili strumenti per il sostegno della ricerca, l’innovazione e la formazione), le biblioteche hanno un valore immenso perché svolgono quotidianamente un ruolo di utilità sociale notevole.

Si auspica, quindi, che si attuino politiche di investimento a lungo termine che invertano le tendenze attuali, in quanto questa situazione ha provocato la contrazione e quasi il blocco delle opportunità di lavoro tanto che a cominciare dalle biblioteche pubbliche statali per finire con quelle universitarie e degli enti locali, il numero dei pensionamenti cresce di anno in anno senza un ricambio generazionale, provocando la dispersione irreparabile di un patrimonio di conoscenze e competenze di alto livello, che chi lascia il servizio non ha modo di trasmettere e consegnare a qualcuno che resta. Queste considerazioni

sull'attuale mercato del lavoro sono state ben evidenziate nel nostro *Rapporto sulle Biblioteche italiane 2013-2014*¹³.

Un'ultima riflessione. È vero che ogni professione ha un suo ruolo e deve svolgere un suo compito. Ma è anche vero che determinate professionalità affini (mi riferisco a archivisti, bibliotecari, operatori museali) si confrontano oggettivamente con una serie di problematiche comuni che hanno portato a costituire il coordinamento Musei, Archivi, Biblioteche (MAB), a sua volta suddiviso in sezioni regionali, per valorizzare tutte le sinergie possibili. Va rimarcato tra l'altro che un notevole lavoro è stato realizzato dal MAB Marche.

L'auspicio, anche se può sembrare ovvio, è che tutti gli attori della filiera dei beni culturali investano seriamente nelle "politiche culturali". Ripeto, sembra scontato, ma la verità è che quotidianamente ci si trova a dover ribadire quali sono i nostri ruoli e addirittura spiegare "a cosa serviamo". La cosa è a dir poco avvilente! Quindi l'auspicio è anche che ci sia riconosciuto il nostro ruolo direi "sociale", in quanto le risorse investite nelle e per le biblioteche non sono una spesa ma un investimento per la collettività (ricerca, innovazione, impatto economico).

Le aspettative sono fatte da luci e ombre, perché rispetto alle ultime iniziative (*Art Bonus*, bando ministeriale dei 500) i bibliotecari e le biblioteche sono tenuti poco o quasi nulla in considerazione.

Una luce potrebbe essere l'annunciato concorso di oltre 500 posti presso il MIBAC, ma chiaramente bisogna vigilare che si tenga conto delle specificità della professione e delle necessità dei vari comparti. In particolare vorremmo che i 500 nuovi operatori dei beni culturali fossero selezionati con modalità che tengano conto del cammino che è stato fatto dalle professioni culturali negli ultimi 10 anni e che ha visto i suoi punti di forza nelle norme prima citate ed anche nella modifica operata al Codice con la legge n. 110/2014¹⁴. Intendo dire che per il reclutamento di nuove forme professionali non possiamo fare riferimento al solo titolo di studio, perché ormai in Europa si parla anche e soprattutto di conoscenze, abilità e competenze.

Concludendo, voglio aggiungere che come AIB siamo disposti a forme di collaborazione anche per integrare la formazione universitaria con quella professionale. Si potrebbe partire con un incontro di una giornata (certo quando gli studenti sono ad un livello di curriculum già sufficiente, con esami già sostenuti etc.) in cui gli studenti si confrontano con tematiche e problemi specifici e reali che si incontrano quotidianamente nella professione. Possiamo sperimentare, e se funziona possiamo stipulare delle convenzioni con le Università.

¹³ A cura di Ponzani V. (2015), Roma: AIB.

¹⁴ L. 22 luglio 2014, n. 110, "Modifica al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti".

Antonella Docci

I restauratori di beni culturali sono, in “linea teorica”, tutelati da norme specifiche che ne garantiscono la specificità e l’ambito d’intervento.

Esiste una riserva giuridica dettata dall’art 29, comma 6 del Codice dei beni culturali e del paesaggio che consente “in via esclusiva” di eseguire interventi di restauro conservazione manutenzione ai restauratori di beni culturali ai sensi di legge. Esiste, come già detto, un decreto ministeriale, l’86/2009, che traccia il profilo di competenza del Restauratore di beni culturali e ne elenca nell’allegato A tutte le attività caratterizzanti. Esiste altresì il decreto ministeriale 87/2009, che definisce i criteri e livelli di qualità dell’insegnamento.

Nonostante tutto ciò, e pur risalendo la prima individuazione giuridica del Restauratore di beni culturali al 2001, data in cui vi fu una prima previsione di procedura per il riconoscimento dei soggetti in possesso della relativa qualifica professionale, la procedura, sia pure avviata, non appare di rapida conclusione. Ciò non consente, ad oggi, di “individuare con certezza i professionisti” di cui alla “riserva operativa” sopra citata.

In questo scenario, la mancanza di un elenco che ha comportato effetti negativi anche sul sistema di qualificazione delle imprese, crea oggettive difficoltà ai professionisti che sono costretti a operare in un clima di opacità, fattore che sta generando un fenomeno di progressivo impoverimento del settore e delle sue potenzialità.

Sono state, del resto, anche le amministrazioni pubbliche, per le quali esiste solo dal 2001 il profilo di Funzionario Restauratore all’interno delle qualifiche del personale del MiBACT – data in cui venne inserito per la prima volta con un livello d’inquadramento pari agli altri tecnici e professionisti quali architetti, archeologi, storici dell’arte, chimici, etc. – a non valorizzare sufficientemente la figura del Restauratore.

Il tentativo che sta facendo l’ARI, assieme ad altre associazioni che rappresentano il variegato mondo dei Beni Culturali e alla Confederazione FINCO (Federazione Nazionale di settore che rappresenta le industrie dei prodotti-impianti-servizi ed opere specializzate per le costruzioni), è quello di individuare, nel decreto legislativo che recepirà le nuove direttive europee, i principi cardine della tutela della figura professionale, richiamandone le riserve di legge e soprattutto ribadendone l’ambito professionale specifico.

In questo senso, riaffermare la necessità e peculiarità di una progettazione, che è fortemente connotata da elaborazioni non standardizzabili, può sicuramente portare a evidenziare il valore delle competenze del Restauratore di beni culturali. Professionista specifico e indispensabile nel processo d’individuazione e valutazione delle forme di degrado, per la definizione e messa punto delle metodologie d’intervento e l’elaborazione dei diversi livelli di progettazione, fino al *Progetto Esecutivo*, che dovrà essere riconosciuto come indispensabile per l’espletamento delle procedure di appalto nell’ambito di riferimento. Fase

progettuale, quella esecutiva, che deve non solo genericamente “prevedere”, ma rendere “obbligatoria” l’esecuzione d’indagini dirette e adeguate campionature d’intervento *in situ*. Progettualità che, invece, abbiamo visto sempre più negli ultimi anni limitarsi non solo a livello “definitivo” ma soprattutto esaurirsi con una mera elencazione d’importi estrapolati a tavolino in maniera standard da un prezzario, senza neanche una visione ravvicinata dell’opera. Operazione compilativa che richiede scarsa professionalità e può essere fatta anche da un bravo geometra, tanto che anche nelle pubbliche amministrazioni viene svolta sempre più da personale privo delle specifiche competenze nel settore senza coinvolgere i restauratori interni anche laddove presenti.

Risulta così necessario e urgente che questa professione sia assolutamente valorizzata sia nel campo operativo attraverso la figura del Direttore tecnico d’impresa sia nell’ambito della Direzione Lavori dove molto spesso non è chiamata neanche a svolgere il ruolo che pure la legge gli attribuisce. Questo, ovviamente, senza nulla togliere alle altre professioni poiché la conservazione deve avvenire in un contesto interdisciplinare dove ciascuna professionalità deve svolgere un ruolo specifico.

Sicuramente la più grande aspettativa dei restauratori riguarda l’esito della procedura di qualificazione degli operatori del settore. L’invio delle domande per la procedura d’individuazione dei tecnici del restauro, i cosiddetti “collaboratori”, figura chiave del processo conservativo, si è chiusa a settembre 2014 con l’invio di circa 11.000 domande ma ancora non è stato pubblicato il relativo elenco che si attende entro dicembre 2015. L’invio delle domande per la procedura di qualificazione dei Restauratori di beni culturali si è concluso pochi giorni fa, il 30 ottobre, e nonostante siano state meno di quelle paventate, ovvero circa 6.500, comprendono un numero spropositato di allegati che potrebbero rendere molto difficile la loro valutazione. La complessità dei dati forniti è, infatti, tale che siamo molto preoccupati per gli esiti della procedura stessa.

Laddove, infatti, il MiBACT perdesse l’occasione di una reale disamina delle richieste pervenute per la qualifica di Restauratore di beni culturali, al fine di verificare che nell’esperienza lavorativa il ruolo effettivamente ricoperto corrisponda al profilo professionale previsto dalla legge, si potrebbe arrivare a ciò che stesse linee guida (redatte per il corretto svolgimento del bando) dispongono di evitare: “che l’applicazione della disciplina transitoria divenga l’occasione di una sanatoria generalizzata utile a far conseguire la qualifica professionale a chiunque abbia avuto rapporti di lavoro con le imprese appaltatrici”.

Una corretta qualifica dei Restauratori di beni culturali è fondamentale per incidere sulle dinamiche del settore che oggi evidenziano una generale e pericolosa involuzione. Una sanatoria, infatti, non solo non fornirebbe alcun contributo concreto all’individuazione certa delle figure professionali cui corrispondono competenze specificatamente normate e per le quali è attivo un percorso formativo di livello accademico, ma si ripercuoterebbe anche

sugli appalti pubblici e conseguentemente sulla tutela del patrimonio storico artistico italiano. La qualifica degli operatori economici discende, infatti, dalle professionalità in esse organicamente presenti, che devono garantire le prestazioni professionali cui abbiamo in precedenza accennato.

L'ARI, tra le altre iniziative ha sottoscritto, nello scorso anno, il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro degli operatori del restauro, aderente al profilo di competenza previsto dalla norma vigente e dal 1997 pubblica con la DEI – Tipografia del Genio Civile il *Prezzario per i Beni Artistici*. L'ARI ha nel breve termine due aspettative verso le quali riversa prioritariamente il suo impegno: da una parte, proseguendo l'attività statutaria di tutela della figura professionale del Restauratore di Beni Culturali, rivendicarne il ruolo altamente specializzato nell'ambito del recepimento delle direttive europee sugli appalti pubblici, le cui scadenze a oggi sono il 18 aprile 2016 per un primo decreto legislativo che comporti il solo recepimento delle Direttive ed abrogazione delle normative configgenti e il 31 luglio 2016 per un secondo decreto. Dall'altra, tutelare il valore della qualifica professionale di Restauratore di beni culturali sia nel contesto dell'*iter* della procedura di qualifica che, in termini di procedimento amministrativo, dovrebbe concludersi – anche tenendo conto del D.P.C.M. 231/2010¹⁵ – entro 180 giorni (teoricamente pertanto entro fine di aprile 2016), sia sull'effettiva spendibilità professionale della stessa come precedentemente meglio esplicitato.

Temi molto complessi e strettamente interconnessi su cui, quasi unanimemente, riscontriamo negli interlocutori istituzionali una piena condivisione dei principi. Ci auguriamo pertanto che finalmente una consapevolezza maggiore del “valore culturale” del patrimonio storico artistico, che passa anche attraverso iniziative encomiabili come questo convegno, possa fungere da volano anche per la valorizzazione delle figure professionali coinvolte.

Mariella Guercio

Ritengo che i patrimoni documentari di natura archivistica siano beni di confine: hanno funzioni originarie molteplici, e solo per questo acquisiscono sin dalla nascita il ruolo e il valore di beni culturali. Questa duplicità potrebbe costituire un elemento di forza e, invece, nel nostro Paese finisce per determinare la sottovalutazione della rilevanza politica di questi beni che pur sono indispensabili strumenti per garantire trasparenza, lotta alla corruzione, qualità della ricerca storica e scientifica, supporto ai diritti dei cittadini e al governo del Paese.

¹⁵ D.P.C.M. n. 271 del 22 dicembre 2010, “Regolamento di attuazione dell'articolo 2 della legge 7 agosto 1990, n. 241, riguardante i termini dei procedimenti amministrativi del Ministero per i beni e le attività culturali aventi durata superiore a novanta giorni”.

Come già ricordato, le norme consentirebbero tale riconoscimento, ma non sono attuate e mancano strumenti adeguati di controllo. Il passaggio ormai obbligato e obbligatorio agli archivi digitali costituisce un'occasione da non perdere (non tanto per i professionisti quanto per la qualità dell'azione pubblica e la salvaguardia dei patrimoni). Bisogna però:

- riconoscere il potere ispettivo dei funzionari degli archivi di Stato sulla documentazione delle amministrazioni centrali dello Stato;
- accrescere la qualità delle scuole d'archivio, riformandole, prevedendo sistemi di verifica esterna (non solo di auto-valutazione) e dotando le scuole di mezzi convenienti anche a fronte di una riduzione del numero di quegli istituti in grado di emettere titoli di studio validi;
- verificare la coerenza (lo dico a titolo personale, senza impegnare su questo l'ANAI) dell'attuale collocazione del settore archivistico all'interno del MiBACT.

Ci sono grandi aspettative a fronte delle molteplici importanti occasioni di applicazione di una normativa che assicuri la definizione di un quadro coerente per il riconoscimento della professione e per lo sviluppo di professionisti competenti in grado di garantire servizi e strumenti evoluti a partire:

- dalla puntuale realizzazione degli elenchi previsti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio nel rispetto della norma UNI con l'obiettivo concreto di dar vita a un sistema sostenibile, concreto e coerente;
- dall'investimento che l'ANAI sta affrontando nell'attività di formazione (inclusiva di una struttura di supporto e della definizione di linee guida e di un vero e proprio piano annuale della formazione);
- dall'intensa attività di cooperazione inter-settoriale ripresa con nuova energia e maggiore determinazione del passato nell'ambito del MAB ma anche in collegamento con altre associazioni di collegamento;
- da una operativa collaborazione con le istituzioni (MiBACT e regioni innanzitutto).

Naturalmente ci sono anche molte ombre:

- il rischio che la politica riconosca sempre e solo la rilevanza dei settori di grande visibilità turistica (segno di debolezza culturale e subalternità), determinando il definitivo arretramento di aree di grande tradizione tecnico-scientifica e sottovalutando il ruolo della tutela a fini di conservazione e valorizzazione dei patrimoni stessi;
- la certezza di dover dedicare energie significative nella difesa (invece che nella valorizzazione) di competenze specifiche tutte le volte che il mercato riconosce il valore commerciale di settori tecnici prima dimenticati (come nel caso della tenuta e conservazione di archivi digitali), con il rischio di abbassare i livelli di qualità perché un mercato senza controlli (e senza una seria concorrenza) produce risultati scadenti e invasivi;
- il pericolo di una frammentazione dell'ambito associativo per esigenze legittime ma non sempre opportune finalizzate a ottenere riconoscimento e visibilità a settori finora trascurati.

Miriam Mandosi

Non è semplice collocare le professioni museali in un ambito definito per una serie di motivi:

- la recente approvazione della definizione di museo (inserita nell’attuale riforma del MiBACT);
- l’impossibilità di definire una singola professione (il cosiddetto museologo);
- la mancanza di una legislazione anche a livello regionale (motivo per cui alcune regioni hanno costituito tavoli di lavoro in merito).

Il dibattito è aperto e se si vogliono raggiungere obiettivi concreti è necessario ridurre l’ampia gamma di profili descritti nella Carta delle professioni museali a poche figure professionali che accorpino più funzioni.

Ciò significa riflettere su vari ambiti:

- Riconoscimento delle professioni non organizzate (L. 4/2013): in funzione dell’accreditamento delle figure da parte di una associazione professionale e della certificazione UNI sarebbe opportuno “definire una al massimo due figure”.
- Elenco dei professionisti dei beni culturali (L. 22 luglio 2014, n.110): comporterebbe preferibilmente (ma non necessariamente) la scelta di “un’unica figura”, tuttavia il riconoscimento legislativo di una figura legata ai musei non sembra essere immediata. La certificazione di una o due figure professionali, tuttavia, potrebbe certamente influire sul futuro riconoscimento delle stesse da parte del legislatore. Nel caso si fosse costretti ad individuare una sola figura di professionista museale è necessario individuare un unico termine, da stabilire, che ricomprenda le diverse professioni.
- Individuazione degli standard: tenendo conto delle esperienze regionali di accreditamento dei musei, delle proposte della Commissione Montella e di quanto emerso dal Tavolo tecnico sui livelli uniformi di qualità per la valorizzazione si delineano le seguenti figure:
 1. direttore;
 2. curatore;
 3. responsabile dei servizi educativi;
 4. responsabile della sicurezza;
 5. responsabile della comunicazione;
 6. addetto alla custodia e accoglienza.
- Individuazione delle figure apicali previste dal decreto ministeriale 23/12/2014 (*Organizzazione e funzionamento dei Musei Statali*): i quattro ambiti della carta delle professioni sono stati ripresi nel D.M. 23/12/2014 sull’organizzazione dei musei statali (con alcuni cambiamenti che, tuttavia, pongono problemi rispetto alla corretta considerazione dei servizi e rapporti con il pubblico, che messi nello stesso ambito del marketing e del *fundraising* sembrano essere considerati strumentali agli incassi). In quel caso i quattro

ambiti, oltre la direzione, rappresentano aree funzionali, ognuna delle quali presuppone una o più unità di personale responsabile. Le figure previste sarebbero quindi:

1. il direttore;
2. uno o più responsabili del settore “Cura e gestione delle collezioni, studio, didattica e ricerca”;
3. uno o più responsabili del settore “Marketing, *fundraising*, servizi e rapporti con il pubblico, pubbliche relazioni”;
4. uno o più responsabili del settore “Amministrazione, finanze e gestione delle risorse umane”;
5. uno o più responsabili del settore “Strutture, allestimenti e sicurezza”.

I quattro ambiti della Carta delle professioni ICOM possono essere presi a riferimento per la configurazione di quattro figure apicali di riferimento:

1. responsabile della cura e gestione delle collezioni;
2. responsabile della mediazione e dei servizi educativi;
3. responsabile del settore amministrazione e finanze;
4. responsabile delle strutture e della sicurezza.

Il dibattito in merito è ancora aperto e in occasione del Congresso nazionale MAB dei prossimi 19 e 20 novembre si discuterà anche della possibilità di definire gli ambiti di competenza e le attività (non “chi è chi” ma “cosa fa chi”) in ambito più ampio, in un’ottica unitaria del patrimonio culturale.

Mi auguro che la creazione delle Direzioni generali “Musei” ed “Educazione e Ricerca” del MiBACT permetta di ottenere un inquadramento professionale che consenta al nostro Stato di aprire il mondo del lavoro ai nuovi professionisti senza i quali molti dei nostri musei chiuderebbero. Spero di poter rispondere alla domanda “che lavoro fai?” senza un eccessivo giro di parole e soprattutto spero di poter rispondere ad una domanda lavorativa ampia e differenziata.

Allegra Paci

Per aggiungere un tassello in più alla discussione, è sicuramente necessario soffermarsi sul rapporto con gli altri professionisti dei beni culturali, sul nostro contesto di appartenenza.

Direi che dopo anni di campanilismo autodistruttivo degli archivisti c’è oggi una significativa attenzione al lavoro degli altri. Si ragiona proficuamente nel cercare linguaggi e standard condivisibili, in particolare con i bibliotecari. Ci si sta muovendo in molti settori verso una programmazione delle attività congiunta, basti pensare alle attività del MAB, di cui le Marche rappresentano un esempio di eccellenza sul territorio nazionale, in particolare con l’attività del *Grand tour cultura*, realizzato per tre anni consecutivi e che nell’ultima edizione ha coinvolto 155 istituti culturali che hanno dato luogo a 37 eventi.

MAB Marche curerà inoltre, dal prossimo dicembre, tre corsi di formazione congiunti su tre temi centrali per tutte e tre le associazioni aderenti: *fundraising*, *audience development* e il problema della sicurezza negli istituti di cultura.

Il tema del dialogo tra professionisti di settori diversi non è un mero discorso cumulativo ma incide significativamente anche sulla qualità del nostro lavoro. Nello sforzo di dialogare si attutiscono alcune estremizzazioni dei rispettivi distretti, a tutto vantaggio degli utenti e degli interlocutori di riferimento.

Sul discorso “strumenti giuridici e politiche attuali” si guarda con preoccupazione al Disegno di legge cosiddetto Madia (*Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche*), dove sembra si declinerà la necessaria e fruttifera collaborazione tra i professionisti della cultura in una mera concentrazione fisica. Per cui se certo va benissimo il taglio agli affitti questo non può certamente corrispondere alla soppressione a caso di sedi di archivio. È comunque opportuno ricordare che, in materia di affitti, si calcola che il MiBACT destini complessivamente ogni anno circa 22 milioni di euro in stabili per attività connesse con l'amministrazione della tutela e la conservazione del patrimonio culturale. La quasi totalità di tale spesa, 18.800.000 euro, è riservata al pagamento dei canoni di locazione degli archivi di Stato, che in molti casi si collocano in edifici che appartengono a privati o ad altre amministrazioni. Una cifra di quasi 19 milioni di euro corrisponde a circa 4/5 dell'intero budget che ogni anno viene assegnato ai 103 archivi di Stato italiani. Dati che appaiono sconcertanti se si considera lo stato agonizzante degli archivi più volte lamentato, tale, in certi casi, da averne resa necessaria la chiusura al pubblico. Sarebbe interessante pensare di reinvestire il risparmio sui fitti passivi – ad esempio utilizzando immobili demaniali – negli stessi archivi per migliorare la qualità dei servizi e intraprendere nuove attività.

Anche la riforma Franceschini esprime un potenziale positivo, orientando verso una maggiore confluenza di intenti e di attività i diversi settori dei beni culturali, spingendo però fortemente verso la vocazione turistica, mentre di sicuro non dovremmo dimenticare che siamo cittadini per un numero molto maggiore di giorni di quanti non siamo turisti. Nella specificità del settore archivistico si rileva, all'interno della riforma, un elemento in aperto contrasto con il modello conservativo italiano: la sovrapposizione della figura del direttore di Archivio di stato con quella di soprintendente, per cui anche qui sembra si sia pensato più che altro ad un risparmio di chilometraggio che ad un piano coerente di razionalizzazione. Sembra invece senz'altro positivo il rafforzamento della collegialità delle decisioni sul territorio, dove il comitato di coordinamento regionale, presieduto dal segretario regionale e composto dai soprintendenti, diviene il luogo in cui sono assunte le decisioni un tempo adottate dalla direzione regionale, come la dichiarazione e la verifica di interesse culturale.

Come è emerso nella già richiamata attività di rilevazione degli archivisti promossa dalla ANAI – in cui chi scrive ha avuto una parte attiva – gli archivisti libero professionisti prevedono di guadagnare nel prossimo anno:

meno che negli ultimi tre anni	27,4%
più che negli ultimi tre anni	6,7%
nella media degli ultimi 3 anni	43,13%
nessuna prospettiva	22,67%

Se incrociamo questo dato con il fatto che sui 1392 archivisti che hanno dato una risposta valida al questionario 476, pari al 34,2%, guadagna meno di 5.000 euro lordi l'anno ci rendiamo conto che le prospettive non sono nere, sono terribili.

Si è sostenuto per anni che la risposta ad un mercato del lavoro immaturo fosse l'associarsi in società, in particolare in forme cooperative, ma questo meccanismo virtuoso su piccoli numeri, in particolare le cooperative a mutualità prevalente, dove la *mission* fondamentale è garantire continuità di lavoro ai soci lavoratori, è ora assolutamente falsato dal prevalere di macro aziende. Per fronteggiare la crisi, in realtà fino a pochi anni fa ricche di un'offerta di professionisti articolata e varia – penso ad esempio a regioni quali l'Emilia-Romagna – si è provveduto ad accorpare le piccole società a vocazione esclusivamente archivistica distribuite sul territorio in grandi cooperative multiservizi – quando non in cooperative sociali.

Ne consegue un sostanziale snaturamento della professione, in cui l'archivista non è più progettista e responsabile del proprio intervento ma diviene mero prestatore d'opera, per di più magari con l'applicazione di contratti di lavoro di tipo sociale, assolutamente svantaggiosi dal punto di vista economico.

D'altra parte sembra del tutto irrealistico e antistorico pensare che il futuro sia rappresentato dalle assunzioni a tempo indeterminato. Verosimilmente il futuro della professione è collegato ad una attività libero professionale o ad aziende ad alta specializzazione, in un quadro di tutela e di riconoscimento dei libero professionisti, ma per ottenere questo risultato occorre motivare il mercato – ad esempio anche iniziando a sanzionare quanti disattendono alle norme di settore – a costruire percorsi formativi altamente professionalizzanti ed a tutelare quanti esercitano la professione, sia pure in maniera non ordinistica.

Appendici

Appendice 1

Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico (riveduta)

Serie dei Trattati Europei – n° 143, La Valletta, 16 gennaio 1992, Traduzione ufficiale della Cancelleria federale della Svizzera¹

Preambolo

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa e gli altri Stati, parti contraenti della Convenzione culturale europea, firmatari della presente Convenzione (riveduta),
Considerato che lo scopo del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta tra i suoi Membri al fine, in particolare, di salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che sono loro patrimonio comune;
Vista la Convenzione culturale europea, firmata a Parigi il 19 dicembre 1954, e in particolare gli articoli 1 e 5;
Vista la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico europeo, firmata a Granada il 3 ottobre 1985;
Vista la Convenzione europea sui delitti concernenti i beni culturali, firmata a Delfi il 23 giugno 1985;
Viste le raccomandazioni dell'Assemblea parlamentare relative all'archeologia, e in particolare le Raccomandazioni 848 (1978), 921 (1981) e 1072 (1988);
Vista la Raccomandazione no. R (89) 5 relativa alla protezione e alla valorizzazione del patrimonio archeologico nel contesto della pianificazione urbana e rurale;
Ricordando che il patrimonio archeologico è un elemento essenziale per la conoscenza del passato delle civiltà;
Riconoscendo che il patrimonio archeologico europeo, testimone della storia antica, è gravemente minacciato dal moltiplicarsi dei grandi lavori di pianificazione del territorio e dai rischi naturali, dagli scavi clandestini o privi di carattere scientifico, o dall'insufficiente informazione del pubblico;

¹ Fonte: <<http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168007bd45>>

Affermando l'importanza di istituire, laddove non esistano ancora, procedure di controllo amministrativo e scientifico, e la necessità di integrare la protezione dell'archeologia nelle politiche di pianificazione urbana e rurale, e di sviluppo culturale;

Sottolineando che la responsabilità della protezione del patrimonio archeologico incombe non solo allo Stato direttamente interessato, ma anche all'insieme dei paesi europei, al fine di ridurre i rischi di degrado e promuovere la conservazione, favorendo gli scambi di esperti e d'esperienze;

Vista la necessità di completare i principi formulati dalla Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico, firmata a Londra il 6 marzo 1969, in seguito all'evoluzione delle politiche di pianificazione del territorio nei paesi europei, hanno convenuto quanto segue:

Definizione di patrimonio archeologico

Articolo 1

1. L'obiettivo della presente Convenzione (riveduta) è di proteggere il patrimonio archeologico in quanto fonte della memoria collettiva europea e strumento di studio storico e scientifico.
2. A tale scopo sono considerati come costituenti il patrimonio archeologico tutti i reperti, beni e altre tracce dell'esistenza dell'uomo nel passato:
 - i. la cui salvaguardia e studio permettono di descrivere l'evoluzione della storia dell'uomo e del suo rapporto con la natura;
 - ii. i cui principali mezzi di informazione sono costituiti da scavi e scoperte, nonché da altri mezzi di ricerca concernenti l'uomo e l'ambiente che lo circonda;
 - iii. che si trovano su territori soggetti alla giurisdizione delle Parti contraenti.
3. Il patrimonio archeologico comprende le strutture, costruzioni, complessi architettonici, siti esplorati, beni mobili, monumenti di altro tipo e il loro contesto, che si trovino nel suolo o sott'acqua.

Identificazione del patrimonio e misure di protezione

Articolo 2

Ogni Parte si impegna ad adottare, secondo le modalità proprie a ciascuno Stato, un regime giuridico per la protezione del patrimonio archeologico che preveda:

- i. la gestione di un inventario del proprio patrimonio archeologico e la classificazione dei monumenti e delle zone protette;
- ii. la costituzione di riserve archeologiche, anche dove non vi siano evidenti reperti in superficie o sott'acqua, per conservare le testimonianze materiali, affinché le generazioni future possano studiarle;
- iii. l'obbligo dello scopritore di segnalare alle autorità competenti la scoperta casuale di elementi appartenenti al patrimonio archeologico, e di metterli a disposizione per un esame.

Articolo 3

Allo scopo di salvaguardare il patrimonio archeologico e di garantire la scientificità delle operazioni di ricerca archeologica, ogni Parte si impegna:

- i. ad introdurre delle procedure d'autorizzazione e di controllo degli scavi e delle altre attività archeologiche, al fine di:
 - a. impedire scavi o allontanamento illegali di elementi del patrimonio archeologico;
 - b. garantire che gli scavi e le ricerche archeologiche si svolgano in modo scientifico e che:
 - i. vengano applicati nella misura del possibile metodi di ricerca non distruttivi;
 - ii. gli elementi del patrimonio archeologico non vengano portati alla luce né lasciati esposti durante o dopo gli scavi senza che siano state adottate delle disposizioni per la loro preservazione, conservazione e gestione;
- ii. a fare in modo che gli scavi e le altre tecniche potenzialmente distruttive vengano praticate esclusivamente da persone qualificate e munite di un'autorizzazione speciale;
- iii. a sottomettere ad un'autorizzazione preliminare, nei casi previsti dalla legislazione interna dello Stato, l'utilizzazione di rivelatori di metalli e di altri strumenti di rivelazione o di altri procedimenti per la ricerca archeologica.

Articolo 4

Ogni Parte si impegna ad adottare misure di protezione fisica del patrimonio archeologico che prevedano, secondo le circostanze:

- i. l'acquisto o la protezione mediante altri mezzi appropriati, da parte dell'autorità pubblica, dei terreni destinati a diventare zone di riserva archeologica;
- ii. la conservazione e la manutenzione del patrimonio archeologico, preferibilmente sul luogo d'origine;
- iii. la creazione di depositi idonei per i reperti archeologici allontanati dal loro luogo d'origine.

Conservazione integrata del patrimonio archeologico

Articolo 5

Ogni Parte si impegna:

- i. a cercare di conciliare e articolare i bisogni dell'archeologia e della pianificazione, facendo in modo che degli archeologi partecipino:
 - a. alle politiche di pianificazione volte a definire delle strategie equilibrate di protezione, conservazione e valorizzazione dei siti di interesse archeologico;
 - b. allo svolgimento delle diverse fasi dei programmi di pianificazione;
- ii. a garantire una consultazione sistematica tra archeologi, urbanisti e pianificatori del territorio, al fine di permettere:
 - a. la modifica dei progetti di pianificazione che rischiano di alterare il patrimonio archeologico;
 - b. la concessione di tempo e mezzi sufficienti per effettuare uno studio scientifico adeguato del sito e per la pubblicazione dei risultati;
- iii. a fare in modo che gli studi d'impatto ambientale e le decisioni che ne risultano tengano debitamente conto dei siti archeologici e del loro contesto;

- iv. a prevedere, quando ciò sia possibile, la conservazione in situ degli elementi del patrimonio archeologico trovati in occasione di lavori di sistemazione del territorio;
- v. a fare in modo che l'apertura al pubblico dei siti archeologici, in particolare le strutture necessarie ad accogliere un gran numero di visitatori, non incida sul carattere archeologico e scientifico di tali siti e dell'ambiente circostante.

Finanziamento della ricerca e della conservazione archeologica

Articolo 6

Ogni Parte si impegna:

- i. a prevedere un sostegno finanziario alla ricerca archeologica da parte delle autorità pubbliche nazionali, regionali e locali, in funzione delle rispettive competenze;
- ii. ad aumentare i mezzi materiali dell'archeologia preventiva:
 - a. adottando disposizioni utili affinché, in caso di importanti lavori pubblici o privati di sistemazione, siano previsti fondi, provenienti in maniera appropriata dal settore pubblico e da quello privato, che si assumano la totalità dei costi delle operazioni archeologiche necessarie legate a questi lavori;
 - b. facendo figurare nel bilancio preventivo di questi lavori, come accade per gli studi d'impatto ambientale imposti da preoccupazioni di tipo ambientale e di sistemazione del territorio, gli studi e le ricerche archeologiche preliminari, i documenti scientifici di sintesi, nonché le comunicazioni e le pubblicazioni integrali delle scoperte.

Raccolta e diffusione delle informazioni scientifiche

Articolo 7

Al fine di facilitare lo studio e la diffusione della conoscenza delle scoperte archeologiche, ogni Parte si impegna:

- i. a realizzare o aggiornare le inchieste, gli inventari e la cartografia dei siti archeologici nei territori soggetti alla sua giurisdizione;
- ii. ad adottare disposizioni pratiche che permettano di ottenere, al termine delle operazioni archeologiche, un documento scientifico di sintesi pubblicabile, preliminare alla necessaria diffusione integrale degli studi specializzati.

Articolo 8

Ogni Parte si impegna:

- i. a facilitare lo scambio a livello nazionale e internazionale di elementi del patrimonio archeologico per fini scientifici e professionali, pur adottando disposizioni che impediscano che tale circolazione incida sul valore culturale e scientifico di tali elementi;
- ii. a promuovere gli scambi di informazioni sulla ricerca archeologica e gli scavi in corso, e a contribuire all'organizzazione di programmi di ricerca internazionali.

Sensibilizzazione del pubblico

Articolo 9

Ogni Parte si impegna:

- i. ad intraprendere un'azione educativa volta a risvegliare e a sviluppare presso l'opinione pubblica la coscienza del valore del patrimonio archeologico per la conoscenza del passato, e dei pericoli a cui tale patrimonio è esposto;
- ii. a promuovere l'accesso del pubblico agli elementi importanti del suo patrimonio archeologico, in particolare ai siti, e ad incoraggiare l'esposizione al pubblico di beni archeologici selezionati.

Prevenzione della circolazione illecita di elementi del patrimonio archeologico

Articolo 10

Ogni Parte si impegna:

- i. ad organizzare lo scambio di informazioni tra le autorità pubbliche competenti e le istituzioni scientifiche riguardo agli scavi illeciti constatati;
- ii. ad informare le istanze competenti dello Stato d'origine, parte contraente della presente Convenzione (riveduta), di ogni offerta sospettata di provenire da scavi illeciti o di essere stata sottratta a scavi ufficiali, e a fornire tutte le informazioni necessarie al riguardo;
- iii. per quanto riguarda i musei e le altre istituzioni analoghe la cui politica d'acquisto è soggetta al controllo dello Stato, ad adottare le misure necessarie ad impedire che essi acquistino elementi del patrimonio archeologico sospettati di provenire da scoperte incontrollate, da scavi illeciti o di essere stati sottratti a scavi ufficiali;
- iv. per i musei e le altre istituzioni analoghe situate sul territorio di una delle Parti, ma la cui politica d'acquisto non è soggetta al controllo dello Stato:
 - a. a trasmettere loro il testo della presente Convenzione (riveduta);
 - b. a fare tutto il possibile per garantire il rispetto da parte dei suddetti musei e istituzioni dei principi formulati nel paragrafo 3 qui sopra;
- v. a limitare nella misura del possibile, con azioni a livello di educazione, informazione, sorveglianza e cooperazione, il movimento di elementi del patrimonio archeologico provenienti da scoperte incontrollate, da scavi illeciti o sottratti a scavi ufficiali.

Articolo 11

Nessuna disposizione della presente Convenzione (riveduta) altera i trattati bilaterali o multilaterali esistenti o che potranno esistere tra le Parti, relativi alla circolazione illecita di elementi del patrimonio archeologico o alla loro restituzione al legittimo proprietario.

Mutua assistenza tecnica e scientifica

Articolo 12

Le Parti si impegnano:

- i. a prestarsi una mutua assistenza tecnica e scientifica, sotto forma di uno scambio di esperienze e di esperti nelle materie relative al patrimonio archeologico;
- ii. a favorire, nell'ambito delle relative legislazioni o degli accordi internazionali dai quali sono vincolate, gli scambi di specialisti della conservazione del patrimonio archeologico, inclusi quelli nel campo della formazione permanente.

Controllo dell'applicazione della Convenzione (riveduta)

Articolo 13

Ai fini della presente Convenzione (riveduta), un comitato di esperti, istituito dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa in virtù dell'articolo 17 dello Statuto del Consiglio d'Europa, è incaricato di seguire l'applicazione della Convenzione (riveduta) e in particolare:

- i. di sottoporre periodicamente al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa un rapporto sulla situazione delle politiche di protezione del patrimonio archeologico negli Stati parti contraenti della Convenzione (riveduta) e sull'applicazione dei principi da essa enunciati;
- ii. di proporre al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa misure volte all'applicazione delle disposizioni della Convenzione (riveduta), ivi comprese quelle nel campo delle attività multilaterali e in materia di revisione o di emendamento della Convenzione (riveduta), nonché d'informazione del pubblico sugli obiettivi della Convenzione (riveduta);
- iii. di fare delle raccomandazioni al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa relative all'invito di Stati non membri del Consiglio d'Europa ad aderire alla Convenzione (riveduta).

Clausole finali

Articolo 14

1. La presente Convenzione (riveduta) è aperta alla firma dei Membri del Consiglio d'Europa e degli altri Stati, parti contraenti della Convenzione culturale europea. Essa sarà sottoposta a ratifica, accettazione o approvazione. Gli strumenti di ratifica, di accettazione o d'approvazione saranno depositati presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa.
2. Uno Stato parte contraente della Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico, firmata a Londra il 6 maggio 1969, non può depositare il suo strumento di ratifica, d'accettazione o d'approvazione se non ha ancora denunciato la suddetta Convenzione o se non la denuncia contemporaneamente.
3. La presente Convenzione (riveduta) entrerà in vigore sei mesi dopo la data nella quale quattro Stati, di cui almeno tre Membri del Consiglio d'Europa, avranno espresso

il loro consenso ad esserne vincolati, conformemente alle disposizioni dei paragrafi precedenti.

4. Nel caso in cui, in applicazione dei paragrafi precedenti, l'effetto della denuncia della Convenzione del 6 maggio 1969 e l'entrata in vigore della presente Convenzione (riveduta) non fossero simultanei, uno Stato contraente può dichiarare, al momento del deposito del suo strumento di ratifica, d'accettazione o d'approvazione, che continuerà ad applicare la convenzione del 6 maggio 1969 fino all'entrata in vigore della presente Convenzione (riveduta).
5. La presente Convenzione (riveduta) entrerà in vigore nei confronti di tutti gli Stati firmatari che esprimeranno ulteriormente il loro consenso ad esserne vincolati sei mesi dopo la data del deposito dello strumento di ratifica, d'accettazione o d'approvazione.

Articolo 15

1. Dopo l'entrata in vigore della presente Convenzione (riveduta), il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa potrà invitare qualunque Stato non membro del Consiglio, così come la Comunità economica europea, ad aderire alla presente Convenzione (riveduta), con una decisione presa con la maggioranza prevista all'articolo 20.d dello Statuto del Consiglio d'Europa, e all'unanimità dei rappresentanti degli Stati contraenti che hanno diritto ad un seggio nel Comitato.
2. Per ciascuno Stato aderente, o per la Comunità economica europea in caso di adesione, la Convenzione (riveduta) entrerà in vigore sei mesi dopo la data del deposito dello strumento d'adesione presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa.

Articolo 16

1. Ciascuno Stato può, al momento della firma o al momento del deposito dello strumento di ratifica, d'accettazione, d'approvazione o d'adesione, indicare il o i territori ai quali si applicherà la presente Convenzione (riveduta).
2. Ciascuno Stato può, in ogni altro momento seguente, con una dichiarazione inviata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa, estendere l'applicazione della presente Convenzione (riveduta) a ogni altro territorio indicato nella dichiarazione. La Convenzione (riveduta) entrerà in vigore nei confronti di questo territorio sei mesi dopo la data di ricevimento della dichiarazione da parte del Segretario Generale.
3. Ogni dichiarazione fatta ai sensi dei due paragrafi precedenti potrà essere ritirata, per quel che concerne ciascun territorio indicato in tale dichiarazione, con notifica indirizzata al Segretario Generale. Il ritiro avrà effetto sei mesi dopo la data di ricevimento della notifica da parte del Segretario Generale.

Articolo 17

1. Ogni Parte può, in ogni momento, denunciare la presente Convenzione (riveduta) inviando una notifica al Segretario Generale del Consiglio d'Europa.
2. La denuncia avrà effetto sei mesi dopo la data di ricevimento della notifica da parte del Segretario Generale.

Articolo 18

Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa notificherà agli Stati membri del Consiglio d'Europa, agli altri Stati aderenti alla Convenzione culturale europea, nonché ad ogni Stato e alla Comunità economica europea aderente o invitato ad aderire alla presente Convenzione (riveduta):

- i. ogni sottoscrizione;
- ii. il deposito di ogni strumento di ratifica, d'accettazione, d'approvazione o d'adesione;
- iii. ogni data di entrata in vigore della presente Convenzione, conformemente ai suoi articoli 14, 15 e 16;
- iv. ogni altro atto, notifica o comunicazione riguardante la presente Convenzione (riveduta).

In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati all'uopo, hanno firmato la presente Convenzione (riveduta).

Fatto a Valletta, il 16 gennaio 1992, in francese e in inglese, le due versioni facendo egualmente testo, in un solo esemplare che sarà depositato negli archivi del Consiglio d'Europa. Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa ne comunicherà copie certificate conformi a tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa, agli altri Stati contraenti della Convenzione culturale europea, nonché a tutti gli Stati non membri o alla Comunità economica europea invitati ad aderire alla presente Convenzione (riveduta).

Fonte: Ufficio dei Trattati, <<http://conventions.coe.int>>

Disclaimer: <<http://www.coe.int/it/web/conventions/disclaimer>>

Appendice 2

Convenzione europea del paesaggio

Firenze, 20 ottobre 2000¹

Preambolo

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari della presente Convenzione, considerando che il fine del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta fra i suoi membri, per salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che sono il loro patrimonio comune, e che tale fine è perseguito in particolare attraverso la conclusione di accordi nel campo economico e sociale;

Desiderosi di pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente;

Constatando che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro;

Consapevoli del fatto che il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea; Riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni:

nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana;

¹ Traduzione del testo ufficiale in inglese e francese predisposta dal Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici, in occasione della Conferenza Ministeriale di Apertura alla firma della Convenzione Europea del Paesaggio. La traduzione e la pubblicazione del testo sono state curate da Manuel R. Guido e Daniela Sandroni dell'Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici. Fonte: <<http://www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it/>>

Osservando che le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale e pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi;

Desiderando soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione;

Persuasi che il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo;

Tenendo presenti i testi giuridici esistenti a livello internazionale nei settori della salvaguardia e della gestione del patrimonio naturale e culturale, della pianificazione territoriale, dell'autonomia locale e della cooperazione transfrontaliera e segnatamente la Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale d'Europa (Berna, 19 settembre 1979), la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa (Granada, 3 ottobre 1985), la Convenzione europea per la tutela del patrimonio archeologico (rivista) (La Valletta, 16 gennaio 1992), la Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali (Madrid, 21 maggio 1980) e i suoi protocolli addizionali, la Carta europea dell'autonomia locale (Strasburgo, 15 ottobre 1985), la Convenzione sulla biodiversità (Rio, 5 giugno 1992), la Convenzione sulla tutela del patrimonio mondiale, culturale e naturale (Parigi, 16 novembre 1972), e la Convenzione relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale (Aarhus, 25 giugno 1998);

Riconoscendo che la qualità e la diversità dei paesaggi europei costituiscono una risorsa comune per la cui salvaguardia, gestione e pianificazione occorre cooperare;

Desiderando istituire un nuovo strumento dedicato esclusivamente alla salvaguardia, alla gestione e alla pianificazione di tutti i paesaggi europei;
hanno convenuto quanto segue:

CAPITOLO I – DISPOSIZIONI GENERALI

Articolo 1 – Definizioni

Ai fini della presente Convenzione:

- a. “Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni;
- b. “Politica del paesaggio” designa la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare, gestire e pianificare il paesaggio;
- c. “Obiettivo di qualità paesaggistica” designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita;
- d. “Salvaguardia dei paesaggi” indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano;
- e. “Gestione dei paesaggi” indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo

sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali;

- f. “Pianificazione dei paesaggi” indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi.

Articolo 2 – Campo di applicazione

Fatte salve le disposizioni dell’articolo 15, la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati.

Articolo 3 – Obiettivi

La presente Convenzione si prefigge lo scopo di promuovere la salvaguardia, la gestione e la pianificazione dei paesaggi e di organizzare la cooperazione europea in questo campo.

CAPITOLO II – PROVVEDIMENTI NAZIONALI

Articolo 4 – Ripartizione delle competenze

Ogni Parte applica la presente Convenzione e segnatamente i suoi articoli 5 e 6, secondo la ripartizione delle competenze propria al suo ordinamento, conformemente ai suoi principi costituzionali e alla sua organizzazione amministrativa, nel rispetto del principio di sussidiarietà, tenendo conto della Carta europea dell’autonomia locale. Senza derogare alle disposizioni della presente Convenzione, ogni Parte applica la presente Convenzione in armonia con le proprie politiche.

Articolo 5 – Provvedimenti generali

Ogni Parte si impegna a:

- a. riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità;
- b. stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi tramite l’adozione delle misure specifiche di cui al seguente articolo 6;
- c. avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche menzionate al precedente capoverso b;
- d. integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un’incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

Articolo 6 – Misure specifiche

A – Sensibilizzazione

Ogni parte si impegna ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione.

B – Formazione ed educazione

Ogni Parte si impegna a promuovere:

- a. la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi;
- b. dei programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione e la pianificazione del paesaggio destinati ai professionisti del settore pubblico e privato e alle associazioni di categoria interessate;
- c. degli insegnamenti scolastici e universitari che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione.

C – Individuazione e valutazione

1. Mobilitando i soggetti interessati conformemente all'articolo 5.c, e ai fini di una migliore conoscenza dei propri paesaggi, ogni Parte si impegna a:
 - a.
 - i. individuare i propri paesaggi, sull'insieme del proprio territorio;
 - ii. analizzarne le caratteristiche, nonché le dinamiche e le pressioni che li modificano;
 - iii. seguirne le trasformazioni;
 - b. valutare i paesaggi individuati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate.
2. I lavori di individuazione e di valutazione verranno guidati dagli scambi di esperienze e di metodologie organizzati tra le Parti, su scala europea, in applicazione dell'articolo 8 della presente Convenzione.

D – Obiettivi di qualità paesaggistica

Ogni parte si impegna a stabilire degli obiettivi di qualità paesaggistica riguardanti i paesaggi individuati e valutati, previa consultazione pubblica, conformemente all'articolo 5.c.

E – Applicazione

Per attuare le politiche del paesaggio, ogni Parte si impegna ad attivare gli strumenti di intervento volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi.

CAPITOLO III – COOPERAZIONE EUROPEA

Articolo 7 – Politiche e programmi internazionali

Le Parti si impegnano a cooperare perché venga tenuto conto della dimensione paesaggistica nelle loro politiche e programmi internazionali e a raccomandare, se del caso, che vi vengano incluse le considerazioni relative al paesaggio.

Articolo 8 – Assistenza reciproca e scambio di informazioni

Le Parti si impegnano a cooperare per rafforzare l'efficacia dei provvedimenti presi ai sensi degli articoli della presente Convenzione, e in particolare a:

- a. prestarsi reciprocamente assistenza, dal punto di vista tecnico e scientifico, tramite la raccolta e lo scambio di esperienze e di lavori di ricerca in materia di paesaggio;
- b. favorire gli scambi di specialisti del paesaggio, segnatamente per la formazione e l'informazione;
- c. scambiarsi informazioni su tutte le questioni trattate nelle disposizioni della presente Convenzione.

Articolo 9 – Paesaggi transfrontalieri

Le Parti si impegnano ad incoraggiare la cooperazione transfrontaliera a livello locale e regionale, ricorrendo, se necessario, all'elaborazione e alla realizzazione di programmi comuni di valorizzazione del paesaggio.

Articolo 10 – Controllo dell'applicazione della Convenzione

1. I competenti Comitati di esperti già istituiti ai sensi dell'articolo 17 dello Statuto del Consiglio d'Europa, sono incaricati dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del controllo dell'applicazione della Convenzione.
2. Dopo ogni riunione dei Comitati di esperti, il Segretario Generale del Consiglio d'Europa trasmette un rapporto sui lavori e sul funzionamento della Convenzione al Comitato dei Ministri.
3. I Comitati di esperti propongono al Comitato dei Ministri i criteri per l'assegnazione e il regolamento del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa.

Articolo 11 – Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa

1. Il Premio del paesaggio del Consiglio d'Europa può essere assegnato alle collettività locali e regionali e ai loro consorzi che, nell'ambito della politica paesaggistica di uno Stato Parte contraente della presente Convenzione, hanno attuato una politica o preso dei provvedimenti volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione sostenibile dei loro paesaggi che dimostrino una efficacia durevole e possano in tal modo servire da modello per le altre collettività territoriali europee. Tale riconoscimento potrà ugualmente venir assegnato alle organizzazioni non governative che abbiano dimostrato di fornire un apporto particolarmente rilevante alla salvaguardia, alla gestione o alla pianificazione del paesaggio.
2. Le candidature per l'assegnazione del Premio del paesaggio del Consiglio d'Europa saranno trasmesse ai Comitati di Esperti di cui all'articolo 10 dalle Parti. Possono essere candidate delle collettività locali e regionali transfrontaliere, nonché dei raggruppamenti di collettività locali o regionali, purché gestiscano in comune il paesaggio in questione.
3. Su proposta dei Comitati di esperti di cui all'articolo 10, il Comitato dei Ministri definisce e pubblica i criteri per l'assegnazione del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa, ne adotta il regolamento e conferisce il premio.
4. L'assegnazione del Premio del paesaggio del Consiglio d'Europa stimola i soggetti che lo ricevono a vigilare affinché i paesaggi interessati vengano salvaguardati, gestiti e/o pianificati in modo sostenibile.

CAPITOLO IV – CLAUSOLE FINALI

Articolo 12 – Relazioni con altri strumenti giuridici

Le disposizioni della presente Convenzione non precludono l'applicazione di disposizioni più severe in materia di salvaguardia, gestione o pianificazione dei paesaggi contenute in altri strumenti nazionali od internazionali vincolanti che sono o saranno in vigore.

Articolo 13 – Firma, ratifica, entrata in vigore

1. La presente Convenzione è aperta alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa. Sarà sottoposta a ratifica, accettazione o approvazione. Gli strumenti di ratifica, di accettazione o di approvazione saranno depositati presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa;
2. La presente Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di tre mesi dalla data in cui dieci Stati membri del Consiglio d'Europa avranno espresso il loro consenso a essere vincolati dalla Convenzione conformemente alle disposizioni del precedente paragrafo;
3. Per ogni Stato firmatario che esprimerà successivamente il proprio consenso ad essere vincolato dalla Convenzione, essa entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data del deposito dello strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione.

Articolo 14 – Adesione

1. Dal momento dell'entrata in vigore della presente Convenzione, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa potrà invitare la Comunità Europea e ogni Stato europeo non membro del Consiglio d'Europa ad aderire alla presente Convenzione, con una decisione presa dalla maggioranza prevista all'articolo 20.d dello statuto del Consiglio d'Europa, e all'unanimità degli Stati Parti Contraenti aventi il diritto a sedere nel Comitato dei Ministri;
2. Per ogni Stato aderente o per la Comunità Europea in caso di adesione, la presente Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data del deposito dello strumento di adesione presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa.

Articolo 15 – Applicazione territoriale

1. Ogni Stato o la Comunità europea può, al momento della firma o al momento del deposito del proprio strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione, designare il territorio o i territori in cui si applicherà la presente Convenzione;
2. Ogni Parte può, in qualsiasi altro momento successivo, mediante dichiarazione indirizzata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa, estendere l'applicazione della presente Convenzione a qualsiasi altro territorio specificato nella dichiarazione. La Convenzione entrerà in vigore nei confronti di detto territorio il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui la dichiarazione è stata ricevuta dal Segretario Generale;
3. Ogni dichiarazione fatta in virtù dei due paragrafi precedenti potrà essere ritirata per quanto riguarda qualsiasi territorio specificato in tale dichiarazione, con notifica inviata al Segretario Generale. Il ritiro avrà effetto il primo giorno del mese che segue

lo scadere di un periodo di tre mesi dalla data del ricevimento della notifica da parte del Segretario Generale.

Articolo 16 – Denuncia

1. Ogni Parte può, in qualsiasi momento, denunciare la presente Convenzione, mediante una notifica indirizzata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa;
2. Tale denuncia prenderà effetto il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui la notifica è stata ricevuta da parte del Segretario Generale.

Articolo 17 – Emendamenti

1. Ogni Parte o i Comitati di Esperti indicati all'articolo 10 possono proporre degli emendamenti alla presente Convenzione.
2. Ogni proposta di emendamento è notificata per iscritto al Segretario Generale del Consiglio d'Europa, che a sua volta la trasmette agli Stati membri del Consiglio d'Europa, alle altre Parti contraenti e ad ogni Stato europeo non membro che sia stato invitato ad aderire alla presente Convenzione ai sensi dell'articolo 14.
3. Ogni proposta di emendamento verrà esaminata dai Comitati di Esperti indicati all'articolo 10 e il testo adottato a maggioranza dei tre quarti dei rappresentanti delle Parti verrà sottoposto al Comitato dei Ministri per l'adozione. Dopo la sua adozione da parte del Comitato dei Ministri secondo la maggioranza prevista all'articolo 20.d dello Statuto del Consiglio d'Europa e all'unanimità dei rappresentanti degli Stati Parti Contraenti aventi il diritto di partecipare alle riunioni del Comitato dei Ministri, il testo verrà trasmesso alle Parti per l'accettazione.
4. Ogni emendamento entra in vigore, nei confronti delle Parti che l'abbiano accettato, il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui tre Parti Contraenti, membri del Consiglio d'Europa avranno informato il Segretario Generale di averlo accettato. Per qualsiasi altra Parte che l'avrà accettato successivamente, l'emendamento entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui la detta Parte avrà informato il Segretario Generale di averlo accettato.

Articolo 18 – Notifiche

Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa notificherà agli Stati membri del Consiglio d'Europa, a ogni Stato o alla Comunità Europea che abbia aderito alla presente Convenzione:

1. ogni firma;
2. il deposito di ogni strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione;
3. ogni data di entrata in vigore della presente Convenzione conformemente agli articoli 13, 14 e 15;
4. ogni dichiarazione fatta in virtù dell'articolo 15;
5. ogni denuncia fatta in virtù dell'articolo 16;
6. ogni proposta di emendamento, così come ogni emendamento adottato conformemente all'articolo 17 e la data in cui tale emendamento entrerà in vigore;
7. ogni altro atto, notifica, informazione o comunicazione relativo alla presente Convenzione.

In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati a questo fine, hanno firmato la presente Convenzione.

Fatto a Firenze, il 20 ottobre 2000, in francese e in inglese, facendo i due testi ugualmente fede, in un unico esemplare che sarà depositato negli archivi del Consiglio d'Europa. Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa ne trasmetterà copia certificata conforme a ciascuno degli Stati membri del Consiglio d'Europa, nonché a ciascuno degli Stati o alla Comunità Europea invitati ad aderire alla presente Convenzione.

Appendice 3

Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

UNESCO, Parigi, 17 ottobre 2003¹

La Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura denominata qui di seguito UNESCO, riunitasi a Parigi dal 29 settembre al 17 ottobre 2003, nella sua trentaduesima sessione, con riferimento agli strumenti internazionali esistenti in materia di diritti umani, in particolare alla Dichiarazione universale sui diritti umani del 1948, al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 e al Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966,

considerando l'importanza del patrimonio culturale immateriale in quanto fattore principale della diversità culturale e garanzia di uno sviluppo duraturo, come sottolineato nella Raccomandazione UNESCO sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folclore del 1989, nella Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale del 2001 e nella Dichiarazione di Istanbul del 2002 adottata dalla Terza tavola rotonda dei Ministri della cultura,

considerando la profonda interdipendenza fra il patrimonio culturale immateriale e il patrimonio culturale materiale e i beni naturali,

riconoscendo che i processi di globalizzazione e di trasformazione sociale, assieme alle condizioni che questi ultimi creano per rinnovare il dialogo fra le comunità, creano altresì, alla stregua del fenomeno dell'intolleranza, gravi pericoli di deterioramento, scomparsa e distruzione del patrimonio culturale immateriale, in particolare a causa della mancanza di risorse per salvaguardare tali beni culturali, consapevoli della volontà universale e delle preoccupazioni comuni relative alla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dell'umanità,

riconoscendo che le comunità, in modo particolare le comunità indigene, i gruppi e in alcuni casi gli individui, svolgono un ruolo importante per la salvaguardia, la manutenzione e il ripristino del patrimonio culturale immateriale contribuendo in tal modo ad arricchire la diversità culturale e la creatività umana,

¹ Fonte: <http://www.unesco.it/_files/PATRIMONIOimmateriale/convenzionePatrImm.pdf>

notando il considerevole impatto delle attività dell'UNESCO nello stabilire strumenti legislativi per la tutela del patrimonio culturale, in particolare la Convenzione per la tutela del patrimonio culturale e dei beni naturali del 1972,
notando inoltre che tuttora non esiste alcuno strumento per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale,
considerando che gli accordi, le raccomandazioni e le risoluzioni esistenti relative ai beni culturali e naturali necessitano di essere effettivamente arricchiti e completati per mezzo di nuove disposizioni relative al patrimonio culturale immateriale,
considerando il bisogno di creare una maggiore consapevolezza, soprattutto fra le generazioni più giovani, riguardo alla rilevanza del patrimonio culturale immateriale e alla sua salvaguardia,
ritenendo che la comunità internazionale dovrebbe contribuire, assieme agli Stati contraenti, alla presente Convenzione per salvaguardare tale patrimonio culturale in uno spirito di cooperazione e di assistenza reciproca,
ricordando i programmi dell'UNESCO relativi al patrimonio culturale immateriale, in particolare la proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità, considerando il rilevante ruolo del patrimonio culturale immateriale in quanto fattore per riavvicinare gli esseri umani e assicurare gli scambi e l'intesa fra di loro,
adotta la presente Convenzione il 17 ottobre 2003.

Sezione 1: Norme generali

Articolo 1 – Scopi della Convenzione

Gli scopi della presente Convenzione sono di:

- a. salvaguardare il patrimonio culturale immateriale;
- b. assicurare il rispetto per il patrimonio culturale immateriale delle comunità, dei gruppi e degli individui interessati;
- c. suscitare la consapevolezza a livello locale, nazionale e internazionale dell'importanza del patrimonio culturale immateriale e assicurare che sia reciprocamente apprezzato;
- d. promuovere la cooperazione internazionale e il sostegno.

Articolo 2 – Definizioni

Ai fini della presente Convenzione,

1. per “patrimonio culturale immateriale” s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, si terrà conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui è compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui nonché di sviluppo sostenibile.
2. Il “patrimonio culturale immateriale” come definito nel paragrafo 1 di cui sopra, si manifesta tra l'altro nei seguenti settori:

- a. tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale;
 - b. le arti dello spettacolo;
 - c. le consuetudini sociali, gli eventi rituali e festivi;
 - d. le cognizioni e le prassi relative alla natura e all'universo;
 - e. l'artigianato tradizionale.
3. Per "salvaguardia" s'intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale.
 4. Per "Stati contraenti" s'intendono gli Stati vincolati dalla presente Convenzione e per i quali la presente Convenzione è in vigore.
 5. La presente Convenzione si applica *mutatis mutandis* ai territori di cui all'articolo 33 che divengono Stati contraenti della presente Convenzione conformemente alle condizioni stabilite in detto articolo. In questo contesto l'espressione "Stati contraenti" si riferisce anche a questi territori.

Articolo 3 – Relazioni con altri strumenti internazionali

Nulla nella presente Convenzione potrà essere interpretato nel senso di a) alterare lo status o di diminuire il livello di protezione dei beni dichiarati parte del patrimonio mondiale secondo la Convenzione del 1972 per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale a cui una parte del patrimonio culturale immateriale è direttamente associata; o b) pregiudicare i diritti e gli obblighi degli Stati contraenti derivanti da qualsiasi strumento internazionale correlato ai diritti della proprietà intellettuale o all'uso di risorse biologiche ed ecologiche di cui sono parte.

Sezione 2: Organi della Convenzione

Articolo 4 – Assemblea generale degli Stati contraenti

1. Viene istituita un'Assemblea generale degli Stati contraenti, di seguito denominata "l'Assemblea generale". L'Assemblea generale è l'organismo sovrano della presente Convenzione.
2. L'Assemblea generale si riunisce in sessione ordinaria ogni due anni. Essa può riunirsi in sessione straordinaria se così decide o su richiesta sia del Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale o di almeno un terzo degli Stati contraenti.
3. L'Assemblea generale adotta il proprio regolamento interno.

Articolo 5 – Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

1. Viene qui istituito nell'ambito dell'UNESCO un Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, in seguito denominato "il Comitato". Esso sarà composto dai rappresentanti di 18 Stati contraenti che vengono nominati dagli Stati contraenti riuniti in Assemblea generale dopo che la presente Convenzione sarà entrata in vigore conformemente all'articolo 34.

2. Il numero di Stati membri del Comitato sarà aumentato a 24 non appena 50 Stati contraenti avranno aderito alla presente Convenzione.

Articolo 6 – Elezione e mandato degli Stati membri del Comitato

1. L'elezione degli Stati membri del Comitato si basa sui principi di un'equa alternanza e rappresentanza geografica.
2. Gli Stati membri del Comitato saranno eletti per un mandato di quattro anni dagli Stati contraenti della presente Convenzione che si riuniscono in Assemblea generale.
3. Tuttavia, il mandato di almeno metà degli Stati membri del Comitato eletti al momento della prima elezione è limitato a due anni. Questi Stati saranno scelti mediante estrazione a sorte durante la prima elezione.
4. Ogni due anni, l'Assemblea generale rinnoverà metà degli Stati membri del Comitato.
5. Essa eleggerà inoltre tutti gli Stati membri del Comitato necessari per occupare i posti vacanti.
6. Uno Stato membro del Comitato non può essere eletto per due mandati consecutivi.
7. Gli Stati membri del Comitato sceglieranno fra i loro rappresentanti le persone qualificate nei vari settori del patrimonio culturale immateriale.

Articolo 7 – Compiti del Comitato

Fatte salve tutte le altre competenze assegnate al Comitato dalla presente Convenzione, i compiti di quest'ultimo consistono nel:

- a. promuovere gli obiettivi della presente Convenzione nonché sostenere e sorvegliare la sua attuazione;
- b. consigliare sulle migliori prassi da seguire e formulare raccomandazioni sulle misure volte a salvaguardare il patrimonio culturale immateriale;
- c. elaborare e sottoporre all'Assemblea generale per l'approvazione un progetto per l'uso delle risorse del Fondo, conformemente all'articolo 25;
- d. cercare il modo di accrescere le risorse e adottare tutte le misure necessarie a tal fine, in conformità con l'articolo 25;
- e. elaborare e sottoporre all'Assemblea generale per l'approvazione direttive operative ai fini dell'attuazione della presente Convenzione;
- f. esaminare, conformemente all'articolo 29, i rapporti sottoposti dagli Stati contraenti e riepilogarli per l'Assemblea generale;
- g. esaminare le richieste presentate dagli Stati contraenti e decidere, in merito conformemente ai criteri di selezione oggettivi che il Comitato dovrà stabilire e che saranno approvati dall'Assemblea generale per:
 - i. l'iscrizione nelle liste e le proposte menzionate ai sensi degli articoli 16, 17 e 18;
 - ii. la concessione dell'assistenza internazionale conformemente all'articolo 22.

Articolo 8 – Metodi di lavoro del Comitato

1. Il Comitato dovrà rispondere all'Assemblea generale; esso farà rapporto alla stessa su tutte le sue attività e decisioni.
2. Il Comitato adotterà il suo regolamento interno con una maggioranza di due terzi dei suoi membri.
3. Il Comitato può istituire, su base temporanea, qualsiasi organo consultivo che ritiene necessario per svolgere le sue mansioni.

4. Il Comitato può invitare alle sue riunioni qualsiasi organismo pubblico o privato, nonché persone fisiche aventi una competenza consolidata nei vari settori del patrimonio culturale immateriale, al fine di consultarli su questioni specifiche.

Articolo 9 – Accreditamento delle organizzazioni consultive

1. Il Comitato proporrà all'Assemblea generale l'accREDITamento di organizzazioni non governative aventi una fondata competenza nel settore del patrimonio culturale immateriale, per esercitare una funzione consultiva presso il Comitato.
2. Il Comitato proporrà inoltre all'Assemblea generale i criteri e le modalità di tale accREDITamento.

Articolo 10 – Il Segretariato

1. Il Comitato sarà assistito dal Segretariato dell'UNESCO.
2. Il Segretariato preparerà la documentazione dell'Assemblea generale e del Comitato nonché l'ordine del giorno delle loro riunioni e provvederà all'attuazione delle loro decisioni.

Sezione 3: Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale a livello nazionale

Articolo 11 – Ruolo degli Stati contraenti

Ciascuno Stato contraente:

- a. adotterà i provvedimenti necessari a garantire la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio;
- b. fra le misure di salvaguardia di cui all'articolo 2, paragrafo 3, individuerà e definirà i vari elementi del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio, con la partecipazione di comunità, gruppi e organizzazioni non governative rilevanti.

Articolo 12 – Inventari

1. Al fine di provvedere all'individuazione in vista della salvaguardia, ciascun Stato contraente compilerà, conformemente alla sua situazione, uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio. Questi inventari saranno regolarmente aggiornati.
2. Ciascuno Stato contraente sottopone periodicamente il suo rapporto al Comitato, in conformità con l'articolo 29, fornendogli così le informazioni rilevanti riguardo a tali inventari.

Articolo 13 – Altre misure di salvaguardia

Per garantire la salvaguardia, lo sviluppo e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio, ciascuno Stato contraente compirà ogni sforzo per:

- a. adottare una politica generale volta a promuovere la funzione del patrimonio culturale immateriale nella società e a integrare la salvaguardia di questo patrimonio nei programmi di pianificazione;
- b. designare o istituire uno o più organismi competenti per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presenti sul suo territorio;
- c. promuovere gli studi scientifici, tecnici e artistici, come pure i metodi di ricerca, in

- vista di una salvaguardia efficace del patrimonio culturale immateriale, in particolare del patrimonio culturale immateriale in pericolo;
- d. adottare adeguate misure legali, tecniche, amministrative e finanziarie volte a:
- i. favorire la creazione o il potenziamento di istituzioni di formazione per la gestione del patrimonio culturale immateriale e la divulgazione di questo patrimonio culturale nell'ambito di "forum" e spazi designati alla sua rappresentazione o alla sua espressione;
 - ii. garantire l'accesso al patrimonio culturale immateriale, pur rispettando le prassi consuetudinarie che disciplinano l'accesso agli aspetti specifici di tale patrimonio culturale;
 - iii. creare centri di documentazione per il patrimonio culturale immateriale e facilitare l'accesso agli stessi.

Articolo 14 – Educazione, sensibilizzazione e potenziamento delle capacità

Ciascuno Stato farà ogni sforzo, con tutti i mezzi appropriati, per:

- a. garantire il riconoscimento, il rispetto e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale nella società, in particolare mediante:
 - i. programmi di educazione, di sensibilizzazione e d'informazione destinati al pubblico in generale e in particolare ai giovani;
 - ii. programmi specifici di educazione e di formazione nell'ambito delle comunità e dei gruppi interessati;
 - iii. attività di potenziamento delle capacità nel campo della salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, in particolare della gestione e della ricerca scientifica;
 - iv. mezzi informali per la trasmissione delle conoscenze;
- b. informare costantemente il pubblico sui pericoli che minacciano tale patrimonio culturale, nonché sulle attività svolte ai fini della presente Convenzione;
- c. promuovere l'educazione relativa alla protezione degli spazi naturali e ai luoghi della memoria, la cui esistenza è necessaria ai fini dell'espressione del patrimonio culturale immateriale.

Articolo 15 – Partecipazione delle comunità, dei gruppi e degli individui

Nell'ambito delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli attivamente nella sua gestione.

Sezione 4: Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale a livello internazionale

Articolo 16 – Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità

1. Al fine di garantire una migliore visibilità del patrimonio culturale immateriale, di acquisire la consapevolezza di ciò che esso significa e d'incoraggiare un dialogo che rispetti la diversità culturale, il Comitato, su proposta degli Stati contraenti interessati, istituirà, aggiornerà e pubblicherà una Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità.
2. Il Comitato elaborerà e sottoporrà all'Assemblea generale, per approvazione, i

criteri relativi all'istituzione, all'aggiornamento e alla pubblicazione di tale Lista rappresentativa.

Articolo 17 – Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato

1. Al fine di adottare adeguati provvedimenti di salvaguardia, il Comitato istituirà, aggiornerà e pubblicherà una Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato e iscriverà tale patrimonio nella Lista, su richiesta dello Stato contraente interessato.
2. Il Comitato elaborerà e sottoporrà all'Assemblea generale, per approvazione, i criteri per l'istituzione, l'aggiornamento e la pubblicazione di questa Lista.
3. In casi di estrema urgenza, i cui criteri obbiettivi saranno approvati dall'Assemblea generale su proposta del Comitato, il Comitato può iscrivere una voce del patrimonio culturale in oggetto nella Lista di cui al paragrafo 1, previa consultazione con lo Stato contraente interessato.

Articolo 18 – Programmi, progetti e attività per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

1. Sulla base delle proposte presentate dagli Stati contraenti e conformemente ai criteri che dovranno essere definiti dal Comitato e approvati dall'Assemblea generale, il Comitato selezionerà e promuoverà periodicamente progetti, programmi e attività nazionali, subregionali e regionali per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale che a suo avviso meglio riflettono i principi e gli obiettivi della presente Convenzione, tenuto conto delle esigenze particolari dei paesi in via di sviluppo.
2. A tal fine il Comitato riceverà, esaminerà e approverà le richieste di assistenza internazionale degli Stati contraenti per l'elaborazione di tali proposte.
3. Il Comitato accompagnerà la realizzazione di tali progetti, programmi e attività, divulgando le prassi migliori secondo le modalità da lui determinate.

Sezione 5: Cooperazione e assistenza internazionali

Articolo 19 – Cooperazione

1. Ai fini della presente Convenzione, la cooperazione internazionale comprende, tra l'altro, lo scambio di informazioni e di esperienze, di iniziative congiunte, nonché l'istituzione di un meccanismo di assistenza agli Stati contraenti nei loro sforzi volti a salvaguardare il patrimonio culturale immateriale.
2. Fatte salve le disposizioni della loro legislazione nazionale e del diritto e delle prassi consuetudinarie, gli Stati contraenti riconoscono che la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale è d'interesse generale per l'umanità e a tal fine essi Convenzione internazionale per la salvaguardia dei beni culturali intangibili s'impegnano a cooperare a livello bilaterale, subregionale, regionale e internazionale.

Articolo 20 – Obiettivi dell'assistenza internazionale

L'assistenza internazionale può essere concessa per i seguenti obiettivi:

- a. salvaguardia del patrimonio immateriale iscritto nella Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato;

- b. preparazione degli inventari ai sensi degli articoli 11 e 12;
- c. supporto per programmi, progetti e attività intraprese a livello nazionale, subregionale e regionale al fine di salvaguardare il patrimonio culturale immateriale;
- d. ogni altro scopo che il Comitato potrebbe ritenere necessario.

Articolo 21 – Forme di assistenza internazionale

L'assistenza concessa dal Comitato a uno Stato contraente sarà disciplinata dalle direttive operative previste all'articolo 7 e dall'accordo di cui all'articolo 24 della Convenzione e potrà assumere le seguenti forme:

- a. studi concernenti i vari aspetti della salvaguardia;
- b. messa a disposizione di esperti e di specialisti;
- c. formazione di tutto il personale necessario;
- d. elaborazione di misure normative o altre;
- e. creazione e gestione di infrastrutture;
- f. fornitura di attrezzatura e know-how;
- g. altre forme di assistenza tecnica e finanziaria, ivi compresa, ove appropriata, la concessione di prestiti a tassi d'interesse contenuti e di donazioni.

Articolo 22 – Condizioni che disciplinano l'assistenza internazionale

1. Il Comitato istituirà la procedura per esaminare le richieste di assistenza internazionale e specificherà quali sono le informazioni da includere nelle richieste, come i provvedimenti previsti e gli interventi richiesti, assieme a una valutazione del loro costo.
2. In situazioni di emergenza, le richieste di assistenza saranno esaminate dal Comitato a titolo prioritario.
3. Al fine di pervenire a una decisione, il Comitato effettuerà gli studi e le consultazioni che ritiene necessari.

Articolo 23 – Richieste di assistenza internazionale

1. Ogni Stato contraente può sottoporre al Comitato una domanda di assistenza internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio.
2. Questa domanda può altresì essere sottoposta da due o più Stati contraenti.
3. La domanda includerà le informazioni previste dall'articolo 22, paragrafo 1, assieme alla documentazione necessaria.

Articolo 24 – Ruolo degli Stati contraenti beneficiari

1. In conformità con le disposizioni della presente Convenzione, l'assistenza internazionale concessa sarà regolamentata per mezzo di un accordo fra lo Stato contraente beneficiario e il Comitato.
2. In linea di massima, lo Stato contraente beneficiario parteciperà, entro i limiti delle sue risorse, al costo delle misure di salvaguardia per le quali è fornita un'assistenza internazionale.
3. Lo Stato contraente beneficiario sottoporrà al Comitato un rapporto sull'uso che viene fatto dell'assistenza fornita per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.

Sezione 6: Fondo per il patrimonio culturale immateriale

Articolo 25 – Natura e risorse del Fondo

1. È istituito un “Fondo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale” denominato qui di seguito “Il Fondo”.
2. Il Fondo sarà costituito da fondi d’investimento, in conformità con il Regolamento finanziario dell’UNESCO.
3. Le risorse del Fondo sono costituite da:
 - a. contributi degli Stati contraenti;
 - b. fondi stanziati a tal fine dalla Conferenza generale dell’UNESCO;
 - c. contributi, donazioni o lasciti eventualmente forniti da:
 - i. altri Stati;
 - ii. organizzazioni e programmi del sistema delle Nazioni Unite, in particolare il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, nonché altre organizzazioni internazionali;
 - iii. organismi pubblici o privati, persone fisiche;
 - d. qualsiasi interesse dovuto sulle risorse del Fondo;
 - e. fondi ottenuti per mezzo di raccolte di fondi e derivanti da eventi organizzati a vantaggio del Fondo;
 - f. qualsiasi altra risorsa autorizzata dal regolamento del Fondo elaborato dal Comitato.
4. L’uso delle risorse da parte del Comitato sarà deciso in base a direttive stabilite dall’Assemblea generale.
5. Il Comitato può accettare contributi e altre forme di assistenza per scopi generali e specifici che si riferiscono a determinati progetti, purché tali progetti siano stati approvati dal Comitato.
6. Nessuna condizione politica, economica o di altro tipo, che sia incompatibile con gli obiettivi perseguiti dalla presente Convenzione, può essere imposta per i contributi erogati al Fondo.

Articolo 26 – Contributi degli Stati contraenti al Fondo

1. Fatto salvo qualsiasi contributo volontario supplementare, gli Stati contraenti della presente Convenzione s’impegnano a versare al Fondo, almeno ogni due anni, un contributo il cui ammontare – stabilito sotto forma di una percentuale uniforme applicabile a tutti gli Stati – sarà fissato dall’Assemblea generale. Questa decisione dell’Assemblea generale sarà adottata dalla maggioranza degli Stati presenti e votanti che non hanno reso la dichiarazione di cui al paragrafo 2 del presente articolo. In nessun caso il contributo dello Stato contraente potrà superare l’1 per cento del contributo al bilancio preventivo regolamentare dell’UNESCO.
2. Tuttavia, ciascuno Stato di cui all’articolo 32 o all’articolo 33 della presente Convenzione può dichiarare, al momento del deposito dei suoi strumenti di ratifica, accettazione, approvazione o adesione, che non intende essere vincolato dalle disposizioni del paragrafo 1 del presente articolo.
3. Uno Stato contraente della presente Convenzione che ha reso la dichiarazione di cui al paragrafo 2 del presente articolo si sforzerà di ritirare tale dichiarazione mediante una notifica al Direttore generale dell’UNESCO. Tuttavia, il ritiro della dichiarazione non avrà effetto per quanto riguarda il contributo dovuto dallo Stato fino alla data in cui si apre la successiva sessione dell’Assemblea generale.

4. Per consentire al Comitato di pianificare efficacemente le sue operazioni, i contributi degli Stati contraenti della presente Convenzione che hanno reso la dichiarazione di cui al paragrafo 2 del presente articolo saranno pagati su base regolare almeno una volta ogni due anni e dovrebbero avvicinarsi il più possibile ai contributi di cui sarebbero stati debitori se fossero stati vincolati dalle disposizioni del paragrafo 1 del presente articolo.
5. Ogni Stato contraente della presente Convenzione che si trova in arretrato con il pagamento dei suoi contributi obbligatori o volontari per l'anno in corso e per l'anno civile immediatamente precedente non sarà eleggibile in quanto membro del Comitato; questa disposizione non si applica alla prima elezione. Il mandato di tale Stato già membro del Comitato terminerà alla data delle elezioni stabilita all'articolo 6 della presente Convenzione.

Articolo 27 – Contributi volontari supplementari al Fondo

Gli Stati contraenti che desiderano fornire contributi volontari oltre a quelli previsti dall'articolo 26 informeranno al più presto il Comitato in modo da consentirgli di pianificare di conseguenza le sue attività.

Articolo 28 – Campagne internazionali per la raccolta di fondi

Gli Stati contraenti forniranno nella misura del possibile il loro supporto alle campagne per la raccolta di fondi organizzate a vantaggio del Fondo sotto gli auspici dell'UNESCO.

Sezione 7: Rapporti

Articolo 29 – Rapporti degli Stati contraenti

Gli Stati contraenti sottoporranno al Comitato, nel rispetto delle forme e della periodicità definite del Comitato, rapporti sulle misure legislative, amministrative e le altre misure adottate per l'applicazione della presente Convenzione.

Articolo 30 – Rapporti del Comitato

1. Sulla base delle sue attività e dei rapporti degli Stati contraenti di cui all'articolo 29, il Comitato presenterà un rapporto a ciascuna delle sessioni dell'Assemblea generale.
2. Il rapporto sarà sottoposto all'attenzione della Conferenza generale dell'UNESCO.

Sezione 8: Disposizioni transitorie

Articolo 31 – Relazione con la Proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità

1. Il Comitato inserirà nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità le voci proclamate "capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità" prima dell'entrata in vigore della presente Convenzione.
2. La loro integrazione nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità non pregiudicherà in alcun modo i criteri per le future iscrizioni decise in conformità all'articolo 16, paragrafo 2.

3. Nessuna ulteriore proclamazione potrà essere effettuata dopo l'entrata in vigore della presente Convenzione.

Sezione 9: Disposizioni finali

Articolo 32 – Ratifica, accettazione o approvazione

1. La presente Convenzione è sottoposta alla ratifica, all'accettazione o all'approvazione degli Stati membri dell'UNESCO, conformemente alle loro rispettive procedure costituzionali.
2. Gli strumenti di ratifica, di accettazione o di approvazione sono depositati presso il Direttore generale dell'UNESCO.

Articolo 33 – Adesione

1. La presente Convenzione è aperta all'adesione di tutti gli Stati non membri dell'UNESCO che sono invitati ad aderirvi dalla Conferenza generale dell'UNESCO.
2. La presente Convenzione sarà altresì aperta all'adesione dei territori che beneficiano di un'autonomia interna completa, riconosciuta in quanto tale dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma che non hanno ancora raggiunto una completa indipendenza conformemente alla risoluzione 1514 (XV) dell'Assemblea generale e che sono competenti in questioni disciplinate dalla presente Convenzione, compresa la competenza di concludere trattati in questi ambiti.
3. Lo strumento di adesione sarà depositato presso il Direttore generale dell'UNESCO.

Articolo 34 – Entrata in vigore

La presente Convenzione entrerà in vigore tre mesi dopo la data di deposito del trentesimo strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione, ma solo per gli Stati che hanno depositato in quella data o precedentemente i loro rispettivi strumenti di ratifica, accettazione, approvazione o adesione. Per ogni altro Stato contraente entrerà in vigore tre mesi dopo il deposito del suo strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione.

Articolo 35 – Ordinamenti costituzionali federali o non unitari

Le seguenti disposizioni si applicano agli Stati contraenti aventi un regime costituzionale federale o non unitario:

- a. per quanto riguarda le disposizioni della presente Convenzione, la cui attuazione dipende dalla competenza dal potere legislativo federale o centrale, gli obblighi del Governo federale o centrale saranno gli stessi degli Stati contraenti che non sono Stati federali;
- b. per quanto riguarda le disposizioni della presente Convenzione, la cui attuazione dipende dalla competenza di tutte le unità costitutive quali Stati, paesi, province o cantoni che non sono tenute, in virtù del regime costituzionale della Federazione, a prendere misure legislative, il Governo federale informerà le autorità competenti delle unità costitutive tali Stati, Convenzione internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale paesi, province o cantoni delle disposizioni in questione con un parere favorevole all'adozione.

Articolo 36 – Denuncia

1. Ciascuno Stato contraente può denunciare la presente Convenzione.
2. La denuncia è notificata mediante uno strumento scritto depositato presso il Direttore generale dell'UNESCO.
3. La denuncia avrà effetto dodici mesi dopo la ricezione dello strumento di denuncia. Essa non modifica in alcun modo gli obblighi finanziari dello Stato contraente denunciante fino alla data in cui il ritiro ha effetto.

Articolo 37 – Funzioni del depositario

In quanto depositario della presente Convenzione, il Direttore generale dell'UNESCO, informa gli Stati membri dell'Organizzazione, gli Stati non membri di cui all'articolo 33, nonché l'Organizzazione delle Nazioni Unite del deposito di tutti gli strumenti di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione menzionati agli articoli 32 e 33 e delle denunce previste all'articolo 36.

Articolo 38 – Emendamenti

1. Uno Stato contraente può, mediante una comunicazione scritta indirizzata al Direttore generale, proporre emendamenti alla presente Convenzione. Il Direttore generale trasmetterà questa comunicazione a tutti gli Stati contraenti. Se entro sei mesi dalla data di trasmissione della comunicazione almeno la metà degli Stati contraenti risponde favorevolmente alla domanda, il Direttore generale presenta tale proposta alla sessione successiva dell'Assemblea generale per discussione ed eventuale adozione.
2. Gli emendamenti sono adottati da una maggioranza di due terzi degli Stati contraenti presenti e votanti.
3. Una volta adottati, gli emendamenti alla presente Convenzione sono sottoposti agli Stati contraenti per ratifica, accettazione, approvazione o adesione.
4. Per gli Stati contraenti che li hanno ratificati, accettati o vi hanno aderito, gli emendamenti alla presente Convenzione entrano in vigore tre mesi dopo il deposito degli strumenti menzionati al paragrafo 3 del presente articolo da due terzi degli Stati contraenti. Successivamente, per ciascuno Stato contraente che ratifica, accetta, approva o aderisce a un emendamento, tale emendamento entra in vigore tre mesi dopo che lo Stato contraente ha depositato il suo strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione.
5. La procedura stabilita ai paragrafi 3 e 4 non si applica agli emendamenti apportati all'articolo 5 riguardanti il numero degli Stati membri del Comitato. Questi emendamenti entrano in vigore al momento della loro adozione.
6. Uno Stato che aderisce alla presente Convenzione dopo l'entrata in vigore degli emendamenti in conformità con il paragrafo 4 del presente articolo, se non esprime un'intenzione diversa, è considerato:
 - a. Stato contraente della presente Convenzione in tal modo emendata; e
 - b. Stato contraente della presente Convenzione non emendata in relazione a ogni Stato contraente non vincolato da tali emendamenti.

Articolo 39 – Testi autorevoli

La presente Convenzione è stata redatta in lingua inglese, araba, cinese, spagnola, francese, russa, i sei testi facenti ugualmente fede.

Articolo 40 – Registrazione

In conformità all'articolo 102 della Carta delle Nazioni Unite, la presente Convenzione sarà registrata presso il Segretariato delle Nazioni Unite su richiesta del Direttore generale dell'UNESCO.

Appendice 4

*Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*¹

Faro, 27 ottobre 2005²

Preambolo

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari della presente Convenzione Considerando che uno degli obiettivi del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta fra i suoi membri, allo scopo di salvaguardare e promuovere quegli ideali e principi, fondati sul rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e dello stato di diritto, che costituiscono la loro eredità comune;

Riconoscendo la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un'idea ampliata e interdisciplinare di eredità culturale;

Rimarcando il valore ed il potenziale di un'eredità culturale usata saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione;

Riconoscendo che ogni persona ha il diritto, nel rispetto dei diritti e delle libertà altrui, ad interessarsi all'eredità culturale di propria scelta, in quanto parte del diritto a partecipare liberamente alla vita culturale, sancito dalla Dichiarazione universale delle Nazioni Unite dei diritti dell'uomo (1948) e garantito dal Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (1966);

¹ I curatori della traduzione italiana (vedi nota 2), in nota, dichiarano che: «il termine *cultural heritage* è stato volutamente tradotto come eredità culturale, per evitare confusioni o sovrapposizioni con la definizione di patrimonio culturale di cui all'art. 2 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 – Codice dei beni culturali e del paesaggio».

² Traduzione in italiano non ufficiale, a cura del Ministero per i beni e le attività culturali – Segretariato generale, in collaborazione con: Consiglio d'Europa – Ufficio di Venezia, Soprintendenza Archivistica del Veneto e con il contributo della Regione del Veneto. Fonte: <http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf>.

Convinti della necessità di coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e di gestione dell'eredità culturale;

Convinti della fondatezza dei principi di quelle politiche per il patrimonio culturale e delle iniziative educative che trattano equamente tutte le eredità culturali, promuovendo così il dialogo fra le culture e le religioni;

Richiamando i vari strumenti del Consiglio d'Europa, in particolare la Convenzione Culturale Europea (1954), la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Architettonico d'Europa (1985), la Convenzione Europea sulla protezione del Patrimonio Archeologico (rivista nel 1992) e la Convenzione Europea del Paesaggio (2000);

Convinti dell'importanza di creare un quadro di riferimento pan-europeo per la cooperazione che favorisca il processo dinamico di attuazione di questi principi;

Hanno convenuto quanto segue:

Parte I: Obiettivi, definizioni e principi

Articolo 1 – Obiettivi della Convenzione

Le Parti della presente Convenzione convengono nel:

- a. riconoscere che il diritto all'eredità culturale è inerente al diritto a partecipare alla vita culturale, così come definito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo;
- b. riconoscere una responsabilità individuale e collettiva nei confronti dell'eredità culturale;
- c. sottolineare che la conservazione dell'eredità culturale, ed il suo uso sostenibile, hanno come obiettivo lo sviluppo umano e la qualità della vita;
- d. prendere le misure necessarie per applicare le disposizioni di questa Convenzione riguardo:
 - al ruolo dell'eredità culturale nella costruzione di una società pacifica e democratica, nei processi di sviluppo sostenibile e nella promozione della diversità culturale;
 - a una maggiore sinergia di competenze fra tutti gli attori pubblici, istituzionali e privati coinvolti.

Articolo 2 – Definizioni

Per gli scopi di questa Convenzione,

- a. l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi;
- b. una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future.

Articolo 3 – Eredità comune dell'Europa

Le Parti convengono nel promuovere la comprensione dell'eredità comune dell'Europa, che consiste in:

- a. tutte le forme di eredità culturale in Europa che costituiscono, nel loro insieme, una fonte condivisa di ricordo, comprensione, identità, coesione e creatività; e,

- b. gli ideali, i principi e i valori, derivati dall'esperienza ottenuta grazie al progresso e facendo tesoro dei conflitti passati, che promuovono lo sviluppo di una società pacifica e stabile, fondata sul rispetto per i diritti dell'uomo, la democrazia e lo Stato di diritto.

Articolo 4 – Diritti e responsabilità concernenti l'eredità culturale

Le Parti riconoscono che:

- a. chiunque, da solo o collettivamente, ha diritto a trarre beneficio dall'eredità culturale e a contribuire al suo arricchimento;
- b. chiunque, da solo o collettivamente, ha la responsabilità di rispettare parimenti la propria e l'altrui eredità culturale e, di conseguenza, l'eredità comune dell'Europa;
- c. l'esercizio del diritto all'eredità culturale può essere soggetto soltanto a quelle limitazioni che sono necessarie in una società democratica, per la protezione dell'interesse pubblico e degli altrui diritti e libertà.

Articolo 5 – Leggi e politiche sull'eredità culturale

Le Parti si impegnano a:

- a. riconoscere l'interesse pubblico associato agli elementi dell'eredità culturale, in conformità con la loro importanza per la società;
- b. mettere in luce il valore dell'eredità culturale attraverso la sua identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione;
- c. assicurare che, nel contesto dell'ordinamento giuridico specifico di ogni Parte, esistano le disposizioni legislative per esercitare il diritto all'eredità culturale, come definito nell'articolo 4;
- d. favorire un clima economico e sociale che sostenga la partecipazione alle attività inerenti l'eredità culturale;
- e. promuovere la protezione dell'eredità culturale, quale elemento centrale di obiettivi che si rafforzano reciprocamente: lo sviluppo sostenibile, la diversità culturale e la creatività contemporanea;
- f. riconoscere il valore dell'eredità culturale sita nei territori che ricadono sotto la propria giurisdizione, indipendentemente dalla sua origine;
- g. formulare strategie integrate per facilitare l'esecuzione delle disposizioni della presente Convenzione.

Articolo 6 – Effetti della Convenzione

Nessuna misura di questa Convenzione potrà in alcun modo essere interpretata al fine di:

- a. limitare o mettere in pericolo i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali che possono essere salvaguardate dagli strumenti internazionali, in particolare, dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo e dalla Convenzione per la protezione dei Diritti dell'uomo e delle Libertà fondamentali;
- b. influenzare disposizioni più favorevoli riguardo all'eredità culturale e all'ambiente, contenute in altri strumenti giuridici nazionali o internazionali;
- c. generare diritti immediatamente suscettibili di diretta applicabilità.

Parte II: Il contributo dell'eredità culturale alla società e allo sviluppo umano

Articolo 7 – Eredità culturale e dialogo

Le Parti si impegnano, attraverso autorità pubbliche ed altri enti competenti a:

- a. incoraggiare la riflessione sull'etica e sui metodi di presentazione dell'eredità culturale, così come il rispetto per la diversità delle interpretazioni;
- b. stabilire i procedimenti di conciliazione per gestire equamente le situazioni dove valori tra loro contraddittori siano attribuiti alla stessa eredità culturale da comunità diverse;
- c. sviluppare la conoscenza dell'eredità culturale come risorsa per facilitare la coesistenza pacifica, attraverso la promozione della fiducia e della comprensione reciproca, in un'ottica di risoluzione e di prevenzione dei conflitti;
- d. integrare questi approcci in tutti gli aspetti dell'educazione e della formazione permanente.

Articolo 8 – Ambiente, eredità e qualità della vita

Le Parti si impegnano a utilizzare tutte le dimensioni dell'eredità culturale nell'ambiente culturale per:

- a. arricchire i processi di sviluppo economico, politico, sociale e culturale e di pianificazione dell'uso del territorio, ricorrendo, ove necessario, a valutazioni di impatto sull'eredità culturale e adottando strategie di mitigazione dei danni;
- b. promuovere un approccio integrato alle politiche che riguardano la diversità culturale, biologica, geologica e paesaggistica al fine di ottenere un equilibrio fra questi elementi;
- c. rafforzare la coesione sociale promuovendo il senso di responsabilità condivisa nei confronti dei luoghi di vita delle popolazioni;
- d. promuovere l'obiettivo della qualità nelle modificazioni contemporanee dell'ambiente senza mettere in pericolo i suoi valori culturali.

Articolo 9 – Uso sostenibile dell'eredità culturale

Al fine di rendere sostenibile l'eredità culturale, le Parti si impegnano a:

- a. promuovere il rispetto per l'integrità dell'eredità culturale, assicurando che le decisioni riguardo alle modifiche siano basate sulla comprensione dei valori culturali ad essa connessi;
- b. definire e promuovere principi per la gestione sostenibile e per incoraggiare la manutenzione;
- c. accertarsi che tutte le regolamentazioni tecniche generali tengano conto dei requisiti specifici di conservazione dell'eredità culturale;
- d. promuovere l'uso dei materiali, delle tecniche e delle professionalità basati sulla tradizione, ed esplorarne il potenziale per le applicazioni contemporanee;
- e. promuovere l'alta qualità degli interventi attraverso sistemi di qualifica e accreditamento professionali per gli individui, le imprese e le istituzioni.

Articolo 10 – Eredità culturale e attività economica

Per utilizzare pienamente il potenziale dell'eredità culturale come fattore nello sviluppo economico sostenibile, le Parti si impegnano a:

- a. accrescere la consapevolezza del potenziale economico dell'eredità culturale e utilizzarlo;

- b. considerare il carattere specifico e gli interessi dell'eredità culturale nel pianificare le politiche economiche; e c. accertarsi che queste politiche rispettino l'integrità dell'eredità culturale senza comprometterne i valori intrinseci.

Parte III: Responsabilità condivisa nei confronti dell'eredità culturale e partecipazione del pubblico

Articolo 11 – Organizzazione delle responsabilità pubbliche in materia di eredità culturale

Nella gestione dell'eredità culturale, le Parti si impegnano a:

1. promuovere un approccio integrato e bene informato da parte delle istituzioni pubbliche in tutti i settori e a tutti i livelli;
2. sviluppare un quadro giuridico, finanziario e professionale che permetta l'azione congiunta di autorità pubbliche, esperti, proprietari, investitori, imprese, organizzazioni non governative e società civile;
3. sviluppare metodi innovativi affinché le autorità pubbliche cooperino con altri attori;
4. rispettare e incoraggiare iniziative volontarie che integrino i ruoli delle autorità pubbliche;
5. incoraggiare organizzazioni non governative interessate alla conservazione dell'eredità ad agire nell'interesse pubblico.

Articolo 12 – Accesso all'eredità culturale e partecipazione democratica

Le Parti si impegnano a:

- a. incoraggiare ciascuno a partecipare:
 - al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell'eredità culturale;
 - alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che l'eredità culturale rappresenta;
- b. prendere in considerazione il valore attribuito da ogni comunità patrimoniale all'eredità culturale in cui si identifica;
- c. riconoscere il ruolo delle organizzazioni di volontariato, sia come partner nelle attività, sia come portatori di critica costruttiva nei confronti delle politiche per l'eredità culturale;
- d. promuovere azioni per migliorare l'accesso all'eredità culturale, in particolare per i giovani e le persone svantaggiate, al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare.

Articolo 13 – Eredità culturale e conoscenza

Le Parti si impegnano a:

- a. facilitare l'inserimento della dimensione dell'eredità culturale in tutti i livelli di formazione, non necessariamente come argomento di studio specifico, ma come fonte feconda anche per altri ambiti di studio;
- b. rafforzare il collegamento fra la formazione nell'ambito dell'eredità culturale e la formazione professionale;
- c. incoraggiare la ricerca interdisciplinare sull'eredità culturale, sulle comunità di eredità, sull'ambiente e sulle loro interrelazioni;

- d. incoraggiare la formazione professionale continua e lo scambio di conoscenze e competenze, sia all'interno che fuori dal sistema educativo.

Articolo 14 – Eredità culturale e società dell'informazione

Le Parti si impegnano a sviluppare l'utilizzo delle tecnologie digitali per migliorare l'accesso all'eredità culturale e ai benefici che ne derivano:

- a. potenziando le iniziative che promuovano la qualità dei contenuti e si impegnano a tutelare la diversità linguistica e culturale nella società dell'informazione;
- b. favorendo standard internazionali per lo studio, la conservazione, la valorizzazione e la protezione dell'eredità culturale, combattendo nel contempo il traffico illecito dei beni culturali;
- c. adoperandosi per abbattere gli ostacoli che limitano l'accesso alle informazioni sull'eredità culturale, specialmente a fini educativi, proteggendo nel contempo i diritti di proprietà intellettuale;
- d. riconoscendo che la creazione di contenuti digitali relativi all'eredità culturale non dovrebbe pregiudicare la conservazione dell'eredità culturale attuale.

Parte IV: Controllo e cooperazione

Articolo 15 – Impegni delle Parti

Le Parti si impegnano:

- a. a sviluppare, attraverso il Consiglio d'Europa, un esercizio di monitoraggio sulla legislazione, le politiche e le pratiche riguardanti l'eredità culturale, coerente con i principi stabiliti dalla presente Convenzione;
- b. a curare, sviluppare e aggiornare un sistema informativo comune, accessibile al pubblico, che faciliti la valutazione di come ogni Parte rispetta gli impegni derivanti dalla presente Convenzione.

Articolo 16 – Meccanismo di monitoraggio

- a. il comitato dei Ministri, in conformità all'articolo 17 dello statuto del Consiglio d'Europa, nominerà un comitato apposito o indicherà un comitato già esistente al fine di monitorare l'applicazione della Convenzione, il quale sarà autorizzato a definire le modalità di svolgimento della sua missione;
- b. Il comitato così designato dovrà:
 - stabilire delle norme di procedura quando necessarie;
 - gestire il sistema informativo comune di cui all'articolo 15, mantenendo la supervisione sulle modalità di attuazione di ciascun impegno legato alla presente Convenzione;
 - fornire un parere consultivo, su richiesta di una o più Parti, su ogni domanda concernente l'interpretazione della Convenzione, prendendo in considerazione tutti gli strumenti giuridici del Consiglio di Europa;
 - su iniziativa di una o più Parti, intraprendere la valutazione di ogni aspetto dell'applicazione da parte loro della Convenzione;
 - promuovere l'applicazione trans-settoriale della Convenzione, collaborando con altri comitati e partecipando ad altre iniziative del Consiglio d'Europa;
 - riferire al Comitato dei Ministri sulle proprie attività.

Il comitato può far partecipare ai suoi lavori esperti e osservatori.

Articolo 17 – Cooperazione nei seguiti

Le Parti si impegnano a cooperare le une con le altre ed attraverso il Consiglio d'Europa nel perseguire gli obiettivi ed i principi di questa Convenzione, e in particolare a promuovere il riconoscimento dell'eredità comune europea:

- a. mettendo in opera strategie di collaborazione, in risposta alle priorità identificate attraverso il processo di monitoraggio;
- b. promuovendo attività multilaterali e transfrontaliere, e sviluppando reti di per la cooperazione regionale al fine di attuare queste strategie;
- c. scambiando, sviluppando, codificando e garantendo la diffusione di buone prassi;
- d. informando l'opinione pubblica sugli obiettivi e l'esecuzione delle disposizioni della presente Convenzione.

Tutte le Parti possono, previo mutuo accordo, sottoscrivere accordi finanziari per facilitare la cooperazione internazionale.

Parte V: Clausole finali

Articolo 18 – La firma e l'entrata in vigore

- a. questa Convenzione è aperta alla firma da parte degli Stati membri del Consiglio d'Europa.
- b. essa sarà soggetta a ratifica, accettazione o approvazione. Gli strumenti di ratifica, accettazione o approvazione dovranno essere depositati presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa.
- c. la presente Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del mese seguente la scadenza di un periodo di tre mesi dalla data in cui dieci Stati membri del Consiglio d'Europa avranno espresso il loro consenso ad essere vincolati dalla Convenzione, in conformità con le disposizioni del paragrafo precedente.
- d. per ogni Stato firmatario che successivamente esprima il proprio consenso ad essere vincolato dalla Convenzione, essa entrerà in vigore il primo giorno del mese seguente la scadenza di un periodo di tre mesi successivi alla data di deposito dello strumento della ratifica, accettazione o approvazione.

Articolo 19 – Adesione

- a. Dopo l'entrata in vigore di questa Convenzione, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa potrà invitare qualsiasi Stato non membro del Consiglio d'Europa e l'Unione europea ad aderire alla Convenzione tramite una decisione presa dalla maggioranza prevista nell'articolo 20.d dello statuto del Consiglio d'Europa all'unanimità dei rappresentanti degli Stati Parti aventi diritto a sedere nel Comitato dei Ministri.
- b. Per ogni Stato aderente, o per l'Unione Europea in caso di adesione, questa Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del mese seguente la scadenza di un periodo di tre mesi successivi alla data del deposito dello strumento di adesione presso il Segretario Generale del Consiglio di Europa.

Articolo 20 – Applicazione territoriale

- a. Ogni Stato può, al momento della firma o all'atto del deposito del proprio strumento di ratifica, accettazione, approvazione o adesione, specificare il territorio o i territori in cui si applica la presente Convenzione.

- b. Ogni Stato, in qualsiasi data successiva, può, mediante una dichiarazione indirizzata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa, estendere l'applicazione di questa Convenzione a qualunque altro territorio specificato nella dichiarazione. Nei confronti di detto territorio, la Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di tre mesi successivi alla data del ricevimento di tale dichiarazione da parte del Segretario Generale.
- c. Ogni dichiarazione fatta in virtù dei due paragrafi precedenti potrà, rispetto a qualunque territorio specificato in tale dichiarazione, essere ritirata tramite notifica indirizzata al Segretario Generale. Il ritiro entrerà in vigore il primo giorno del mese seguente la scadenza di un periodo di sei mesi successivi alla data del ricevimento di tale notifica da parte del Segretario Generale.

Articolo 21 – Denuncia

- a. Ogni Parte può, in qualunque momento, denunciare la presente Convenzione per mezzo di una notifica indirizzata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa.
- b. Tale denuncia diventerà effettiva il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di sei mesi successivi alla data di ricezione della notifica da parte del Segretario Generale.

Articolo 22 – Emendamenti

- a. Ogni Parte, ed il comitato di cui all'articolo 16, possono proporre emendamenti alla presente Convenzione.
- b. Ogni proposta di emendamento sarà notificata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa, che la comunicherà agli Stati membri del Consiglio d'Europa, alle altre Parti ed ad ogni Stato non membro e all'Unione europea invitati ad aderire a questa Convenzione in conformità con le disposizioni dell'articolo 19.
- c. Il comitato esaminerà ogni emendamento proposto e presenterà il testo adottato da una maggioranza di tre quarti dei rappresentanti dei partecipanti al comitato dei Ministri per l'approvazione. A seguito dell'approvazione del Comitato dei Ministri, in base alla maggioranza prevista dall'articolo 20 dello statuto del Consiglio d'Europa e con voto all'unanimità degli Stati Parti aventi diritto a sedere nel Comitato dei Ministri, il testo sarà spedito alle Parti per accettazione.
- d. Ogni emendamento entrerà in vigore, nei confronti delle Parti che lo abbiano accettato, il primo giorno del mese seguente la scadenza di un periodo di tre mesi dalla data in cui dieci Stati membri del Consiglio d'Europa abbia informato il Segretario Generale della loro accettazione. Per ogni Parte che la accetti in seguito, tale emendamento entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di tre mesi dalla data in cui detta Parte abbia informato il Segretario Generale della relativa accettazione.

Articolo 23 – Notifiche

Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa notificherà agli Stati membri del Consiglio d'Europa, ad ogni Stato che abbia aderito o sia stato invitato ad aderire alla presente Convenzione e all'Unione Europea che abbia aderito o sia stata invitata ad aderire, riguardo:

- a. ogni firma;
- b. il deposito di ogni strumento di ratifica, accettazione, approvazione o adesione;
- c. ogni data di entrata in vigore di questa Convenzione in conformità con le disposizioni degli articoli 18, 19 e 20;

- d. ogni emendamento proposto alla presente Convenzione in conformità con le disposizioni dell'articolo 22, così come la relativa data in cui l'emendamento entrerà in vigore;
- e. qualsiasi altro atto, dichiarazione, notifica o comunicazione concernente questa Convenzione.

In fede di che, i sottoscritti, essendo debitamente autorizzati a questo fine, hanno firmato questa Convenzione.

Fatto a Faro, il ventisette ottobre 2005, in inglese ed in francese, i due testi facendo ugualmente fede, in un unico esemplare che sarà depositato negli archivi del Consiglio d'Europa.

Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa ne trasmetterà copia certificata conforme ad ogni Stato membro del Consiglio d'Europa, nonché a ogni Stato o all'Unione europea invitati ad aderire alla presente Convenzione.

Appendice 5

Documento conclusivo del convegno di studi

Macerata, 6 novembre 2015

Il convegno ha posto grande attenzione alle innovazioni avviate nel settore dei beni culturali e paesaggistici e alla recente riforma del MiBACT, per la quale è stata auspicata anzitutto una piena intelligibilità del disegno complessivo, così che possa essere compiutamente valutata e applicata sia all'interno che all'esterno del Ministero.

In particolare:

- è stata espressa soddisfazione per il prossimo reclutamento di 500 funzionari tecnico-scientifici da parte del MiBACT e, al contempo, è stata raccomandata un'attenta individuazione delle figure professionali e delle nuove funzioni, anche interdisciplinari, necessarie nel campo della tutela e della valorizzazione per l'integrazione dei processi su scala territoriale; è stato inoltre auspicato il presidio più attento della qualità e trasparenza delle modalità concorsuali; è stato sollecitato il coinvolgimento delle associazioni di categoria dei professionisti dei beni culturali;
- è stato richiesto che, a partire da tale prossima immissione di nuove energie, si avvii un reclutamento continuo e progressivo sulla base di adeguata rilevazione delle esigenze nei diversi territori italiani e con riferimento a profili di competenza possibilmente condivisi anche in conferenza Stato-Regioni-Autonomie locali;
- è stata sollecitata l'adozione dei Piani Paesaggistici Territoriali in tutte le regioni italiane, con percorsi trasparenti che promuovano la partecipazione attiva delle comunità interessate, riconoscendo in esse il necessario supporto ai processi di governo del territorio e del suo sviluppo;
- sono state sollecitate una collaborazione sempre più stretta e sistematica tra MiBACT e MIUR e la sperimentazione del modello dei "policlinici del patrimonio culturale", in varie occasioni indicato dal ministro Dario Franceschini, quali presidi territoriali in grado di garantire in modo estensivo le politiche di conservazione preventiva e programmata, incluse le attività di monitoraggio e di studio,

come componente imprescindibile dei processi di formazione, tutela, gestione e valorizzazione e, quindi, per la qualificazione delle attività di progettazione degli interventi di ogni tipo;

e a tale proposito, infine:

- è stata ritenuta una novità di straordinario interesse l'annunciata istituzione della Scuola Nazionale del Patrimonio, che si spera rappresenti un luogo di alta formazione interdisciplinare e transdisciplinare per una visione olistica del patrimonio, progettato e gestito congiuntamente dal MiBACT e dal MIUR, con la partecipazione e per le esigenze anche di soggetti extra-ministeriali; tale azione implica che la formazione di terzo livello universitario (Scuole di Specializzazione e Dottorati di Ricerca in materia di Beni culturali) venga complessivamente rivista garantendo forme di integrazione con la SNP. È stato raccomandato, a tale proposito, di evitare il rischio di un progetto autoreferenziale del MiBACT, tentato anche in passato e inevitabilmente fallito, in quanto incapace di costruire una comunità professionale di omogenea qualità. È stato richiesto, dunque, che la SNP si raccordi strettamente in futuro alle procedure di reclutamento del MiBACT e, possibilmente, anche delle Regioni e degli Enti Locali, ad esempio ricorrendo alla forma del corso-concorso, anche a seguito delle necessarie modifiche normative in materia dei concorsi pubblici nel campo dei beni culturali, di cui si spera che il ministro voglia farsi protagonista.

Macerata, 6 novembre 2015

Claudio Bocci, Caterina Bon Valsassina, Rosanna Cioffi, Michela Di Macco, Antonella Docci, Pierluigi Feliciati, Daniele Jallà, Daniele Manacorda, Miriam Mandosi, Massimo Montella, Allegra Paci, Pietro Petrarroia, Sergio Vasarri, Giuliano Volpe

Comitato scientifico / Scientific Committee

Michela Addis, Università Roma Tre / Tommy D. Andersson, University of Gothenburg / Alberto Mario Banti, Università di Pisa / Carla Barbati, Università IULM - Milano / Sergio Barile, Università di Roma "La Sapienza" / Nadia Barrella, Seconda Università di Napoli / Marisa Borraccini, Università di Macerata / Rossella Caffo, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche e per le Informazioni Bibliografiche (ICCU) / Ileana Chirassi Colombo, Università di Trieste / Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli / Caterina Cirelli, Università di Catania / Alan Clarke, University of Pannonia / Claudine Cohen, École des Hautes Études en Sciences Sociales / Gian Luigi Corinto, Università di Macerata / Lucia Corrain, Università di Bologna / Giuseppe Cruciani, già Università di Firenze / Girolamo Cusimano, Università di Palermo / Fiorella Dallari, Università di Bologna / Stefano Della Torre, Politecnico di Milano / Maria del Mar Gonzalez Chacon, Escuela Universitaria de Turismo de Asturias, Oviedo / Maurizio De Vita, Università di Firenze / Michela Di Macco, Università di Roma "La Sapienza" / Fabio Donato, Università di Ferrara / Rolando Dondarini, Università di Bologna / Andrea Emiliani, già Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna / Gaetano Maria Golinelli, già Università di Roma "La Sapienza" / Xavier Greffe, Université Paris 1 Panthéon Sorbonne / Alberto Grohmann, Università di Perugia / Susan Hazan, The Israel Museum, Jerusalem / Joel Heuillon, Département de Musique de l'Université de Paris / Emanuele Invernizzi, Università IULM - Milano / Lutz Klinkhammer, Deutsches Historisches Institut in Rom / Federico Marazzi, Università di Napoli Suor Orsola Benincasa / Fabio Mariano, Università Politecnica delle Marche / Aldo M. Morace, Università di Sassari / Raffaella Morselli, Università di Teramo / Olena Motuzenko, Taras Shevchenko National University of Kiev / Giuliano Pinto, Università di Firenze / Marco Pizzo, Museo del Risorgimento Complesso del Vittoriano di Roma / Edouard Pommier, Musei di Francia / Carlo Pongetti, Università di Macerata / Adriano Prosperi, Scuola Normale Superiore di Pisa / Angelo R. Pupino, Università di Napoli "L'Orientale" / Bernardino Quattrococchi, Università di Roma "La Sapienza" / Mauro Renna, Università dell'Insubria / Orietta Rossi Pinelli, Università di Roma "La Sapienza" / Roberto Sani, Università di Macerata / Girolamo Scullo, Università di Bologna / Mislav Simunic, University of Rijeka / Simonetta Stopponi, Università di Perugia / Michele Tamma, Università "Ca' Foscari" di Venezia / Frank Vermeulen, Universiteit Gent / Stefano Vitali, Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna.

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Massimo Montella

Texts by

Maria Abenante, Peter Aufreiter, Claudio Bocci,
Caterina Bon Valsassina, Veronique Bücken, Rosanna Cioffi,
Michela Di Macco, Antonella Docci, Pierluigi Feliciati,
Mariella Guercio, Daniele Jallà, Lutz Klinkhammer,
Daniele Manacorda, Miriam Mandosi, Massimo Montella,
Allegra Paci, Pietro Petrarola, Federico Valacchi, Sergio Vasarri,
Giuliano Volpe, Gabriel Zuchtriegel

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-485-6

Euro 25,00